

STUDI C A T T O L I C I

760 GIUGNO 2024 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Africa: identità come futuro

quaderno con contributi di Giulio Albanese, Roberto Rapaccini, Pier Giovanni Palla, Giuseppe Sangiorgi, Giovanni Mottini e un'intervista a Stefano Marianeschi

Ares *Divina Commedia*

Franco Nembrini-Gianluca Recalcati

Illustrazioni di *Samuele Gaudio*

Uscimmo a riveder le stelle. Vol. III Paradiso

2024, pp. 432, € 25 - Disponibile dal 15 giugno 2024

Non è vero. Non è vero che, come dicono tanti, il *Paradiso* è astratto, disincarnato, parla di cose lontane dalla vita. Al contrario: il *Paradiso* parla della vita vera, della vita come l'aveva pensata Dio quando ha creato il mondo e come l'hanno vissuta i santi. Il *Paradiso* racconta come può essere bella, lieta, libera la vita sulla Terra oggi quando la viviamo come Dio l'aveva pensata all'origine per ciascuno di noi.



La luce, la musica, l'armonia di cui il *Paradiso* risuona in ogni canto sono la risposta al desiderio che sta in fondo al cuore di ogni essere umano. Rileggere il *Paradiso* oggi può essere per ciascuno la riscoperta di come può essere bella e lieta la vita sulla Terra, anche in mezzo ai mille drammi che la quotidianità inevitabilmente ci mostra.

Franco Nembrini

Nella trilogia dantesca:



Uscimmo a riveder le stelle Vol. II Purgatorio

2023, pp. 312, € 20

Uscimmo a riveder le stelle Vol. I Inferno

2022, pp. 288, € 20



Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.82.77.06.32

www.edizioniaries.it

Prima dei *Trionfi*

Esaltativi e controversi, gli incroci paralleli che costellano il secondo Novecento italiano si riciclano di anno in anno. I Trionfi italiani hanno un cuore antico, sempre dimenticato; od occul-

tato. I fatti, in stretta sintesi:

24 febbraio 2022: *1919, inizia il la Russia Biennio Rosso invade l'Ucraina filobolscevico*

cui si oppone un disordinato antibolscevismo: a propria difesa industriali e

borghesia sostengono il Fascismo; onde accreditarsi al regime, un gruppo residuale dei Fasci combattenti rapisce e uccide il deputato socialista Giacomo Matteotti, il 25 luglio del '43 cade Mussolini; è il nazifascismo, Badoglio con gli Alleati, Italia bombardata, i Gap e Via Rasella con effetto Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e altre rappresaglie, il 25 aprile 1945 si celebra la Liberazione, dove la marchiatura socialcomunista prevale, e subito i residuati bolscevichi del Biennio Rosso inaugurano il Triangolo della Morte, per tardiva vendetta e a risarcimento della sconfitta subita nel 1919-20, assassinando preti e terrieri. E finalmente il 2 giugno celebriamo la Costituzione repubblicana con l'intento di dimostrare che ci vogliamo tutti bene. Ma i nodi nel cuore antico dei Trionfi non sono stati sciolti, riciccano a scadenza concordata, così che i fantasmi di Guelfi e Ghibellini possano tener viva la tradizione, nella permanente ostilità che il parlamentarismo conferma, ancora diviso sui residuali irrisolti del Biennio Rosso, sulla falsariga scandita dai ricorrenti Trionfi di cui sopra.

Quest'anno a fine maggio le cronache hanno sottolineato due eventi: uno, 1924-2024, cento anni dal delitto Matteotti; due, Marina Berlusconi e Caterina Caselli sono state onorate col prestigioso titolo di Cavaliere del Lavoro; i Beatles, ramo musica, come Caselli "casco d'oro", furono titolati "baronetti".



Perché no Orietta Berti o Iva Zanicchi o Ornella Vanoni? Cantine e donne anche loro. Marina Berlusconi è una stella nel firmamento dell'impresa multimediale internazionale. Applausi. Caterina Caselli sposò nel '70, a 24 anni, dopo il successo di "Nessuno mi può giudicare nemmeno tu", Piero Sugar, fondatore con Massimo Pini – entrambi di area socialista e craxiana – la SugarCo, azienda editoriale e discografica, dove la Caselli ha

imparato il mestiere. Certo è che in una Nazione (o Paese, ok!) dai Trionfi complicati come l'Italia, fare il presidente delle celebrazioni è problematico, e il saggio, elegante, giovanile, paziente, amato nostro presidente Mattarella lo sa benissimo. Il Parlamento ha congelato lo scranno di Monecitorio che fu di Matteotti (foto) da oggi occupato in esclusiva dal suo fantasma, a perenne condanna del Fascismo.

Quindi l'equivalenza conciliativa ha oculatamente disposto gli elementi secondo il consolidato schema dei Trionfi contrapposti, perciò Caterina Caselli sta a Giacomo Matteotti come X sta a Marina Berlusconi. Al posto della X doveva esserci Aldo Moro, così alla condanna della violenza fascista si sarebbe parimenti contrapposta quella delle Brigate Rosse, i nipotini del bolscevismo 1919 allevati nel Pci dal 1945 al 1989. Ma il Trionfo che celebra il sacrificio di Aldo Moro è stato relegato fuori del Parlamento, a scadenza annuale, nell'angolo di un vicolo fatidicamente scelto dagli assassini e perpetuato da un intento politico che opera per la contrapposizione permanente. Perché il rispetto e il ricordo vanno riconosciuti solo se conviene. Giacomo Matteotti sì, Aldo Moro no. Qualcuno ha forse stilato la graduatoria dei Trionfi?

MEMENTO

7 ottobre 2023:
Hamis fa strage
di 1.400 israeliani

F.P.

Nei prossimi numeri di Studi cattolici



Sul numero doppio di luglio e agosto ci sarà un racconto estivo del poeta **Giuseppe Conte** ispirato alle vacanze dell'infanzia (123rf).



Mentre si stanno insediando i neoletti organismi europei, **Mariolina Ceriotti Migliarese** riflette sul ruolo cruciale che la donna sta acquisendo nella società europea contemporanea (123rf).

MENSILE DI STUDI E
ATTUALITÀ

20122 Milano

Via Santa Croce, 20/2

Telefono 02 82.77.06.32

Redazione romana:

Via Catel, 25 - 00152 Roma

tel. 320 21.75.820

www.edizioniaries.it

e-mail: info@edizioniaries.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea Beolchi

VICEDIRETTORE

Alessandro Rivali

CAPOREDATTORE

Riccardo Caniato

COORDINAMENTO EDITORIALE

Chiara Finulli

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Milano: **Matteo Andolfo**

Roma: **Franco Palmieri**

GRAFICA

Irene Paoloni

GRAFICA DI COPERTINA

Roberto Todaro

Comitato scientifico: Marco Alba, Bruno Amadio, Antonio Besana, Cinzia Bigliosi, Laura Boccenti, Laura Bosio, Alberto Calvo, Gianpiero Camiciotti, Marina Casini, Luca Ceriani, Fabrizio Daverio, Cristina Dell'Acqua, Carlo De Marchi, Michele Dolz, Stefania Garassini, Stefano Graziosi, Claudio Marcellino, Mariolina Ceriotti Migliarese, Ugo Finetti, Armando Fumagalli, Mario Iannaccone, Marco Invernizzi, Alberto Leoni, Giulio Maspero, Bruno Nacci, Vincent Nagle, Vittorio Messori, Franco Nembrini, Francesco Ognibene, Giacomo Samek, Marco Schiavi, Nicoletta Sipos, Silvia Stucchi, Paola Tonussi.

Hanno collaborato a questo numero:

Giulio Albanese, Matteo Andolfo, Claudio Barbatì, Dino Basili, Gianmaria Bedendo, Franco Brienza, Antonio Casciano, Caterina Ceriani, Guido Clericetti, Michele Dolz, Umberto Fasol, Camilla Gaetano, Alberto Mattioli, Giovanni Mottini, Pier Giovanni Palla, Franco Palmieri, Maurizio Pasquero, Claudio Pollastri, Roberto Rapaccini, Gino Ruozi, Giuseppe Sangiorgi, Vincenzo Sardelli, Alessia Soldati, Silvia Stucchi, Maddalena Villa.

Foto di copertina: © Marem Woezon/
Harambee Africa International



Ares - Associazione Ricerche e Studi

Ente morale eretto con D.P.R.
n. 549 (27-1-1966) iscritto al
Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154
Numero Rea: MI-1745660
ISSN 0039-2901
Registrazione Tribunale di
Milano 24-10-1966 - n. 384

STAMPA: New Press
Edizioni srl
22074 Lomazzo (Co)

Proprietà artistica e letteraria
riservata all'Associazione Ares.
Articoli e fotografie, anche se
non pubblicati, non si restituiscono.
Le opinioni espresse negli
articoli pubblicati rispecchiano
unicamente il pensiero dei
rispettivi autori.

ABBONAMENTI:
ordinario annuale Euro 80
Numero singolo Euro 7,50;
arretrato Euro 9
Abbonamento solo online Euro 70

Conto corrente postale
n. 00414201 intestato a:
Ares - Associazione Ricerche
e Studi
20122 Milano
Via Santa Croce, 20/2
Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT-
16S0569601611000007423X72

Garanzia di riservatezza: Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D.Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano. L'editore è disponibile ad assolvere i propri impegni per eventuali diritti di riproduzione qui non contemplati.

Giugno 2024		Sommario
<i>Franco Palmieri</i>	1	Editoriale. Prima dei Trionfi
<i>Gianmaria Bedendo</i>	4	Centenari. Giugno 1924-2024
Quaderno		Africa: identità come futuro
<i>Giulio Albanese</i>	6	Africa quo vadis?
<i>Roberto Rapaccini</i>	10	Le politiche coloniali e l'Islam
<i>Pier Giovanni Palla</i>	14	Le emigrazioni degli africani
<i>Giuseppe Sangiorgi</i>	16	Il Piano Mattei per l'Euroafrica
<i>R.R.</i>	20	Il lavoro di un medico. Intervista a Stefano Marianeschi
<i>Giovanni Mottini</i>	22	Educarsi allo sviluppo umano
<i>Umberto Fasol</i>	25	Il nuovo caso editoriale della laica Francia
<i>Matteo Andolfo</i>	30	Le scienze possono offrire prove dell'esistenza di un Dio creatore?
<i>Dino Basili</i>	35	Piazza quadrata. Elezioni e nuovi Comitati civici
<i>Antonio Casciano</i>	36	Rivoluzione digitale. L'Intelligenza artificiale alla prova dell'intelletto umano
<i>Chiara Finulli</i>	43	Sociologia. La famiglia come bene relazionale. Intervista a Pierpaolo Donati
<i>Alberto Mattioli</i>	47	In memoriam. Giorgio La Pira, riferimento attuale per un nuovo umanesimo
<i>Nicola Lecca</i>	50	Lettera dalla Spagna. Madrid, la capitale che sorprende
<i>Claudio Barbati</i>	52	Letteratura. Tre donne per lo Strega
<i>Caterina Ceriani</i>	54	Prime letture. Tra le pagine della letteratura per l'infanzia. Colloquio con A. Vivarelli
<i>Claudio Pollastri</i>	56	Interviste. La mia nostalgia per Bruce. Colloquio con Demi Moore
<i>Michele Dolz</i>	58	Arti visive/1. Anselm Kiefer a Firenze
<i>Giulia Leone</i>	60	Arti visive/2. Quando i migranti erano italiani
<i>Maurizio Pasquero</i>	62	Mostre. Vivere e morire nelle Legioni romane. L'esposizione al British Museum
<i>Vincenzo Sardelli</i>	66	Teatro. Il disincanto della Bérénice di Racine
<i>Maddalena Villa</i>	68	Cinema. La delicatezza di "Past Lives"
<i>Camilla Gaetano</i>	70	Ares news. Il Salone del Libro di Torino
*	72	Libri e libri
<i>Silvia Stucchi</i>	76	Doppia classifica
<i>F.P.</i>	78	Porte girevoli
<i>Guido Clericetti</i>	80	Inquietovivere

Accadeva cento anni fa

giugno

Cinema

28 giugno 1924: nasce a Kingston (Texas) l'attore Audie Leon Murphy, pluridecorato durante la Seconda guerra mondiale, protagonista in ben trentaquattro western di cui il primo è *Kansas raiders* (1950).

25 giugno 1924: nasce a Philadelphia (New York) il regista Sidney Lumet. All'inizio degli anni Cinquanta, è regista di famosi serial televisivi e nel 1957 realizza *La parola ai giurati*. Prodotto e interpretato da Henry Fonda, il primo film diretto da Lumet affronta temi come il razzismo e i diritti civili, che saranno spesso presenti nelle sue pellicole. Sidney Lumet dirige Katharine Hepburn, Ralph Richardson, Henry Fonda, Sean Connery, Rod Steiger, Al Pacino, Paul Newman, Charlotte Rampling e James Mason.

Cronaca

8 giugno 1924: gli alpinisti inglesi Mallory e Irvine partono dall'ultimo campo verso la vetta dell'Everest per entrare nella leggenda. Sono avvistati per l'ultima volta da un altro membro della spedizione, Odell, intorno alle 13.10 e non sembrano avere particolari difficoltà. Dopo di che, scompaiono. Nel maggio 1999, la "Mallory & Irvine Research Expedition" diretta da Eric Simonson, ritrova i resti di Mallory, ripercorrendo fedelmente le tracce della spedizione inglese del 1924 e ponendo i campi negli stessi punti ove erano stati installati settantacinque anni prima.

21 giugno 1924: nasce a Orbetello (Grosseto) il generale Lamberto Bartolucci. Dal 2 aprile 1980 al 13 ottobre 1983 è Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e diventa Capo di Stato Maggiore della Difesa dal 13 ottobre 1983 all'8 gennaio 1986.

Cultura

3 giugno 1924: muore a Kierling (Austria) lo scrittore Franz Kafka, nato il 3 luglio 1883 a Praga (allora Boemia, oggi Repubblica Ceca). Il primo testo letterario conservato è datato 1904-1905 (*Descrizione di una battaglia*). Max Brod, suo amico per tutta la vita ne salverà e pubblicherà tutto il lascito inedito. Kafka viene trasferito alla casa di cura di Kierling, presso Klosterneuburg, dove negli ultimi

giorni corregge le bozze dell'ultima raccolta (dal titolo *Un digiunatore*) pubblicata dall'editore Die Schmiede subito dopo la sua morte.

Medicina

14 giugno 1924: nasce a Uddingston (Scozia) lo scienziato sir James Black. I suoi studi sui recettori che provocano le secrezioni gastriche portano alla scoperta della cimetidina, uno dei farmaci più usati per il trattamento dell'ulcera. Grazie a queste ricerche nel 1988 gli viene assegnato il premio Nobel per la medicina.

Politica

12 giugno 1924: nasce a Milton (Massachusetts) George Herbert Walker Bush, 41° Presidente degli Stati Uniti d'America (1989-1993).

Sport

18 giugno 1924: nasce a Joliet (Illinois) il cestista George Lawrence Mikan jr, la prima autentica stella della Nba. Mikan, 2,08 per 111 kg., diviene la più grande attrazione per il pubblico. Per tre stagioni consecutive, fino al 1951, è in testa alle classifiche realizzatori, quattro volte All Star, porta i suoi Lakers alla vittoria di cinque titoli fino al 1954. In un sondaggio condotto nel 1950, molto prima del suo ritiro dai campi da gioco, Mikan viene eletto miglior giocatore di basket della prima metà del secolo.

19 giugno 1924: a Helsinki (Finlandia) Paavo Nurmi stabilisce due record mondiali: dei 1500m (3'52"6) e quello dei 5000 (14'28"2). In tutta la sua carriera migliora venti primati mondiali ufficiali tra i 1500 e i 20000 metri. Partecipa a sette finali olimpiche vincendone quattro. Alle Olimpiadi di Parigi nel 1924, compie la sua impresa più grande, poiché vince i 1500 e i 5000 metri correndo le due finali a un'ora di distanza l'una dall'altra.

Storia

1° giugno 1924: da Roma Mussolini, in quanto Ministro degli Interni, ordina con un famoso telegramma al questore di Torino di rendere difficile la vita a Piero Gobetti: «Prego informarsi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore».

Gianmaria Bedendo

Africa

Identità come futuro



Quaderno con interventi di
Giulio Albanese, Roberto Rapaccini,
Pier Giovanni Palla, Giuseppe Sangiorgi e Giovanni Mottini
con un'intervista a
Stefano Marianeschi

Africa quo vadis?

di Giulio Albanese



Apri il quaderno l'intervento di Giulio Albanese che riflette sulle sfide storiche e attuali dell'Africa, con un focus speciale sulla necessità di superare il neocolonialismo e promuovere uno sviluppo sostenibile per risolvere i problemi economici e sociali del continente. Albanese (1959) è missionario comboniano e giornalista, dal 2019 è editorialista dell'"Osservatore Romano", nel 2023 è nominato direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali del Vicariato di Roma.

L'Africa è il continente in cui l'*homo sapiens* mosse i suoi primi passi per poi migrare, circa 60 mila anni fa, in tutto il pianeta. Stiamo parlando, dunque, della "culla dell'umanità", della terra dei nostri antenati che, stando all'analisi del dna dei resti umani del più vecchio rappresentante della nostra specie in Europa, rinvenuti quattro anni fa nella grotta di Bacho Kiro, in Bulgaria, giunse in Europa circa 45 mila anni fa.

Questo continente, peraltro, merita rispetto non solo per le vestigia di tempi ancestrali o per le sue straordinarie bellezze paesaggistiche, ma anche e soprattutto perché è stato uno straordinario laboratorio di saperi e di civiltà millenarie come quella egiziana e axumita. Chiunque abbia viaggiato o vissuto in quelle terre, anni luce distanti dall'immaginario occidentale, ha il dovere di affermare, nei confronti dell'Africa, quel riconoscimento a lei dovuto, andando al di là del pregiudizio.

Riflettendo sulla recente storia post-coloniale e in particolare sull'attuale posizionamento dell'Africa nel contesto internazionale, è evidente che la posta in gioco è alta. Ma andiamo per ordine.

L'Organizzazione dell'unità africana

Il 25 maggio 1963 venne istituita l'Organizzazione dell'unità africana (Oua). In quella circostanza,

trentadue Stati africani che avevano ottenuto l'indipendenza, decisero di istituire l'Oua, al fine di promuovere l'unità e la solidarietà tra i Paesi del continente, consolidando la cooperazione e salvaguardando l'integrità territoriale. L'organizzazione venne concepita con l'intento dichiarato di portare a compimento il delicato processo di decolonizzazione. Successivamente, nel corso degli anni Novanta si sviluppò un dibattito rispetto alla necessità di far fronte alle nuove sfide e ai cambiamenti globali. Tale dibattito portò alla Dichiarazione di Sirte (1999) per la creazione dell'Unione africana (Ua), la quale venne lanciata ufficialmente nel 2002 al summit dei Capi di Stato e di governo di Durban.

La Ua venne istituita con l'obiettivo di accelerare il processo di integrazione dell'Africa, sostenendo gli Stati membri nel contesto dell'economia globale, in modo che i governi potessero far fronte alle grandi sfide socio-politico-economiche del continente. Da rilevare che tra gli obiettivi dell'Ua (art. 3 dell'Atto costitutivo) rientrarono il rispetto della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti umani; la promozione dei principi democratici, della pace, della sicurezza e della stabilità nel continente; la promozione e protezione dei diritti umani e dei popoli, così come stabiliti nella Carta africana dei diritti umani e dei popoli e negli altri strumenti per i diritti umani rilevanti.

Ma per comprendere la complessità di quanto sta avvenendo oggi in Africa, a seguito non solo degli strascichi della pandemia da Covid-19, ma anche dei conflitti che stanno insanguinando l'Ucraina e il Medio Oriente, le cui ripercussioni sono sempre più planetarie, occorre necessariamente tornare indietro nel tempo. Il contesto internazionale degli anni Cinquanta e inizio Sessanta, nonostante gli effetti devastanti del secondo conflitto mondiale, con la corsa agli armamenti e le strategie di deterrenza nucleare da parte dei due grandi blocchi contrapposti Usa-Urss mise in evidenza la fragilità delle istituzioni preposte al mantenimento della pace a livello planetario. Al contempo, però, si profilavano all'orizzonte segnali di speranza, all'insegna del cambiamento, in riferimento ai processi di decolonizzazione in atto in Africa e nel vasto continente asiatico.

Il sogno della Panafrica

Basti pensare a personaggi come il senegalese Léopold Sédar Senghor o al ghanese Kwame N'Krumah, i quali indicarono la via del riscatto dal giogo imposto dalle potenze coloniali europee, rivelandosi i padri del "panafricanesimo", movimento culturale e politico che, con valenze diverse, sfumate e per certi versi oggi meno credibili, auspica tuttora l'unione di tutti gli Stati africani.

Senghor e N'Krumah facevano riferimento a scuole di pensiero legate al movimento per il risascimento africano promosso dalle popolazioni afro d'America all'inizio del secolo scorso, nel corso della loro lotta, in America, per l'emancipazione razziale. Una lotta che si è abituati a collocare soprattutto negli Stati Uniti, ma che ha segnato la storia dell'intero continente, ad esempio con l'esperienza di Haiti, ma anche con aspetti propri e significativi in altri Paesi latinoamericani. E il legame afro-americano col panafricanismo è provato dal fatto che i suoi principali ispiratori furono tutti afroamericani (Edward Blyden, Marcus Garvey, Georges Padmore, Ras Makonnen, Harold Moody, Dusé Mohamed e altri).

Non è un caso che i suoi principali ispiratori si rivelassero intellettuali africani anglofoni vissuti negli Stati Uniti o a Londra come N'Krumah o francofoni come Senghor, formati nel contatto diretto con il colonialismo francese e che tanto contribuirono all'elaborazione, anche e soprattutto a Parigi, del movimento culturale della *négritude*. Allo stesso tempo, però, proprio mentre si stava consolidando il



Moussa Faki Mahamat, il presidente della Commissione dell'Unione africana il 18 febbraio 2024

sentimento condiviso del riscatto tra le nazioni povere, si gettavano sempre più le premesse per quello scenario che nei decenni successivi sarebbe stato definito dai francesi della *mondialisation* e dagli anglosassoni della *globalization*.

Il contrasto al neocolonialismo

Tra i vari Paesi industrializzati e dunque benestanti e quelli afflitti dal sottosviluppo economico si instaurarono, gradualmente ma significativamente, quei meccanismi di sudditanza non più politica, come nel passato, bensì economica, generando forme di "neocolonialismo" da cui scaturì, a livello di società civile, una sempre maggiore attenzione alle problematiche dei Paesi in via di sviluppo (Pvs). Lo strapotere di molte aziende occidentali sia in America Latina, come anche in Africa e Asia, generò azioni predatorie finalizzate allo sfruttamento delle *commodity*.

Nell'ermeneutica di quegli anni vi fu comunque un evento spartiacque che rappresentò, con tutte le sue contraddizioni, un'occasione per affermare l'agognato riscatto. Dal 18 al 24 aprile del 1955, venne convocata la storica conferenza di Bandung (Indonesia), su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica popolare cinese e Indonesia. Vi parteciparono in tutto ventinove Paesi africani e asiatici allo scopo di promuovere il cartello dei Non-Allineati, una coesione fondata sui caratteri comuni di povertà e arretratezza, con l'intento di realizzare una coalizione neutrale e al contempo emergente, rispetto ai blocchi atlantico e sovietico. Nella dichiarazione finale si proclamò l'eguaglianza tra tutte le nazioni; il sostegno ai movimenti impegnati nella lotta al colonialismo; il rifiuto delle alleanze militari egemonizzate dalle superpotenze e alcuni principi fonda-

mentali di cooperazione politica internazionale fra i Paesi aderenti.

A Bandung venne usata per la prima volta in ambito politico l'espressione "Terzo Mondo", coniata pochi anni prima dal demografo francese Alfred Sauvy che paragonava quei paesi al "Terzo Stato" della Francia pre-rivoluzionaria. Nacque così la distinzione fra le economie in via di sviluppo e quelle avanzate del libero mercato.

Il fronte dei Paesi Non-Allineati, nonostante alcune forti contrapposizioni interne, crebbe negli anni e molti Paesi africani vi entrarono per farne parte: dall'Algeria all'Egitto, dall'Etiopia al Ghana, dalla Tanzania allo Zambia. Sta di fatto che dopo un lungo periodo di quasi-oblio, il movimento è tornato recentemente alla ribalta nel 60° anniversario della sua fondazione, celebrato a Belgrado l'11 e 12 ottobre dello scorso anno, con una Conferenza in grande stile cui hanno preso parte delegazioni di ben centocinque Stati e nove organizzazioni internazionali.

Quella dei Non-Allineati potrebbe rappresentare, in considerazione del nuovo scenario geopolitico che si sta configurando, una nuova piattaforma multilaterale all'interno della quale molti Paesi extra-G20, tra i quali quelli africani, potrebbero affermare le loro istanze altrimenti derubricate a minori questioni regionali dai cosiddetti *big players* internazionali.

È vero che ventotto Paesi africani hanno votato all'Onu nel 2022 una risoluzione di condanna dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Tuttavia, ben diciassette si sono astenuti e otto non hanno partecipato alla votazione. Sebbene non allineamento e neutralità non siano necessariamente la stessa cosa, è sempre più evidente la necessità di creare un *rassemblement* capace di essere interlocutore nelle sedi internazionali, affermando il diritto a una pacifica coesistenza. Da questo punto di vista, la Ua, che peraltro ha denunciato l'aggressione, potrebbe rivestire un ruolo strategico, contrastando gli approcci bilaterali che hanno così negativamente influenzato lo sviluppo e la crescita dell'Africa. Questa è una condizione necessaria, ma non certo sufficiente.

Le fratture interne al continente

Quanto finora auspicato dal consesso delle nazioni africane – non solo in riferimento alle problematiche legate all'attuale congiuntura internazionale, ma anche alle croniche crisi interne che affliggono il continente – non ha ancora trovato un felice riscontro nella multiforme prassi sociale, politica ed economica dei cosiddetti *desiderata*. Basti pensare

alle situazioni di conflittualità in atto nella macro regione subsahariana: dalla guerra civile in Sudan, alla Somalia, dal settore orientale della Repubblica Democratica del Congo alla regione settentrionale etiopica del Tigray; della Repubblica Centrafricana o della turbolenta fascia Saheliana sconvolta da cellule eversive di matrice islamista.

E cosa dire dei pesanti condizionamenti derivanti dalla sponda mediterranea (in particolare la crisi libica) con la costante penetrazione di cellule jihadiste? Per non parlare degli antichi mali, quello ad esempio, dell'esclusione sociale e del deficit di virtuosismo da parte di alcune leadership locali. In effetti, fenomeni come il *land grabbing* (il cosiddetto accaparramento dei terreni da parte di imprese straniere) — con modalità diverse, a seconda delle aree geografiche — unitamente allo sfruttamento della manodopera, sono fenomeni ben radicati in molti Paesi. Se a tutto ciò aggiungiamogli effetti dei cambiamenti climatici, il tanto declamato *Big Deal* africano andrebbe quantomeno ridimensionato.

In tutto questo ragionamento, è importante soffermarsi comunque sulla *vexata et tormentata quaestio* del debito che continua a essere una sorta di spada di Damocle pendente sui governi africani. In effetti, è una vecchia storia che si procrastina ciclicamente nel tempo, seguendo la perversa logica del debito che chiama altro debito. Come molti ricorderanno questo continente attraversò una devastante crisi debitoria – denunciata a squarciagola dal mondo missionario d'allora – dagli anni Ottanta fino a quando, due decenni or sono, grazie al progetto *Highly Indebted Poor Countries* (Hipc), ad opera del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale (Bm), una trentina di Paesi a basso reddito della fascia subsahariana poterono ottenere una riduzione del debito (circa cento miliardi di dollari). A questo programma se ne aggiunse un altro, la cosiddetta *Multilateral Debt Relief Initiative* (Mdri). Queste iniziative suscitarono grande euforia perché consentirono a molti governi africani di riprendere fiato, accedendo a prestiti insperati.

Purtroppo, si verificò ben presto la tendenza, da parte dei governi africani, di sostituire il debito multilaterale a basso costo e lungo termine con un debito verso creditori privati – assicurazioni, banche, fondi di investimento, fondi di *private equity* – molto più oneroso e a breve termine. Ecco che allora il debito di cui sopra è stato letteralmente finanziarizzato, con il risultato che il pagamento degli interessi è stato inscindibilmente legato alle attività speculative sui mercati internazionali. Questo ha comportato costi di servizio del debito e rischi di rifinanziamen-

to più elevati, con il risultato che la cifra assoluta del debito ha raggiunto i millecentoquaranta miliardi di dollari. Si tratta di un valore assoluto certamente inferiore a quello delle economie avanzate. È però una cifra debitoria elevata se raffrontata al valore complessivo del Pil africano che è di circa tre trilioni di dollari. Per avere un confronto, basti pensare che quello dell'Unione europea (Ue) è di sedici trilioni e mezzo.

È evidente che di fronte a questo scenario occorre mantenere l'attenzione internazionale sulla necessità di trovare una soluzione al problema del debito africano, vista la fragilità in cui versano varie economie nazionali nel contesto odierno. L'impennata dei tassi d'interesse a livello globale rende sempre più difficile la ricerca di fonti di finanziamento alternative per molti Paesi africani che stanno testando i limiti della capacità dei propri mercati nazionali per ovviare alla mancanza di fondi internazionali. Qui le responsabilità ricadono sia sulle classi dirigenti locali, ma anche sulle stesse istituzioni finanziarie internazionali, le quali pretendono che le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, unitamente alle privatizzazioni, soprattutto il *land grabbing*, vengano attuate "senza se e senza ma", per arginare il debito. Si tratta di un affare colossale essendo, in genere, le monete locali fortemente deprezzate.

Un futuro incerto

La questione di fondo è che in questo scenario a dettare le regole del gioco è la finanza speculativa che considera inaffidabile un Paese pesantemente indebitato e, di conseguenza, lo emargina di fatto dai mercati finanziari internazionali, costringendolo a pagare più caro il denaro: almeno quattro volte di più di quanto pagano i Paesi economicamente avanzati. Questo si traduce per i Paesi africani non solo nell'assenza di un *welfare* degno di questo nome, ma anche di infrastrutture (strade, scuole, ospedali), necessarie sia alla lotta contro la povertà, sia alla creazione di condizioni atte ad avviare lo sviluppo, il quale, a sua volta, garantirebbe la restituzione del prestito ricevuto. Se da una parte è vero che la crisi è mondiale – lo scorso giugno si calcolava che il debito globale, pubblico e privato, fosse pari a 300.000 miliardi di dollari, cioè il 350 per cento del Pil mondiale; nel 1999 era di 200.000 miliardi, dall'altra occorre tenere presente che sono i Paesi africani quelli maggiormente sotto pressione.

La vera sfida, guardando al futuro, riguarda la messa a punto di strumenti atti a contenere le varie forme di speculazione. Da questo punto di vista,

siamo ancora in alto mare perché i grandi attori internazionali si limitano o a ridurre il valore attuale netto del debito tramite l'estensione della data di maturazione delle obbligazioni, sospendendo momentaneamente il pagamento d'interessi, o attraverso il cosiddetto *haircut*, che consiste nel taglio del valore nominale del debito.

Questi provvedimenti servono purtroppo solo a dilazionare il problema, senza affrontarlo in modo sistemico. Basterebbe ad esempio che si passasse alla certificazione da parte delle autorità pubbliche di tutti i prodotti che provengono dall'innovazione finanziaria, provando una volta per tutte a regolamentazione il sistema finanziario. La sfida sta proprio nel promuovere un coordinamento sovranazionale che dichiari illegittimi quegli atti il cui fine sia l'aggiramento delle norme vigenti che generano una speculazione fuori controllo. La dice lunga il fatto che il "sistema bancario ombra" sia fuori controllo, per non parlare della finanza *offshore* che com'è noto offre grandi possibilità di evasione e di elusione fiscale. Il contrasto alla povertà e a ogni forma di esclusione sociale non può prescindere da queste considerazioni.

Detto questo occorre riconoscere che vi è un'irreversibile e significativa maturazione del diritto di cittadinanza, attraverso l'impegno condiviso da parte di associazioni, gruppi e movimenti, espressioni qualificate della società civile. Si tratta di realtà che in molti casi sono nate e cresciute all'interno di comunità ecclesiali che da decenni sono in prima fila nel promuovere lo sviluppo sostenibile e la giustizia sociale. Debitamente valorizzate, potrebbero certamente rappresentare il vivaio delle future classi dirigenti in grado di servire con maggiore dedizione la *Res Publica*. Una cosa è certa: l'esodo delle popolazioni africane che sta interessando l'Europa e tanto preoccupa le cancellerie del Vecchio Continente, prim'ancora che essere una crisi umanitaria è una crisi di conoscenza dell'Africa. Un'operazione resa difficile dai forti condizionamenti dell'apparato massmediale generalista, renitente davanti alle prospettive di un dibattito sul merito dei reali problemi delle periferie del mondo. Il consesso europeo contesta all'Africa l'emigrazione clandestina, il terrorismo, i traffici illeciti e la corruzione. Come se toccasse solo all'Africa risolvere le contraddizioni del mondo globalizzato. Sarebbe un imperdonabile errore continuare a giudicare il presente "con l'occhio dello straniero" che, come recita un proverbio della tradizione Dogon, «vede solo quello che già conosce».

Le politiche neocoloniali e l'Islam

di Roberto Rapaccini



Roberto Rapaccini analizza come le politiche neocoloniali sfruttino le risorse africane, ostacolando lo sviluppo economico e sociale del continente. L'autore è stato funzionario del Ministero dell'interno, occupandosi prevalentemente di problematiche comunitarie. Dal 2000 al 2002 ha lavorato a Bruxelles presso la Commissione Europea come esperto nazionale distaccato per gli aspetti della cooperazione di polizia relativi alla lotta al terrorismo, al traffico illecito di armi e questioni inerenti alla sicurezza e all'ordine pubblico.

Premessa – La realtà africana attuale

Su quale realtà sono destinate a incidere le linee strategiche sulle quali si articolerà il Piano Mattei, ovvero lo strumento dell'attuale governo finalizzato a costruire un nuovo partenariato tra Italia e Stati africani? Come è stato acutamente puntualizzato in un recente saggio di Federico Rampini¹, l'Africa è destinata a giocare un ruolo cruciale in futuro. Innanzitutto, in controtendenza rispetto all'inarrestabile diminuzione delle nascite in Occidente, in Africa si registra una crescita esponenziale della popolazione, che, per la fine di questo secolo, potrebbe superare quattro miliardi di abitanti. L'Africa è anche il continente più giovane: il 50% degli africani ha meno di vent'anni. Questo dato è il risultato di diversi fattori, tra cui gli alti tassi di natalità e una significativa diminuzione della mortalità infantile grazie sia ai progressi nella sanità, sia a un più facile accesso alle cure mediche.

Da un punto di vista macroeconomico l'Africa esporta in gran quantità minerali pregiati, come oro, diamanti, rame, metalli rari, nonché petrolio e materiali strategici per la transizione verso un'economia sostenibile: si tratta di produzioni che dovrebbero avere un considerevole ritorno finanziario. Invece,

paradossalmente, il continente più ricco del mondo è anche il più povero: il male endemico della corruzione prosciuga i flussi finanziari arricchendo solo le élite locali. In questo contesto di degrado morale i giovani della classe media con un adeguato grado di istruzione – che nei loro Paesi di origine potrebbero costituire la futura classe dirigente – se dispongono delle somme necessarie, preferiscono alimentare gli esodi verso l'Europa mediterranea.

Il paradosso delle materie prime

Per offrire un futuro ai giovani, l'Africa avrebbe bisogno di investimenti infrastrutturali e di sviluppare un'economia basata sulla lavorazione delle materie prime e sulla produzione di beni di prima necessità. Al contrario, il ricorso al libero scambio favorisce l'indiscriminata esportazione di risorse naturali in forma grezza, cioè non lavorate; se la lavorazione di queste materie, ovvero il processo di trasformazione in prodotti finali, si svolgesse nei Paesi africani, si creerebbero posti di lavoro, fonti di ricchezza e di crescita sociale. La mancanza di queste dinamiche virtuose determina effetti negativi paradossali. Ad esempio, la Nigeria, primo produttore africano di petrolio, deve importare a prezzi elevati la benzina-

na, che viene raffinata all'estero. Analogamente l'oro, estratto in Africa centrale e occidentale, è lavorato negli Emirati Arabi, che, pur non avendo miniere, sono fra i maggiori esportatori di questo metallo nobile. La Repubblica Democratica del Congo ha il più grande assortimento di giacimenti minerari al mondo (rame, diamanti, oro, piombo, manganese, argento, coltan, cobalto, terre rare, etc.), che tuttavia sono impunemente saccheggianti e sono oggetto di traffici criminali che alimentano instabilità politica², miseria e sfruttamento. Pertanto, nonostante l'abbondanza di materie prime, la Repubblica Democratica del Congo è uno dei Paesi più poveri. I continui scontri armati per il controllo delle risorse interferiscono gravemente nella crescita del Paese; la popolazione è costretta a vivere con difficoltà

di sola agricoltura. In altri termini, per i congolesi la ricchezza del proprio territorio, anziché in un vantaggio, si concreta in una maledizione. In conclusione, i dati che seguono forniscono un significativo riepilogo sintetico della situazione: l'Africa possiede il 30% delle risorse naturali mondiali, vive in Africa il 14% della popolazione globale, ma anche il 43% dei poveri del pianeta³.

Lo sfruttamento del continente

Con il termine generico di neocolonialismo si intende un fenomeno globale complesso e preoccupante, caratterizzato dall'incisivo controllo di potenze straniere su Paesi africani ricchi di risorse naturali, che si attua attraverso uno stringente condizionamento nelle scelte economiche, politiche e culturali.

In questo ambito rientrano soprattutto le iniziative di multinazionali e di governi stranieri definite *land grabbing*, che consistono nell'acquisizione su larga scala di porzioni di territorio da destinare alla coltivazione di monoculture, all'estrazione di combustibili fossili, ad allevamenti intensivi, mediante varie tipologie di contratti stipulati tra i governi locali e colossi multinazionali o governi stranieri. Nelle relative negoziazioni i diritti e gli interessi dei contadini sono scarsamente tutelati o non sono affatto riconosciuti.

Generalmente si tratta di contratti di breve durata ma rinnovabili, imprecisi nella previsione di benefici, come promesse di lavoro, investimenti in infrastrutture, corrispettivi delle cessioni.

A integrazione di questo quadro negativo si aggiunge che il sistema legale africano tutela scarsa-



Una miniera d'oro artigianale vicino a Kamituga, nell'est della Repubblica democratica del Congo

mente il diritto di proprietà, che peraltro legalmente non è adeguatamente certificato.

Inoltre, il consenso dei contadini non è obbligatoriamente richiesto per il trasferimento dei terreni da loro coltivati, mentre il ristoro per il loro esproprio è insufficiente o completamente assente.

Come è stato segnalato in vari report di organizzazioni umanitarie come Oxfam, a causa della vastità delle aree interessate da queste vicende, si producono milioni di sfollati.

I territori oggetto delle negoziazioni sono aree rivendicate da popoli indigeni o da piccole comunità; la loro proprietà raramente è riconosciuta in maniera formale dai governi. Le iniziative di *land grabbing* vengono giustificate con la poco credibile prospettiva di favorire lo sviluppo e l'occupazione locale, nonché di implementare nuove tecnologie con conseguente incremento del prodotto interno lordo e si realizzano quasi sempre con la connivenza di governi locali, strutturati su sistemi clientelari, che agiscono motivati dallo scopo di ricavare da queste pratiche benefici economici o di rafforzare il loro potere di controllo del territorio.

Non essendo fissate le quote dei prodotti ottenuti dai terreni coltivati destinate al mercato interno, non è raro che i Paesi africani abbiano carenza di beni alimentari di prima necessità da loro prodotti e debbano riacquistarli sul mercato estero.

Queste forme di neocolonialismo hanno come protagonisti non soltanto alcune nazioni europee (Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi) ma soprattutto gli Stati che sono tra i maggiori attori dello scenario geopolitico mondiale, i cosiddetti *grabbers*, ovvero Stati Uniti, Cina⁴, Russia⁵, Turchia⁶ e Arabia Saudi-

ta, ma anche potenze emergenti come India ed Emirati Arabi.

Correlato al fenomeno del *land grabbing* è quello del *water grabbing*, ossia l'accaparramento delle acque. In Africa, poiché i confini politico-amministrativi non coincidono con quelli naturali, i corsi d'acqua e i bacini idrici sono spesso oggetto di contenziosi che possono degenerare in conflitti armati locali, o sono all'origine di situazioni di instabilità politico-sociale. Questo avviene in zone dove la conflittualità è già di per sé endemica.

Anche i fenomeni migratori subiscono un incremento esponenziale a causa del *water grabbing*.

Le forme di sfruttamento del continente africano



Il *land grabbing* consiste nell'acquisizione su larga scala da parte di colossi multinazionali o governi stranieri, di porzioni di territorio per la coltivazione di monoculture, l'estrazione di combustibili fossili e allevamenti intensivi. I benefici per la popolazione locale sono inesistenti

si avvalgono anche di pregiudizi culturali.

Innanzitutto, è diffusa la convinzione che i grandi investimenti stranieri siano in prospettiva più convenienti dei progetti di sviluppo locale, in quanto sarebbero destinati a favorire la crescita tecnologica generale; al contrario è necessario un approccio strategico che consideri prevalenti gli interessi degli africani.

Inoltre, le ingerenze politiche esterne sono anche il frutto di una malcelata visione razzista che considera i regimi africani afflitti inevitabilmente da una endemica corruzione, localmente litigiosi e incapaci di solidarizzare, nonché senza prospettive di apprezzabile emancipazione da regimi autoritari guidati da improbabili uomini di governo o dittatori pittoreschi.

Il principio "aiutiamoli a casa loro"

Il continente africano è dunque particolarmente ricco di risorse economiche che tuttavia sono sfruttate

in maniera indiscriminata prevalentemente da multinazionali e da Stati stranieri; naturalmente questa situazione assume connotazioni diverse e si declina con specifiche peculiarità nelle diverse regioni.

Uno dei più importanti presupposti per assicurare agli Stati africani una adeguata emancipazione dalle ingerenze esterne e una reale autonomia politica ed economica, è *porre un freno ai flussi migratori* che privano l'Africa di giovani. La soluzione, come viene enfatizzato da buona parte della propaganda politica, potrebbe essere quella di *aiutarli a casa loro*. È ovvio che tutte le forme di sfruttamento del continente africano di cui si è detto al paragrafo precedente, vanno in senso contrario.

È necessario, infatti, che l'affermazione *aiutiamoli a casa loro* si traduca nella volontà di creare le condizioni che possano rendere i giovani potenziali migranti realmente liberi di scegliere se restare o partire.

In proposito la destinazione di fondi e/o di progetti di partenariato e di assistenza hanno un effetto positivo solo se sono strategicamente mirati. Uno studio dell'ISI ha evidenziato che il sostegno al reddito individuale incoraggia le partenze di migranti, mentre gli investimenti nei servizi e nelle infrastrutture spingono la popolazione a restare.

L'affrancamento dell'Africa richiede anche la protezione dei mercati interni, al fine di favorire lo sviluppo di un'economia basata sul consumo della produzione locale.

Diversamente il modello imposto dagli interessi delle organizzazioni internazionali prevede un ricorso indiscriminato al libero scambio, che in concreto privilegia l'esportazione di beni di prima necessità pertanto sottratti al consumo interno. Conseguentemente, come già si è detto in precedenza, con grave pregiudizio economico la popolazione africana spesso è costretta a riacquistare a prezzi maggiorati sul mercato internazionale beni localmente prodotti.

Senza cadere in facili moralismi si deve considerare che i flussi migratori clandestini sono alimentati anche da conflitti bellici, spesso armati dalle industrie occidentali.

L'islamizzazione del continente africano

Tra gli elementi sensibili di geopolitica da considerare nell'intraprendere un nuovo articolato approccio con le realtà africane, si deve tener conto della progressiva espansione della militanza islamica. In pro-

posito l'Islam, insieme al Cristianesimo, è la religione più diffusa in Africa.

L'islamizzazione del continente africano è un processo che ha avuto inizio nel VII secolo, per assumere agli inizi di questo terzo millennio connotati di particolare aggressività. In proposito, l'Occidente non è riuscito a evitare che anche l'Africa fosse terreno fertile per lo sviluppo di frange fondamentaliste.

L'Islam inizialmente si diffuse nell'Africa settentrionale e nel Corno d'Africa; successivamente approdò nell'Africa occidentale utilizzando come veicolo le relazioni commerciali. Analogamente una delle prime colonie musulmane si costituì nell'isola di Zanzibar tra il IX e il X con l'arrivo di un gruppo di mercanti provenienti dal Nord e dall'Oceano Indiano. Nello stesso tempo nel Mali la città di Timbuctù divenne sede di scuole e di istituzioni religiose.

Nell'Africa nera i mercanti arabi erano particolarmente considerati: avevano un apprezzato bagaglio culturale e specifiche competenze, erano autorevoli consiglieri grazie alla loro esperienza del mondo europeo, sapevano leggere e scrivere. La loro seria e rigorosa fede monoteista era un'attraente alternativa alle fantasiose e disordinate ritualità animiste.

Il proselitismo islamico è facilitato anche dai matrimoni misti, soprattutto fra musulmani e cristiane, a seguito dei quali le donne non solo abbandonano la loro fede, ma non possono nemmeno condizionare l'educazione religiosa dei figli. Inoltre, la conversione all'Islam non richiede complessi cambiamenti spirituali, né profonde rinunce interiori ed esteriori: è sufficiente un'enunciazione di fronte a testimoni che manifesti le nuove convinzioni religiose.

Un mirato strumento di penetrazione islamica sono le borse di studio che alcuni Stati musulmani, in particolare l'Arabia Saudita, mettono a disposizione di studenti africani. Questi riconoscimenti consentono agli studenti africani più meritevoli di recarsi in nazioni arabe per una formazione professionale che ha sempre anche una marcata impronta confessionale. I giovani che si avvalgono di queste opportunità, dopo il soggiorno nello Stato islamico, tornano nel Paese di origine convertiti all'Islam. A motivo della formazione professionale e culturale maturata all'estero, questi neo-islamici sono destinati a integrare la futura classe dirigente dei loro Paesi.

A questo quadro si aggiungono ulteriori iniziative dell'Arabia Saudita, che consistono anche nel finanziamento della costruzione di moschee e nel fornire sostegno economico a chi voglia intraprendere un'impresa professionale; la monarchia saudita, dunque, approfitta di queste attività filantropiche per diffondere il pensiero islamico.

Ci sono anche affinità sociali che favoriscono l'islamizzazione dell'Africa. La poligamia, ad esempio, già fa parte del patrimonio culturale africano.

Sotto il profilo etnico il predicatore musulmano, è visto istintivamente con amicizia e familiarità. Il cristiano invece appartiene alla religione dei *bianchi* e quindi suscita una istintiva ostilità, perché associato alla cultura occidentale, ovvero a quella dei Paesi stranieri un tempo occupanti. In questa prospettiva l'islamizzazione può essere percepita anche come una forma di emancipazione dai retaggi del colonialismo, nonché un mezzo di ricostruzione identitaria.

L'Islam è portatrice di un'ideologia che in Africa si coniuga spesso con i movimenti nazionalistici caricandosi di contenuti che ne enfatizzano la chiusura al mondo moderno, riuscendo nello stesso tempo a unificare gruppi etnici diversi mediante una medesima militanza politico-religiosa.

Questa contaminazione eclettica di elementi eterogenei crea i presupposti per la nascita di una peculiare cultura islamica africana; in proposito piuttosto che di "islamizzazione dell'Africa" forse si dovrebbe parlare di "africanizzazione dell'Islam".

In molti casi i contatti fra l'Islam e i culti locali, soprattutto di carattere animista, hanno generato sintesi inedite e originali, nelle quali la visione monoteista si impone sui politeismi tribali assorbendoli e sottomettendoli senza annientarli.

In conclusione, nella prospettiva di un costruttivo partenariato, un importante obiettivo è indubbiamente anche quello di favorire in ogni modo il mantenimento del carattere laico delle istituzioni governative dei Paesi africani.

R.R.

¹ Federico Rampini, *La speranza africana*, Mondadori, Milano 2023, pp. 348.

² In Africa si sono registrati otto colpi di Stato solo negli ultimi tre anni: Sudan, Ciad, Guinea, Gabon, Niger, due in Mali (dopo vent'anni anni di assoluta pace) e due in Burkina Faso.

³ Dal sito SMA – Società Missioni Africane.

⁴ La Cina è ormai da anni il principale Stato partner commerciale del continente africano e uno dei principali investitori: negli ultimi due decenni le aziende cinesi hanno effettuato oltre 150 miliardi di dollari di investimenti. Dal 2000 al 2020 la Cina ha costruito in Africa 100.000 km di autostrade, 1.000 ponti, 100 porti e 13.000 km di ferrovie. Servono per trasportare fuori dal continente le materie prime necessarie al suo sviluppo industriale: greggio, rame, cobalto, litio, oro e ferro. (da *Corriere della sera* – *Dataroom* di Milena Gabanelli, "Corriere.it")

⁵ La Russia negli ultimi cinque anni si è imposta come principale venditore di armi nell'Africa Sub-sahariana con una quota di mercato che ha raggiunto il 26% e ha stretto accordi militari con 27 Paesi africani. (da *Corriere della sera* – *Dataroom* di Milena Gabanelli, "Corriere.it")

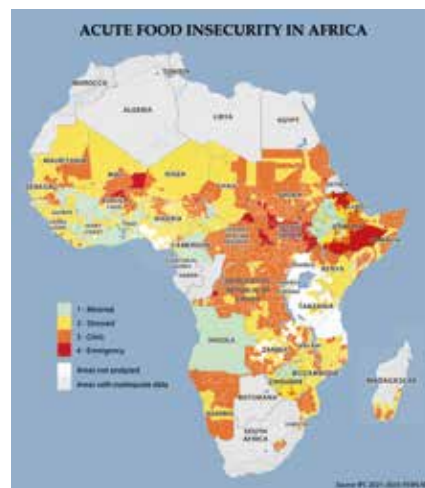
⁶ La Turchia ha avviato una politica di apertura all'Africa fin dal 1998, ma è con l'arrivo al potere di Erdogan che le relazioni sono decollate.

Le emigrazioni degli africani

di Pier Giovanni Palla



Pier Giovanni Palla analizza il fenomeno migratorio nel e dal continente africano. L'autore è giornalista e ha diretto per più di 30 anni il trimestrale di studi di vita universitaria *Universitas*. Attualmente si interessa e scrive di demografia e argomenti sociali.



Il livello e la distribuzione dell'insicurezza alimentare acuta in Africa (fonte: Ipc 2021-2023; Fews Net)

Per dare una risposta plausibile al perché dell'emigrazione dal continente africano, i ricercatori della Fondazione Leone Moressa muovevano, cinque anni fa, dagli scenari demografici per poi analizzare quelli economici e quelli correlati allo sviluppo¹. Le previsioni Onu designano nel 2050 una popolazione di 2,5 miliardi nel continente, il doppio di quella attuale. Sono evidenti le ripercussioni di questa crescita sui fenomeni migratori. La Nigeria, ad esempio, oltrepasserà a metà secolo i 400 milioni di abitanti e altri cinque paesi (Congo, Egitto, Etiopia, Uganda e Tanzania) supereranno i 100. Sulle migrazioni influiranno anche le prospettive di sviluppo – l'aumento degli investimenti e il livello di benessere – però sul lungo periodo. Nell'immediato agiscono, quali fattori di spinta: il reddito disponibile, il livello di istruzione, l'accesso alle informazioni, le scelte di fertilità.

Anche per gli africani la molla che spinge a emigrare è la ricerca di un futuro migliore per sé stessi e per la propria famiglia, che si unisce ad altre considerazioni: le condizioni di povertà, la privazione dei diritti più elementari, il pericolo per la propria incolumità. Tutti obiettivi che accomunano le migrazioni interne a quelle fuori del continente.

Le migrazioni intra-africane

Circa 25 milioni di cittadini africani – pari a circa l'1,9 % degli 1,3 miliardi di abitanti – vivono al di fuori dei paesi in cui sono nati. Escludendo quelli che fuggono a causa di conflitti o del cambiamento climatico e omettendo quelli che si spostano per ragioni professionali, sono decine di milioni i migranti che vivono con pochi dollari al giorno spostandosi tra Stati e regioni del continente africano. Da alcuni anni il Sudafrica è una delle destinazioni principali delle migrazioni interne, con forti flussi da Kenya, Congo, Etiopia, Sudan e Somalia. Dagli stati saheliani Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad l'emigrazione si dirige verso i paesi che si affacciano sul Golfo di Guinea, Benin, Ghana, Togo e Costa d'Avorio. Si calcolano inoltre centinaia di migliaia di cittadini dell'Africa occidentale che risiedono in Libia.

Oltre al Sudafrica, i paesi che accolgono il maggior numero di migranti sono la Costa d'Avorio, la Nigeria e l'Egitto, ma mai superando il 5 per cento della popolazione locale². In un rapporto pubblicato di recente dall'Unione Africana (Ua) e dall'Agenzia delle Nazioni Unite per le migrazioni (Oim) si sottolinea il ruolo importante svolto dai flussi migratori nello sviluppo dei paesi di origine “per i forti rappor-

ti dei migranti con i parenti e le comunità di appartenenza, sotto forma di rimesse e la condivisione di conoscenze tra i paesi di destinazione e di origine”³.

Il fenomeno delle migrazioni intra-africane è il più delle volte dimenticato dall’opinione pubblica occidentale che tende a focalizzarsi piuttosto sugli sbarchi di clandestini in Europa. Va tuttavia rimarcato che questa mobilità, lungi dall’essere incoraggiata dai paesi di destinazione, è sovente ostacolata da problemi burocratici: solo recentemente l’Unione Africana e la Banca Africana di Sviluppo hanno ottenuto dai Paesi del continente l’applicazione di politiche meno restrittive in materia di visti di viaggio⁴.

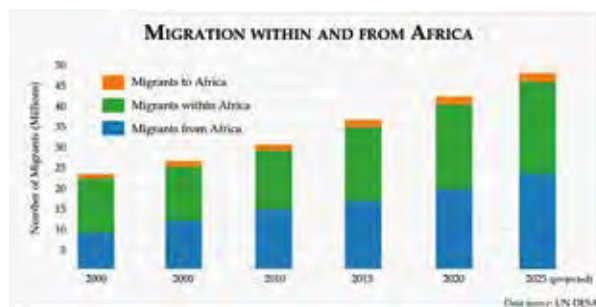
Quali sono i fattori che determinano la mobilità intra-africana? Le opportunità di lavoro nelle aree occidentali e centrali; lo spostamento di personale altamente qualificato verso l’Africa meridionale; le migrazioni forzate dei rifugiati ospitati soprattutto in Uganda, Kenya, Etiopia e Repubblica del Congo; le crisi umanitarie nella regione del Sahel causate da conflitti e disastri ambientali. La guerra in Sudan, iniziata il 15 aprile 2023 e tuttora in corso, ha provocato 7,7 milioni di sfollati «il più grande movimento di popolazione al mondo», lo ha definito l’Oim.

I flussi dall’Africa

Il timore di una futura invasione di africani nel nostro paese e nell’Unione europea non rispecchia pertanto la realtà del fenomeno migratorio dall’altra sponda del Mediterraneo in quanto sono meno del due per cento i migranti africani in viaggio verso l’Europa, mentre un’altra parte si reca negli Stati Uniti e nel Canada; destinazioni più favorite sembrano essere oggi il Medio Oriente e l’Asia. Rilevato che si tratta di una quota marginale rispetto al generale fenomeno migratorio e a quello che riguarda in particolare gli africani, da tempo ci si interroga sulle motivazioni alla base e sulle caratteristiche di questi migranti⁵.

Uno studio dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – Ispi ha evidenziato che a fuggire dal continente africano non sono i più indigenti ma chi – appartenendo alla classe media – dispone di un reddito o di risparmi che consentono di affrontare le spese di un viaggio verso mete europee o americane. Infatti, nell’arco di sei anni il 60% dei migranti africani sbarcati in Europa proveniva da Paesi con un reddito pro capite medio basso (tra i 1.000 e i 4.000 dollari l’anno), il 29% con reddito medio-alto (tra i 4.000 i 12.000 dollari), il 7 per cento da Paesi con reddito alto e solo il 5% da Paesi poverissimi (reddito sotto i 1.000 dollari).

Nel 2019 l’Undp (il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) ha raccolto dati e testimonianze



Andamento della migrazione da e in Africa e all’interno del continente (fonte: Un Desa)

di persone africane che sono riuscite a raggiungere l’Europa, rilevando che le migrazioni sono frequentemente conseguenza dello sviluppo: per lo più si tratta di diplomati che nel Paese di origine lavoravano senza però ricavare guadagni sufficienti. A emigrare sono soprattutto i giovani che pur coltivando aspettative sulla possibilità di costruire in Africa il proprio futuro, ne sono impediti dalla corruzione e da classi dirigenti con scarsa o nulla sensibilità sociale.

Fra le ragioni socio-economiche della decisione di emigrare, significative sono le rimesse monetarie indirizzate ai familiari rimasti a casa. Quelle dall’Europa verso i paesi dell’Africa Occidentale, Orientale, Centrale e Meridionale sono state stimate per il 2017 dall’Undp in 25,3 miliardi di dollari.

Ci sono inoltre motivazioni legate alla *governance* dei paesi (esclusione dalla politica, mancanza di provvedimenti per sanare le disuguaglianze, per contrastare la disoccupazione, per promuovere l’accesso a un’assistenza sanitaria adeguata) e quelle non certo trascurabili riconducibili alla violazione dei diritti fondamentali delle persone. Sempre più rilevanti sono anche quelle legate alle conseguenze del cambiamento climatico nelle aree e nei contesti ambientali toccati dalla scarsità dell’acqua, dalle carestie, dall’innalzamento del livello del mare.

P.G.P.

¹ Cfr E. Di Pasquale-A. Stuppini-C. Tronchin, *Ma perché gli africani emigrano*, “Lavoce.info”, 1 febbraio 2019. La Fondazione Leone Moressa pubblica ogni anno un Rapporto sull’economia dell’immigrazione; quello del 2023 ha per titolo *Talenti e competenze nell’Europa del futuro*.

² Cfr Matteo Frascini Koffi, *Il mio rientro a Milano, dove torno ad essere “l’extracomunitario”*, “Avvenire”, 28 ottobre 2023.

³ Citato in *Gli africani migrano soprattutto in Africa*, in “Africa”, marzo-aprile 2024.

⁴ Oiza Q. Obasuyi, *L’invasione che non c’è*, “Progetto Melting Pot Europa”, 1° marzo 2023.

⁵ Per un approfondimento dell’argomento rimandiamo ai contributi di Roberto Rapaccini pubblicati da “Studi Cattolici”: *Riflessione sui flussi migratori dall’Africa*, n. 702, agosto 2019 e *Italia ed Europa*, n. 751, settembre 2023.

Il Piano Mattei per l’Euroafrica

di Giuseppe Sangiorgi



Giuseppe Sangiorgi analizza il “Piano Mattei” evidenziando l’importanza di un approccio integrato e coordinato con l’Unione Europea e l’Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Sangiorgi (1947) giornalista, è stato direttore del quotidiano “Il Popolo” e presidente dell’Istituto Luce.

C’è una pagina dell’“Osservatore Romano” del 22-23 agosto 1960 intitolata all’Africa, quando l’“Osservatore” pubblicava periodicamente rassegne speciali di politica estera. Il formato del giornale era quello “a lenzuolo” di una volta, in grado di ospitare una quantità di notizie rispetto ai tabloid di oggi. La pagina conteneva una grande cartina del continente con il tratteggio degli Stati indipendenti, i Dipartimenti francesi e le Province spagnole e portoghesi, i tanti Territori a vario titolo non indipendenti. Affianco e intorno, una legenda della cartina elencava i diversi tipi di dominazione ai quali i Paesi africani erano sottoposti, compresi il Commonwealth, le Colonie e i Protettorati inglesi, i Territori d’Oltre mare della Francia, i Paesi sotto tutela delle Nazioni Unite.

Era l’eloquente rappresentazione di quanto l’Africa fosse nelle mani delle dominazioni europee, sottomessa ai nostri interessi di antico e nuovo colonialismo. A riguardarla oltre sessanta anni dopo, quella pagina spiega il perché oggi delle tante contraddizioni africane alle quali assistiamo e delle ondate di migrazioni che attraversano il Mediterraneo con il carico di drammi che conosciamo. Negli anni scorsi lo storico Gabriele De Rosa aveva riassunto in una formula incisiva questa condizione: «È necessario che l’Europa non si chiuda in sé stes-

sa alla ricerca di un benessere più diffuso, quando ai suoi confini meridionali c’è disparità e discriminazione. Ecco perché l’Europa dovrebbe incominciare a fare una politica il cui termine principale – semplifichiamolo pure – è donare. L’Europa ha già ricevuto».

Si tratta insieme di una generosità e di una necessità politica. I numeri sono incontrovertibili nel loro significato. Antonio Golini è un grande caposcuola della demografia italiana, nelle sue ricerche è sempre stato attento alle dinamiche della popolazione europea e di quella africana, considerando un arco di tempo fra il 1950 e il 2050. Nel 1950 l’Europa, Russia compresa, contava 547 milioni di abitanti mentre il Nord Africa ne contava 53 milioni e l’Africa sub-sahariana 183 milioni. Nel 2010 l’Europa è salita a 733 milioni, il Nord Africa a 213 milioni, l’Africa sub-sahariana a 863 milioni. Nel 2050, che in termini di proiezione storica e di agenda politica è domani, l’Europa diminuirà a 691 milioni di abitanti, il Nord Africa salirà a 321 milioni, la fascia sub-sahariana esploderà a un miliardo 753 milioni di abitanti. Le stime tengono già conto di un consi-

Nella pagina a fronte

La prima pagina dell’“Osservatore romano” del 22-23 agosto 1960



Il vertice Italia-Africa del 28 e 29 gennaio a Roma: vi hanno partecipato 46 Paesi

stente afflusso di immigrati in Europa e di un consistente deflusso dall’Africa.

Queste prospettive demografiche indicano un terremoto geopolitico. Ecco perché, secondo il professor Golini, è meglio parlare ormai di un unico continente euro-africano. C’è un dato biologico: in Africa l’età media della popolazione è vent’anni, in Europa è quarantadue e mezzo, in Italia è quarantatquattro anni. Dal 2015, ricorda a sua volta il direttore di “Limes” Lucio Caracciolo, la popolazione italiana diminuisce ogni anno. Vuol dire che senza l’apporto degli immigrati saremo condannati al declino. Il dinamismo genetico segna la storia umana a prescindere dalle nostre pregiudiziali verso una politica di integrazione. Secondo la Banca d’Italia, per mantenere i nostri livelli economici e di welfare, abbiamo bisogno ormai di oltre duecentomila stranieri l’anno.

A cosa serve il Piano Mattei

Entro questo complesso quadro, il governo italiano si è fatto protagonista di una iniziativa volta all’Africa, chiamata “Piano Mattei” dal nome di Enrico

Mattei protagonista, negli anni Cinquanta del secolo scorso, di una coraggiosa politica energetica, e non solo, nei confronti dei Paesi africani, che ribaltava le logiche speculative degli altri attori del mercato, le potenti “sette sorelle”. Per questo non si è mai rimarginata la ferita provocata dalla improvvisa e drammatica morte del suo protagonista. Alcune parti politiche hanno protestato per il nome dato all’iniziativa dal governo, che garantirebbe di per sé un preventivo ritorno positivo di immagine, al di là dei risultati che saranno ottenuti.

Il piano Mattei ha la sua data d’inizio venerdì 3 novembre 2023. Quel giorno il Consiglio dei ministri approva un decreto-legge per la collaborazione con Stati africani della durata quadriennale. Il piano prevede una serie di partenariati su un vasto ventaglio di settori: dalla cooperazione allo sviluppo, l’istruzione e la formazione professionale, dalla salute, l’agricoltura e la sicurezza alimentare al sostegno dell’imprenditoria, dal contrasto all’immigrazione irregolare alla gestione di flussi migratori legali. La dotazione prevista negli anni è di alcuni miliardi di euro.

Le due braccia operative dell'iniziativa sono una cabina di regia e una struttura di missione, che ogni mese di giugno dovrà presentare al Parlamento il rendiconto annuo di quanto si sta facendo. La cabina di regia è composta da numerosi ministeri e altre istituzioni pubbliche, aziende di Stato, aziende private, università, centri di ricerca, soggetti del Terzo Settore. Si è insediata venerdì 15 marzo scorso alla presenza della presidente del consiglio Giorgia Meloni che ne ha definito il compito: «La cabina di regia deve coordinare l'attività del Governo nei confronti delle Nazioni africane».

Gli Stati individuati per iniziare sono nove: Algeria, Congo, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Kenya, Marocco, Mozambico e Tunisia. Una seconda riunione della cabina di regia si è tenuta mercoledì 24 aprile scorso, presieduta dal ministro degli Esteri Antonio Tajani, per fare il punto sulle prime missioni del governo per l'avvio del piano in Egitto, il 17 marzo, e in Tunisia, il 17 aprile, missioni che hanno portato alla firma di una serie di intese su alcuni dei settori previsti dal piano: agricoltura, acqua, formazione.

La politica dei centri concentrici

Fin qui i primi dati di cronaca, rispetto ai quali è prematuro un giudizio di insieme, ma non una considerazione di metodo sul complesso dei rapporti Italia-Africa, perché essi si inseriscano in una dinamica più ampia ed efficace, oltre la volontà del singolo Stato italiano. Problemi di portata generale si affrontano con logiche di carattere generale e non con iniziative unilaterali. Possiamo definirla la necessità di una politica dei cerchi concentrici. Il 28 e 29 gennaio scorso il governo ha convocato un vertice Italia-Africa, al quale hanno partecipato quarantasei Paesi africani. Al ricevimento offerto al Quirinale, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha citato un proverbio africano: «Se vuoi andare veloce corri da solo. Se vuoi andare lontano vai insieme a qualcuno».

È la politica dei centri concentrici. L'iniziativa italiana avrà tanto più successo, quanto più sarà coordinata con il contesto più ampio costituito dal sistema già esistente di relazioni fra l'Unione Europea e l'Unione Africana. Nel febbraio 2022, i rappresentanti delle due Unioni hanno concordato la necessità di una svolta nei rapporti per una visione comune dei problemi. L'intesa è stata suggellata da uno stanziamento di centocinquanta miliardi di euro da destinare ai settori della sicu-

rezza, della pace, dello sviluppo economico sostenibile.

A loro volta, le intese fra UE e UA vanno inserite nell'«Agenda 2030»: il progetto dell'Onu sottoscritto nel 2015 da centonovantatré Paesi delle Nazioni Unite. Il cerchio si allarga dunque al più ambizioso progetto esistente per raggiungere, nei prossimi anni, diciassette grandi obiettivi (*Sustainable Development Goals*) di sviluppo sostenibile, articolati in centosessantanove sotto obiettivi. Gli obiettivi posti, specie quelli riguardanti la lotta alla povertà, alla fame, al cambiamento climatico, appaiono scritti su misura per una larga parte dell'Africa, quella dei Paesi della fascia sub-sahariana, che nei prossimi anni saranno i protagonisti del più massiccio aumento demografico e versano, insieme, nelle più miserabili condizioni socio economiche. Il Club di Roma fondato da Aurelio Peccei aveva posto questi problemi già negli anni Settanta del secolo scorso, con il rapporto sui limiti dello sviluppo commissionato al Mit, *Massachusetts Institute of Technology*, una delle più celebri università americane.

Ha un titolo affascinante l'Agenda 2030: «Trasformare il nostro mondo». Tutto ciò richiede un cambio di passo da una visione economicistica dei problemi e delle soluzioni a una umanistica e non più settoriale. «Siamo determinati – recita l'incipit del progetto – a porre fine alla povertà e alla fame, in tutte le loro forme e dimensioni, e ad assicurare che tutti gli esseri umani possano realizzare il proprio potenziale con dignità ed eguaglianza, in un ambiente sano». L'Africa è un banco di prova di tutto questo, con i suoi diversi profili: le povertà estreme della fascia sub-sahariana, ma anche il continente che possiede il 60% di metalli e terre rare, il 60% di terre arabili, un capitale umano giovane e proiettato verso il futuro e ogni forma di innovazione. Il 90% delle migrazioni africane si svolge all'interno del continente.

L'auspicio è che il Piano Mattei si connetta e interagisca con questi più ampi contesti internazionali di azione verso l'Africa. L'Italia ha una proiezione geopolitica ideale per essere centro e punto di raccordo delle diverse iniziative. Il Mediterraneo di nuovo «Mare Nostrum»: di coesistenza pacifica e di sviluppo, ponte e non barriera di relazioni, fattore di libertà e di affrancamento da antichi e nuovi colonialismi.

G.S.

Il lavoro di *un medico*

Stefano Marianeschi intervistato da Roberto Rapaccini



Il dott. Stefano Marianeschi è responsabile di struttura dipartimentale di Cardiocirurgia Pediatrica dell'Ospedale Niguarda di Milano. Ogni anno rinuncia a un periodo di ferie per operare bambini portatori di gravi cardiopatie o affetti da malformazioni congenite, che vivono in zone del mondo colpite dalla guerra o da gravi emergenze sociali ed economiche. Con una equipe di collaboratori affronta lunghi viaggi non solo per effettuare interventi chirurgici, ma anche per organizzare la formazione del personale locale¹. Per queste iniziative ha ricevuto importanti premi e riconoscimenti

Come si articola il suo impegno professionale e umanitario che la spinge ogni anno a operare in Africa bambini con gravi patologie cardiache?

Mi sono sempre sentito realizzato umanamente e professionalmente svolgendo missioni all'estero. La prima fu in Africa, alla fine degli anni Ottanta, in Kenya; poi in Albania durante la guerra del Kosovo. In quella occasione fui contattato da un missionario diocesano per dare un supporto medico ai profughi. Da queste esperienze ho capito che potevo realmente aiutare i bambini cardiopatici nei loro Paesi di origine e gradualmente è nata la mia collaborazione con varie associazioni.

In queste attività medico-chirurgiche all'estero avrà bisogno di servirsi di locali infrastrutture e di personale del posto. In proposito, con particolare riferimento ai Paesi africani, quali difficoltà riscontra?

Servono infrastrutture, senza le quali è impossibile operare; per tale ragione facciamo sempre dei sopralluoghi preliminari. È necessario un team locale che sia interessato a crescere e collaborare con noi. È indispensabile, inoltre, un ospedale che abbia almeno una sala operatoria e una terapia intensiva adeguata.



Molti bambini con malformazioni anche operabili muoiono prima di poter arrivare all'ospedale

In Uganda, Zambia, Zimbabwe, Etiopia, Camerun, Marocco, abbiamo iniziato una cooperazione su queste basi. Dove non ci sono ancora

medici o personale idoneo, si inizia con ospitarli in Italia per corsi, master e aggiornamenti in modo da creare poi un hub locale con cui collaborare, che abbia nel tempo sempre meno bisogno di aiuto.

In Africa le carenze strutturali e delle risorse umane sono le medesime nei diversi Paesi, o riscontra un'apprezzabile differenza da Paese a Paese?

C'è molta differenza tra i diversi Paesi per vari motivi, riconducibili all'estrema povertà e alla mancanza di risorse o di impegno sanitario del Paese stesso. In Camerun le lotte interne tra le fazioni anglofone e francofone non hanno permesso uno sviluppo sufficiente del sistema sanitario; ci siamo quindi avvalsi di realtà locali come quella delle suore di Shissong. In Zimbabwe i medici sono in perenne sciopero perché sono sottopagati o addirittura non pagati, pur avendo delle strutture in grado di affrontare interventi car-

diochirurgici. L'Uganda è un'isola felice, senza conflitti e tanta buona volontà di colleghi e collaborazione del governo. Un problema diffuso in questi Paesi è anche quello dell'emigrazione del personale sanitario. Quando si raggiunge un certo grado di competenze e preparazione spesso si cerca un lavoro all'estero dove lo stipendio è maggiore e garantito.

Come considera la Sanità in Africa? Quali sono le maggiori inadeguatezze nell'affrontare le situazioni ordinarie e quelle emergenziali?

In Africa si muore per problemi molto più banali di una cardiopatia congenita. Anche se curare una cardiopatia costa, è doveroso non solo perché ogni vita è preziosa, ma anche perché affrontare cardiopatie per-



sulla situazione sanitaria nel continente africano?

Nel mese di agosto 2023 ho partecipato al congresso mondiale di cardiologia e cardiocirurgia pediatrica a Washington; tra le varie iniziative per la prima volta è stato creato un "global village", dove sono state invitate tutte le realtà vicine al mondo del volontariato e dell'assistenza ai Paesi meno abbienti con stand, sessioni e momenti di confronto. In una di queste sessioni mi ha colpito l'intervento di un medico nigeriano, che sosteneva l'inutilità degli aiuti umanitari per diverse ragioni, tra cui l'atteggiamento di molti medici occidentali che, operando in Africa, escludono le realtà locali. Un medico ugandese, riferendosi al modello che utilizzo anche io, ovvero di coinvol-



Qui sopra il chirurgo Alessandro Calisti opera con il dr. Boniphace Tresphory, presso il Consolata Hospital Ikonda

mette al sistema sanitario del Paese un salto di qualità che si ripercuote, in istruzione, aumento della capacità di lavoro, incremento del Pil, mentre noi impariamo a lavorare senza fare sprechi e con quello che abbiamo a disposizione. In Africa le emergenze sono tante, per fortuna abbiamo in Italia tante associazioni di volontariato che se ne occupano.

Come si potrebbe favorire il miglioramento infrastrutturale e nella formazione del personale?

Per quanto possibile cerchiamo di coinvolgere il personale sanitario locale; inoltre invitiamo studenti di questi Paesi al master universitario della Scuola Internazionale di Cardiocirurgia: questi ragazzi passano un anno nelle strutture di vari ospedali italiani, tra cui il Niguarda. Tornano nel loro Paese e rimangono in contatto con noi. Questo periodo di formazione è garantito da borse di studio. Chiediamo collaborazioni con i governi tramite le nostre ambasciate. Alcuni ambasciatori sono più sensibili al problema altri meno, ma grazie a loro si possono instaurare rapporti positivi e duraturi.

In conclusione, qual è il suo giudizio sulla Sanità e

gimento delle risorse umane locali fornendo anche formazione, ha ringraziato le associazioni di volontariato che permettono al suo Paese di progredire e di esplorare forme di indipendenza. Sono sempre più convinto che molto dipende proprio da come noi interpretiamo il concetto di aiuto in Africa, continente complesso che ha passato nel corso degli anni tante situazioni di sfruttamento, di ingiustizie, di guerre che certamente non lo hanno aiutato².

R.R.

¹ «In Africa se non hai i soldi per curarti, muori. Infatti, molti bambini con malformazioni anche operabili muoiono prima di poter arrivare all'ospedale, senza neppure che i medici lo sappiano. Per questo i dati reali sulla mortalità infantile sono certamente sottostimati, ma impossibili da quantificare». Lo racconta il prof. Alessandro Calisti, Presidente Emerito Società Italiana di Chirurgia Pediatrica, in un'intervista a cura di Milena Castigli per "InTerris.it" sulle sue missioni in Africa per operare i bambini affetti da malformazioni.

² «L'Africa sta crescendo velocemente. Nelle grandi Capitali africane ci sono ospedali modernissimi con chirurghi formati anche in Paesi occidentali con un ottimo livello di capacità operativa». A. Calisti, *Vi spiego cos'è la 'mortalità nascosta' in Africa*, "InTerris.it", 5 giugno 2022.

Educarsi allo *sviluppo umano*

di Giovanni Mottini



Il “Piano Mattei” è il campo d’indagine anche di Giovanni Mottini che ne analizza la struttura etica alla sua base notando l’assenza di un coinvolgimento partecipativo dei destinatari ed evidenziando l’importanza dell’educazione come chiave per uno sviluppo umano sostenibile. Mottini è medico specialista in malattie infettive e tropicali, insegna medicina sociale presso l’Università Campus Bio Medico di Roma. È stato presidente della Harambee Africa International Onlus.

L’anno in corso si è aperto con un importante evento sul fronte dell’impegno dell’Italia con il continente africano. Il 29 gennaio si è tenuto, nell’aula del Senato, il vertice Italia-Africa intitolato “Un ponte per una crescita comune”, rimbalzato nei media con la denominazione “Piano Mattei”, dalle parole scelte dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

L’iniziativa, nelle sue premesse, e di conseguenza anche nella sua impostazione, ha un evidente intento di natura politica sia nazionale che internazionale. Non sembra spiccare per una significativa originalità e, a tutt’oggi, si mantiene ancora piuttosto indefinito nella sua attuazione.

Non ha mancato però di sollevare critiche, come c’era da aspettarsi, sia dal mondo politico internazionale che da esponenti della società civile. Al di là però delle inevitabili schermaglie e dialettiche ideologiche, è interessante porre l’attenzione su quelle osservazioni che, lette con gli strumenti e le logiche proprie della cultura della cooperazione allo sviluppo, sembrano mettere in risalto alcuni aspetti ricorrenti delle modalità distorte con cui l’Occidente guarda e si occupa del continente africano.

La prima e significativa osservazione è venuta du-

rante i lavori stessi quando il Presidente della Commissione dell’Unione Africana Moussa Faki, ha lamentato come il piano sia stato costruito da parte dei promotori senza che vi sia stata una previa consultazione dei loro destinatari e beneficiari; vale a dire gli stessi stati africani.

Critiche analoghe provengono dal mondo della cooperazione e degli enti del terzo settore, che fanno notare di non essere stati minimamente coinvolti nell’articolazione di questo tipo di progetto, nonostante siano coloro che vantano la maggiore conoscenza della realtà dei Paesi africani e più lunga esperienza operativa sugli interventi a favore delle popolazioni locali.

Una lettura “compartecipativa”

Si tratta di osservazioni che potremmo definire di ordine “metodologico”, ma che lette fra le righe rimandano a una sostanza da cui l’Occidente sembra non riuscire ancora ad affrancarsi: l’incapacità di una lettura realmente “compartecipativa” del destino dei popoli che abitano il nostro pianeta.

Alla radice è la declinazione dello stesso principio di solidarietà, come interdipendenza e comune destino, che sembra non essere stato realmente

assimilato dalla classe politica. In realtà la questione si pone molto più a monte. È la stessa sensibilità culturale, e relativo immaginario collettivo occidentale, che sembrano restare ancorati a una lettura “dall’alto e da fuori” del fenomeno del sottosviluppo dei popoli.

A questo si aggiunge poi, su un piano che diventa più pratico e operativo, il pragmatismo dalle radici liberiste delle strategie sovra e multinazionali che entra in azione quando si muovono gli interessi delle potenze economiche sul continente africano.

Lo sviluppo umano è concetto denso e complesso, certamente. Ma una prima distinzione, essenziale, è necessaria se non si vuole correre il rischio di ripete-

Dottrina Sociale della Chiesa: «Il lavoro in *sensu oggettivo* è l’insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l’uomo si serve per produrre [...]. Costituisce l’aspetto contingente dell’attività dell’uomo. In *sensu soggettivo* si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l’uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale».

La distinzione è decisiva in ordine al problema di un’organizzazione dei sistemi economici e sociali rispettosa dei diritti dell’uomo. Dunque, decisiva, si deve dedurre, in ordine anche alla questione delle strategie di intervento globali per lo sviluppo umano.



L'istruzione di qualità è tra gli obiettivi principali del Piano Mattei

re gli errori, equivoci e insuccessi che accompagnano da decenni ogni volontà di intervento programmatico sul continente africano.

Si tratta della distinzione fra una visione di sviluppo umano “di sistema” e sviluppo umano “di soggetto”. Si respira una stretta analogia fra questa distinzione e quella che nella Dottrina Sociale della Chiesa viene posta fra dimensione oggettiva del lavoro umano e la sua dimensione soggettiva.

Recitano i punti 270 e 271 del Compendio della

Il lavoro, cardine dello sviluppo umano

Il riferimento al lavoro non è puramente funzionale, dal momento che questo costituisce la chiave di volta dello sviluppo umano e condizione essenziale per la promozione della dignità umana. Si tratta anche di un concetto che è necessariamente sotteso, anche quando non in modo pienamente consapevole, alle stesse logiche di intervento che ispirano il Piano Mattei quanto di tutti quelli che lo hanno preceduto, a livello tanto nazionale quanto internazionale.

Il punto critico è che queste logiche si ispirano a una visione “oggettiva e di sistema” del problema dello sviluppo e mai a una visione soggettiva che ponga il singolo uomo come misura e obiettivo dello sviluppo.

Le conseguenze più rilevanti sono di due ordini. La prima è che viene disatteso nella sua radice il principio chiave dell’etica sociale di “Bene comune” come bene di tutti e di ciascuno allo stesso tempo; cioè, di tutti gli uomini e di tutto l’uomo. I popoli africani continuano a essere una massa anonima sulla quale formulare ipotesi e strategie;



L'imprenditore Enrico Mattei (1906-1962), cui è intitolato il Piano

e i singoli continuano a essere semplici comparse sulla scena degli eventi e della storia: mai concepiti come protagonisti in prima persona delle vicende del loro popolo. L’Africa è libera di scegliere il suo futuro, forse, ma secondo i principi demagogici dell’Occidente; non è mai resa davvero “libera di essere capace di sceglierlo”, che presuppone ben altro sguardo e rispetto.

La seconda è insita nel carattere proprio delle due dimensioni del lavoro, così come esplicitate dal testo del *Compendio della Dottrina Sociale*.

La dimensione oggettiva degli interventi per lo sviluppo, fatti di logiche produttive, strategie organizzative, performance e statistiche sono *l’aspetto contingente* dell’attività dell’uomo. Dunque, un aspetto che resta comunque legato a circostanze esterne, per forza di cose mutevoli. La dimensione soggettiva è invece quella *stabile*, perché non ancorata a ciò che l’uomo realizza, ma ciò che è ed è destinato a essere per la sua dignità.

L’educazione è l’obiettivo prioritario

È proprio su questo ultimo carattere che si gioca la comprensione e la realizzazione di una delle parole chiave della cooperazione allo sviluppo, e cioè il concetto di sostenibilità, declinato in tutte le sue accezioni.

Non c’è una reale sostenibilità della progettualità per lo sviluppo umano fino a che non si pone come obiettivo centrale ciò che è dimensione stabile del lavoro umano, e più in generale dell’agire umano in tutte le sue manifestazioni. Cambiamenti strutturali e infrastrutturali, miglioramento della

produttività agricola e industriale, risanamento ambientale, sicurezza alimentare e miglioramento della salute; in sintesi una gran parte dei diciassette *Sustainable Development Goals*.

Come si interviene per sviluppare la dimensione stabile dell’agire umano?

Tanto il piano Mattei quanto i *Sustainable Development Goals* citano l’istruzione fra gli obiettivi prioritari d’intervento. L’obiettivo sostenibile numero quattro specifica inoltre, opportunamente, che si deve trattare di un’istruzione *di qualità*.

Istruire, ma più ancora, per la sua maggiore densità concettuale, educare, è il tipo di intervento

che più di ogni altro contribuisce a costruire nel singolo e nella società ciò che è stabile.

Educare, prima ancora che istruire o formare, perché chi realmente si propone di educare anzitutto intende *educere*: cioè, “tirar fuori” dal soggetto tutto il suo valore e tutto il suo potenziale. Ed è proprio ciò che viene fuori dal soggetto che, prima di qualsiasi altro, ha il sigillo di garanzia della stabilità.

Educere è quell’agire che porta in sé un paradosso virtuoso, perché chi è educato non gioca il ruolo di discente ma di protagonista, e chi educa sperimenta la sorprendente scoperta di ritrovarsi a imparare da colui che si è proposto di educare.

Ma questo è proprio il senso compiuto del concetto di co-operazione.

Il primo passo per la realizzazione di quel “Ponte per una crescita comune”, titolo e spirito del vertice e del piano d’azione, è far propria questa consapevolezza.

Un nuovo caso editoriale dalla laica *Francia*

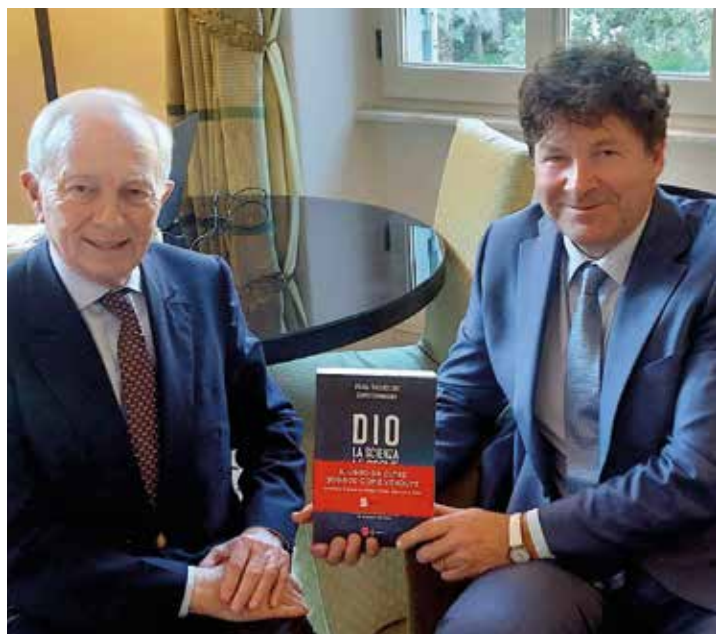
La scienza s'interroga sull'esistenza di Dio

di *Umberto Fasol*

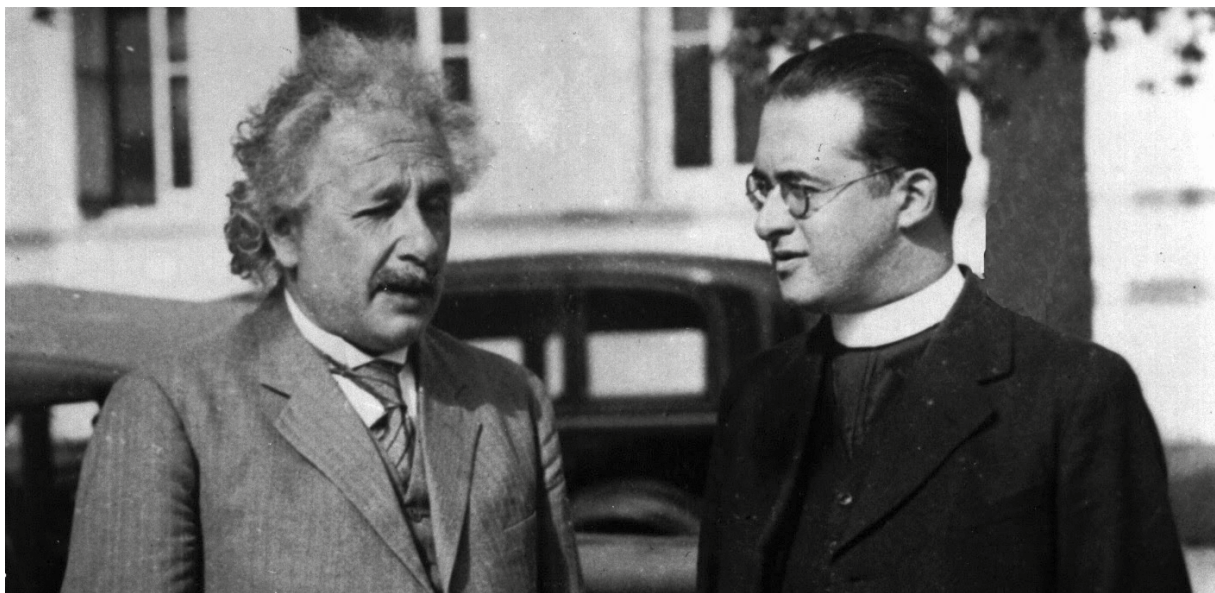


Di fronte al successo editoriale del saggio francese di Michel-Yves Bolloré (ingegnere informatico) e Olivier Bonnassies (teologo), di cui è recentemente uscita la traduzione italiana: *Dio. La scienza, le prove. L'alba di una rivoluzione* (Sonda, Milano 2024, pp. 612, € 24,90), e alla luce delle numerose prese di posizione interdisciplinari, di apprezzamento e di critica, che ha suscitato, presentiamo due studi. Il primo è di Umberto Fasol, laureato in Scienze Biologiche all'Università di Padova, che ha insegnato Scienze naturali nei Licei Alle Stimate di Verona, di cui attualmente è preside, ma che ha anche studiato Teologia ed è membro della Commissione diocesana Scienza e Fede. Forte di un colloquio diretto con i due autori, ripercorre con entusiastica adesione le tesi principali del libro su come la fisica del Novecento conduca alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, creatore dell'universo, inquadrandole nel contesto scientifico che ha portato alla formulazione soprattutto della teoria del *Big Bang* e del *fine tuning*.

C'era una volta... anzi, non c'era nulla. Si dovrebbe iniziare così la storia più lunga del Mondo, quella che ha dato inizio a tutto ciò che esiste: «C'era una volta in cui non c'era nulla e a un certo punto è comparso qualcosa, anzi tutto!». La teoria del *Big Bang*, oggi fortemente accreditata in ambito scientifico, sostiene che la materia e l'energia di cui è fatto l'universo, quella luminosa ma anche quella “oscura” (*dark* in inglese) siano nate in maniera improvvisa e tutte insieme nello stesso istante, dando origine a quella condizione indescrivibile che i fisici chiamano “stato singolare”. È un mare di energia che non possiamo racchiudere in alcuna formula perché ha numeri pazzeschi: ha una densità e una temperatura tendenti all'infinito (perché deve comprendere tutti gli atomi oggi esistenti) in un volume tendente a zero (perché l'universo è nato piccolo e poi si è espanso).



Michel-Yves Bolloré (a sinistra) e Olivier Bonnassies (a destra)



Albert Einstein (a sinistra) e Georges Lemaître (a destra)

Lasciamo agli addetti ai lavori una descrizione analitica e causale di questo stato della materia e concentriamoci sul dato più significativo per noi e per la nostra vita: tutte le cose hanno avuto un inizio perché c'era un tempo in cui non esistevano. Non è poco. Alla prima formulazione della teoria concorse un sacerdote belga, dell'ordine dei Gesuiti, professore di Fisica all'Università di Lovanio, Georges Lemaître, che nel 1931 pubblicò sulla prestigiosa rivista "Nature" un articolo dal titolo emblematico: *L'inizio del Mondo*, ipotizzando che tutto fosse partito da un "atomo primordiale" caldissimo contenente tutta la massa che oggi registriamo nell'universo. Il grande Albert Einstein, suo contemporaneo, e sulle cui equazioni il professor Lemaître aveva elaborato la teoria scientifica dell'inizio, preferiva la visione classica di un universo statico, stabile ed eterno ed ebbe ad apostrofare Lemaître con la famosa frase: «Questa faccenda somiglia troppo alla Genesi, si vede bene che siete un prete». Successivamente, tuttavia, anche Einstein, intelligente qual era, si ricredette e nel 1933, terminata la relazione di Lemaître all'Osservatorio del Monte Wilson in California, si alzò e, applaudendo, disse: «Questa è la più bella e soddisfacente spiegazione della creazione che abbia mai sentito». Inutile aggiungere che la convinzione di un inizio del Tutto (a fronte della credenza, condivisa fino ad allora, in un universo eterno) apre o meglio spalanca le porte all'ipotesi di un Dio Creatore, in quanto dal nulla non può nascere nulla, come fanno anche i bambini. L'astrofisico ateo Fred Hoyle questo lo aveva capito e, usando un tono sprezzante, in una trasmissione alla Bbc

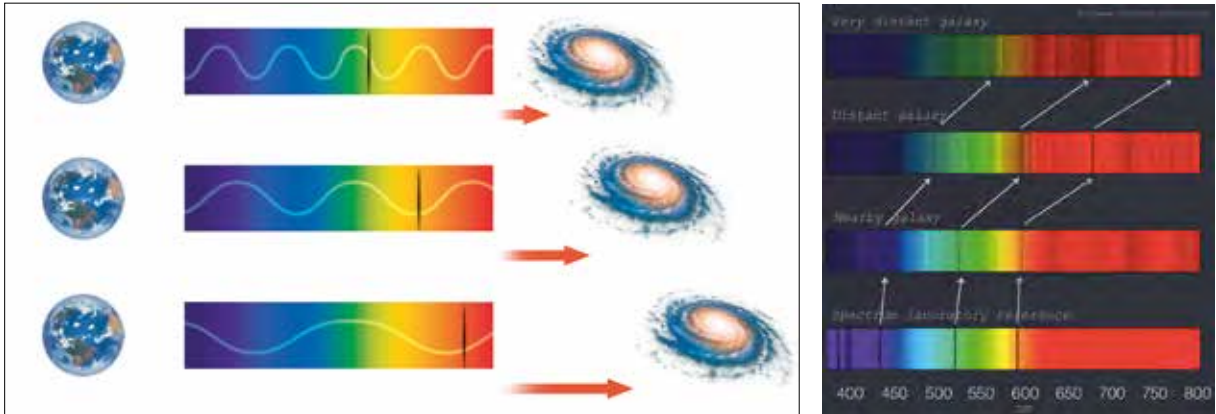
conì per primo il termine "*Big Bang*" per esorcizzarne l'immediato legame che avvia la scoperta con la fastidiosa metafisica. C'è poco da scherzare: più di uno scienziato russo che, in quegli anni, ha osato divulgare questa teoria ha dovuto pagare con i lavori forzati e con la fucilazione, sotto il regime sovietico, materialista e ateo.

È a partire da questo racconto e da molti altri, che due personaggi francesi, Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies, hanno pubblicato un libro monumentale che è appena stato tradotto in italiano con il titolo *Dio. La scienza, le prove. L'alba di una rivoluzione*. Bolloré è un ingegnere informatico e un imprenditore di successo, mentre Bonnassies è soprattutto un teologo, che ha fondato una Scuola di evangelizzazione e una rivista bimestrale che si intitola "1000 ragioni per credere". In Francia quest'opera ha venduto centinaia di migliaia di copie e le autorevoli recensioni apparse in Italia fanno ben sperare anche da noi. L'opera ha addirittura la prefazione del Premio Nobel per la Fisica Robert Wilson, colui che ha scoperto nel 1964 la radiazione elettromagnetica cosmica di fondo, considerata la prova decisiva (e tanto attesa!) dell'evento del *Big Bang*.

Gli autori offrono un ventaglio di prove scientifiche dell'esistenza di Dio che spaziano dalla cosmologia alla biologia e dalla Bibbia a Fatima, passando attraverso un'infinità di domande seguite da risposte: sembra un trattato completo. Vi si trovano centinaia di dichiarazioni scritte e testimonianze di famosi scienziati: l'impatto sul lettore che giunge alla fine delle oltre seicento pagine è veramente impressionante ed efficace. Nell'edizione in lingua francese, Bolloré e Bonnassies scrivono in prima pagina:

Avertissement (Attenzione): cara lettrice, caro lettore, questo libro è il compimento di un lavoro di ricerche di più di tre anni, condotto con l'aiuto di venti specialisti. Il suo obiettivo è unico: donarvi gli elementi necessari per riflettere sulla questione dell'esistenza di un Dio creatore, una questione che oggi si pone in termini completamente nuovi.

ce di ospitare un essere consapevole che può dare del tu a Dio, per l'eternità. È quello che i fisici di Cambridge chiamano l'universo improbabile o "fine tuned" (sintonizzato in modo completo). Se infatti la densità iniziale fosse stata appena superiore o appena inferiore di quanto misurato, l'universo sarebbe stato un aborto: questo ormai è matematicamente certo:



Il *redshift*: il fenomeno per cui la luce emessa da un oggetto in allontanamento tende al rosso, avendo una lunghezza d'onda maggiore rispetto a quella che aveva all'emissione

L'esistenza di Dio e l'odierno linguaggio della scienza

Le famose cinque vie di san Tommaso rimangono incise sulla pietra per sempre, tuttavia il loro linguaggio filosofico risulta antico e senza appeal per l'uomo moderno, colto, sportivo, ricco e tecnologico; le prove riportate in questa opera monumentale parlano invece il lessico che usa quest'uomo, quello della scienza, concreta e incontrovertibile. I termini della questione più dibattuta del mondo sono veramente "nuovi" e per questo meritano di essere letti, meditati e divulgati, anche all'interno della Chiesa, a partire dai Seminari. Molto suggestive sono le pagine che riportano la voce dei maggiori scienziati (sono cento citazioni) del Novecento che riconoscono prove schiaccianti a favore di una Mente che ha misurato ogni cosa fino all'ennesima cifra dopo la virgola per far funzionare il Mondo fin dal suo inizio, per far nascere un pianeta eccezionale come il nostro e, infine, per realizzare il più grande miracolo della storia che è la vita e in modo particolare quella di un essere cosciente come noi.

Il Tutto che ha avuto un inizio non era un conglomerato di atomi e di energia casuali, come lo potrebbe essere un detrito di fango e sassi, ma è invece quanto di più raffinato si possa concepire: lo "stato singolare" è come un millesimato di Franciacorta in cui ogni gocciolina è dosata fino all'ennesima cifra per poter espandersi armonicamente e formare miliardi di galassie connesse tra loro e con un pianeta unico, capa-

Se la densità dell'universo 1 sec. dopo il *Big Bang* fosse stata maggiore della densità critica di 1 parte su 100 miliardi, l'universo sarebbe collassato dopo dieci anni. Se invece fosse stata minore dello stesso valore, l'universo sarebbe già vuoto dopo dieci anni di esistenza (Stephen Hawking, *Dal Big Bang ai buchi neri*, Rizzoli, Milano 2016).

Viviamo da decenni sotto il dogma del Noma, "*Non overlapping magisteria*" di Stephen Jay Gould, il grande paleontologo del Museo di New York morto recentemente: il magistero della Religione e quello della Scienza non sono sovrapponibili e quindi sono indifferenti l'uno all'altro. Oggi questo dogma deve cadere, com'è già caduto nel senso comune. Stephen Hawking, il grande astrofisico di Cambridge morto recentemente e alla cui vita è già stato dedicato un film (*La Teoria del Tutto*), da genio qual era, ci ha già preceduto. Nel libro uscito postumo, *Le mie risposte alle grandi domande* (Mondadori, Milano 2018) scrive:

Da dove veniamo? Come è nato l'Universo? C'è qualcuno lassù? C'è un disegno che sta dietro a ogni cosa? Da sempre le persone cercano risposte alle grandi domande. Il problema è che molti credono che la scienza sia fuori tema. Io non lo penso affatto.

Anche Bolloré e Bonassies non lo pensano affatto. Le conoscenze offerte dalla cosmologia e le nano-

tecnologie svelate dalla biologia molecolare, operative su dimensioni di milionesimi di millimetro, costituiscono una cattedrale di bellezza e di perfezione di cui dobbiamo oggi tener conto se vogliamo essere sul pezzo quando parliamo di Dio. Scrive Francesco De Martini, professore ordinario di Informazione quantistica alla Sapienza di Roma, su "Il Foglio" del 13 marzo 2024:

La scienza appare oggi come il più naturale e semplice sentiero che conduce alla accettazione di un Dio creatore e regolatore dello sviluppo temporale dell'universo. Quel sentiero è infatti oggi percorso da una stragrande moltitudine di uomini di scienza.

La scoperta dell'universo in espansione

Analizziamo nello specifico la prova cosmologica dell'esistenza di Dio. Nel 1929, negli Usa, viene fatta la scoperta più importante del secolo, quella che ha cambiato la visione delle cose, perché ha introdotto il divenire: "l'espansione dell'universo". Se l'universo è come un'enorme bolla di sapone che continua a gonfiarsi dall'interno (senza mai bucarsi), questo fatto significa almeno tre cose: che c'è stato un inizio, che siamo in movimento e che siamo ancora lontani dalla fine di tutto. Com'è avvenuta questa scoperta, a cui nemmeno Einstein, all'inizio, volle credere, da tanto contrastava la visione classica e confortevole di un mondo stabile, statico, sempre uguale a sé stesso ed eterno? L'astronomo americano Edwin Hubble, lavorando al potente telescopio del Monte Wilson, in California, scopre il *redshift* delle galassie, ovvero verifica che attorno a noi esistono isole di stelle (le galassie) che non sono ferme, ma in perenne movimento di allontanamento, come se fossero foglie perdute, spinte da una corrente d'aria. Dopo qualche anno viene pubblicata la legge di Hubble-Lemaître che mette in relazione la distanza di questi oggetti con la loro velocità di allontanamento: semplificando, possiamo dire che più le galassie sono lontane da noi, maggiore è la velocità con cui viaggiano nello spazio infinito. Solo la galassia Andromeda, distante da noi due milioni di anni luce, era visibile a occhio nudo e solo in condizioni particolari e ottimali, ma grazie al Telescopio californiano l'umanità riesce a vedere nuovi puntini luminosi e sfumati che non sono stelle, ma appunto ammassi di miliardi se non centinaia di miliardi di stelle come il nostro Sole. Oggi sappiamo che le galassie sono dell'ordi-



L'astronomo Edwin Hubble (Marshfield, 1889 - San Marino, 1953)

ne di grandezza di centinaia di miliardi e sappiamo anche che ciascuna di esse contiene da milioni a centinaia di miliardi di stelle, oltre a pianeti, gas, polveri, comete, asteroidi ecc. E ogni giorno il loro numero aumenta. Nello spazio infinito che ci avvolge le distanze non si misurano in km, ma si misurano in anni luce. L'anno-luce è lo spazio percorso in un anno dalla luce che viaggia a trecentomila km al secondo e corrisponde a oltre novemila miliardi di km. La Via Lattea misura centomila anni-luce di diametro. Anche le masse in gioco hanno dimensioni pazzesche. Il Sole contiene trecentotrentatremila volte la materia della Terra e diventa a sua volta l'unità di misura per le stelle che nella maggior parte dei casi sono ancora più grandi. Ci stiamo perdendo sia con le distanze sia con la quantità di materia: la nostra mente non è fatta per accogliere e rielaborare queste cifre spaventose e quindi, per difenderci, non ci pensiamo.

Perché numeri con tanti zeri? A noi, per la nostra esistenza, non bastava un piccolo appartamento da qualche parte? Gli zeri sono invece importanti, anzi necessari, per poter garantire la nostra presenza come unici esseri capaci di apprezzare il duplice palcoscenico, quello stellare e quello terrestre: vediamo ora perché. Se è vero che oggi l'universo si espande, è altrettanto vero che milioni di anni fa doveva essere più piccolo e, andando indietro nel tempo, sempre più piccolo fino al suo inizio. È come quando vedo un ragazzo di sedici anni altro un metro e novanta:

so che quando aveva dieci anni era più piccolo e, se vado indietro, lo ritrovo embrione nella pancia della mamma. E come il ragazzo è nato da una cellula uovo fecondata, che possedeva le istruzioni genetiche ed epigenetiche che hanno determinato gli assi del suo piano di sviluppo, così i miliardi di galassie che oggi popolano l'universo sono partiti da uno stadio iniziale, che chiamiamo "stato singolare", piccolissimo, che ha avviato tutto attraverso quel fenomeno che chiamiamo grande scoppio (in italiano non ha la stessa risonanza dell'inglese "*Big Bang*").

Ora le cifre con tanti zeri dell'universo sono necessarie per contemplare un'evoluzione lunghissima, fatta di miliardi di anni, necessaria per la creazione, al suo interno, degli atomi che formano la Terra e i suoi abitanti: ferro, calcio, silicio, ossigeno, azoto, carbonio ecc. Solo tantissima materia (miliardi di miliardi di miliardi di kg) iniziale poteva espandersi in tutte le direzioni dello spazio dando origine a miliardi di stelle (concentrazioni puntiformi di materia) al cui interno la fusione nucleare ha prodotto gli elementi chimici della tavola periodica. Gli atomi pesanti, come quelli che ho citato sopra, possono essere creati solo all'interno di stelle molto massicce (cento o mille volte il Sole). Per capirci, se lo stadio iniziale avesse avuto "solo" pochi miliardi di chili dopo il lancio del *Big Bang* si sarebbero formate poche stelle; l'universo avrebbe visto solo idrogeno ed elio. Non ci sarebbe mai stata una Terra e quindi nemmeno un'Eva come madre. E i tempi? Perché l'universo deve avere miliardi di anni di età? Oggi la sua età, calcolata con sistemi diversi, è stimata in 13,8 miliardi di anni. Non male per essere ancora vivo, vegeto e in garanzia! I tempi lunghi sono legati alla necessità di raffreddare il gas iniziale che doveva avere temperature elevatissime, non misurabili, tendenti all'infinito addirittura. Solo a temperature inferiori a quelle iniziali la forza di gravità può agire e creare nel nucleo delle stelle i diversi elementi chimici, a partire dall'idrogeno fino a quelli più pesanti. Come quando apro il forno dove ho scaldato la pizza la temperatura scende gradualmente perché il calore si disperde, così quando il *Big Bang* ha segnato il primo vagito dell'universo, la temperatura ha iniziato a scendere perché il calore si disperdeva mano a mano che la bolla si gonfiava.

Il materialismo è "con le spalle al muro"

Ricapitolando, la materia iniziale doveva essere incommensurabile, per averne per tutti gli elementi chimici futuri, e i tempi dovevano essere lunghissimi, per consentire il raffreddamento necessario alla formazione delle stelle in cielo. Non ci si scappa: se si volevano le Dolomiti, la steppa siberiana, l'Oceano Atlantico, le giraffe e le aquile, la donna e l'uo-

mo, tutti insieme sullo stesso frammento del mondo, ci voleva tanta pasta da modellare e far lievitare, accuratamente determinata nella composizione, nella temperatura e nell'informazione, fin dall'inizio; dopo, sarebbe stato troppo tardi. Da quasi quattordici miliardi di anni, la pasta del mondo lievita e si trasforma, come un miracolo, senza cambiare mai né leggi fisiche né ingredienti, sintonizzata sempre sull'unica lunghezza d'onda che è compatibile con la vita di quella coppia che, unica, è fatta a "immagine e somiglianza di Dio" (*Gn 1, 26*). La conclusione di Bolloré e Bonnassies, dopo pagine di numeri, dalle cellule del corpo umano agli atomi dell'universo e alle costanti fisiche, è bellissima:

Il materialista che sarà preso dalla vertigine di fronte al dover credere che l'universo si è fatto da solo, che esistono infiniti universi, che Gesù è un avventuriero, che le verità della Bibbia sono tutte fortuite, che il miracolo di Fatima è superstizione, che il bene e il male non esistono, tutte cose a cui non aveva mai pensato, lui, che credeva di essere un non credente e che si rende conto di dover fare proprie queste fedi per restare coerente, avrà fatto senza dubbio un passo importante verso la verità.

Come a dire che il vero credulone è il materialista e non il credente.

L'occasione mi è gradita per ringraziare Michel (Bolloré) e Olivier (Bonnassies) per avermi dedicato due ore di amabile colloquio, in compagnia delle loro mogli, all'Hotel de Russie, a Roma, mercoledì 20 marzo 2024, all'ora di pranzo, costringendoli anche a interpretare il mio pessimo francese. Gli autori stanno raccogliendo impressioni e suggerimenti in vista dell'edizione in lingua inglese, che dovrebbe varcare quanto prima anche l'Oceano.

U.F.

Bibliografia essenziale

- J. Barrow, *Dall'io al cosmo*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
 Idem, *Tipler. Il principio antropico*, Adelphi, Milano 2002.
 M.-Y. Bolloré e O. Bonnassies, *Dio, la Scienza, le prove*, Sonda Milano 2024.
 M. Fasol, *Gesù di Nazareth una storia vera? I Vangeli alla prova della scienza*, Ares, Milano 2024.
 U. Fasol, *Pensare l'Evoluzione. L'affabilità del mistero*, Tau, Todi (Pg) 2023.
 Y. Gaspar e U. Fasol, *Un mondo improbabile. Fine tuned*, La Bussola, Roma 2022.
 S. Hawking, *Dal Big Bang ai buchi neri*, Mondadori, Milano 1998; Rizzoli, Milano 2016.
 Idem, *Le mie risposte alle grandi domande*, Mondadori, Milano 2018.

Le scienze possono offrire prove dell'esistenza di Dio creatore?

di Matteo Andolfo



Il secondo studio che pubblichiamo è di Matteo Andolfo, metafisico e membro della Scuola teologica di Anagogia presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna. Delinea la solida struttura del saggio di Bolloré e Bonnassies, che poi valuta con approccio filosoficamente critico, adottando quale criterio oggettivo di valutazione i diversi statuti epistemologici della scienza, fisica *in primis*, della filosofia e della teologia. Pur evidenziando alcuni punti critici del volume, ne sottolinea il pregio inestimabile di avere mostrato l'assenza di un'aprioristica opposizione inconciliabile tra scienza e fede, tra ragione scientifica e razionalità filosofica e teologica.

La recente pubblicazione dell'edizione italiana del saggio di Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies, *Dio. La scienza, le prove. L'alba di una rivoluzione* (Sonda, Milano 2024, pp. 612, € 24,90), anche per il suo successo editoriale¹, ha suscitato vivaci reazioni da parte di uomini di cultura sia credenti sia non credenti, trasversalmente divisi tra scienziati, anche non credenti, e uomini di fede che hanno accolto favorevolmente le tesi sostenute nel libro, e scienziati e uomini di fede che invece vedono in queste un'indebita confusione tra fede e scienza.

La struttura del saggio

Occorre evidenziare subito che il volume si rivela ben strutturato: parte sottolineando come alcune scoperte scientifiche del Novecento abbiano “cambiato il volto” della fisica, che dalla rivoluzione scientifica in poi sembrava porsi in inevitabile conflitto con la fede. Le scoperte più rilevanti sono cinque: 1) la morte termica dell'universo; 2) la teoria della relatività di Einstein, che ha messo in rilievo lo stretto legame intercorrente tra spazio, tempo e materia; 3) il *Big Bang*, teoria sperimentalmente confermata nel 1964; 4) la “regolazione

fine” dell'universo; 5) il darsi della “regolazione fine” anche in biologia, perché è in virtù di essa che è possibile il passaggio dalla materia inerte a quella vivente.

Dalla prima scoperta emerge che l'universo, dato che avrà una fine, deve aver avuto un *inizio* e quindi è l'effetto di una causa; dalla seconda deriva che quest'ultima, precedendo la materia, lo spazio e il tempo interconnessi tra loro e al cosmo, dev'essere immateriale, aspaziale e atemporale; la terza permette di indicare nel *Big Bang* l'inizio dell'universo, della materia, dello spazio e del tempo, sicché il *Big Bang* corrisponde perfettamente all'idea della creazione dell'universo, poiché, come già asseriva Parmenide, dal nulla non viene nulla, perciò senza un Creatore il cosmo non sarebbe mai esistito. La teoria dell'esistenza di un Dio creatore implica non solo che l'universo abbia un inizio, ma anche una finalità, sia ordinato e intelligibile, e ciò consegue dalle due restanti scoperte.

Infatti, la quarta significa che non solo le configurazioni del pianeta Terra *necessarie al darsi in essa della vita* risultano essere numerose e precisamente regolate, ma anche quelle *necessarie all'esistenza dell'universo dato*: consistono in una venti-

na di *costanti*, ossia numeri invariabili nel tempo e nello spazio, definiti sin dal primo istante della comparsa dell'universo e che ne determinano l'esistenza, il funzionamento e l'evoluzione. Mentre le configurazioni della Terra si possono spiegare come una casualità, poiché esistono milioni di miliardi di miliardi di pianeti, a cui è applicabile la legge dei grandi numeri, essa non lo è alle configurazioni dell'universo, poiché questo è uno solo. Siccome, però, tali costanti hanno reso possibile, con l'evoluzione dell'universo, la comparsa della vita sulla Terra, allora il caso non può spiegare neanche la "regolazione fine" nell'ambito biologico terrestre. È il cosiddetto *principio antropico*: un universo ordinato presuppone un *Ordinatore*. Inoltre, se tali costanti fossero il frutto del caso, la possibilità di ottenere un universo come il nostro sarebbe una possibilità su 10^{60} , ossia per verificarsi dell'esistenza di un universo così improbabile ci vorrebbero almeno 10^{60} universi indipendenti con leggi fisiche diverse tra loro, ma anche in tal caso ci vorrebbe un *meccanismo* che generi tutti questi universi, il quale sarebbe a sua volta ben regolato, riproponendo la domanda da quale principio esso sarebbe regolato.

Un ragionamento analogo termina all'impossibilità che solo il caso spieghi il passaggio dall'inerte al vivente in ambito biologico, poiché sul piano della casualità la probabilità di detta transizione è solo una su $10^{340.000}$, mentre è più probabile l'esistenza di un *Ordinatore* di un universo con leggi che hanno determinato in modo naturale tale passaggio. Anche l'*intelligibilità* dell'universo, che è l'applicabilità delle leggi matematiche alla realtà fisica, se fosse una mera coincidenza casuale, sarebbe molto improbabile e allora è più probabile che esista un Intelletto quale causa di essa.

Ne deriva il seguente ragionamento, che espongo in forma sillogistica:

Premessa 1: in un universo privo di Creatore, materiale, le leggi deterministiche nascono solo dal caso e allora è estremamente improbabile che siano favorevoli alla vita.

Premessa 2: le leggi del nostro universo sono evidentemente favorevoli alla vita.

Conclusione: allora la tesi dell'universo non creato e materiale è invalidata. Il materialismo, soggiungono i due autori, si rivela essere non una teoria scientifica, ma una mera credenza, per di più irrazionale.

La trattazione prosegue esponendo la definizione di *prova scientifica*, distinguendo la "prova assoluta" – propria dei sistemi *formali* che partono da assiomi o principi o ipotesi di numero finito, *senza elementi imprevedibili*, sicché in questi sistemi un ragionamento formalmente corretto conduce a una conclusione *sempre* corretta, indiscutibile e definitiva – dalle prove delle teorie scientifiche

in ambito *empirico*, connesse a tre fattori: la loro confrontabilità con la realtà, la possibilità di essere matematicamente modellizzabili, nonché sperimentabili; la validità decresce progressivamente a mano a mano che diminuisce il numero dei fattori, da tre a zero, a essa attribuibili. I due autori fanno notare che le cinque scoperte scientifiche suddette rientrano tra le teorie che hanno un alto grado di validità (due o tre fattori), mentre altre teorie elaborate come alternative a esse, per es. il multiverso e l'inflazione relative a ciò che c'era prima del *Big Bang*, così da negare a questo il carattere di inizio dell'universo, non hanno nessuno dei tre fattori, sono mere speculazioni non confrontabili con la realtà né modellizzabili né sperimentabili.

Infine, gli autori del libro sottolineano che le scoperte prima e seconda, che conducono all'idea dell'inizio dell'universo, e la quarta e la quinta, che comportano leggi favorevoli alla vita contro ogni probabilità casuale, sono *indipendenti* tra loro, eppure convergono, e la terza scoperta ne supporta la validità.

La teoria dell'esistenza di un Dio creatore implica, poi, che nell'universo siano possibili miracoli, profezie, rivelazioni. Per questo Bolloré e Bonmassies esaminano anche le prove razionali extra-scientifiche dell'esistenza di Dio e infine rispondono alle obiezioni alle loro argomentazioni. Nel loro riesame di alcune prove filosofiche espongono alcune osservazioni interessanti, che richiamo brevemente: la validità della prova dell'esistenza di Dio a partire dalla contingenza degli enti del

31

431



mondo non viene confutata dalla tesi per cui la materia non sarebbe contingente e quindi non avrebbe una causa altra da sé, perché le caratteristiche della materia sono contingenti (potrebbero essere diverse da come sono) e perciò lo è la materia stessa. L'ipotesi di un universo da sempre esistito è confutabile anche riflettendo sul fatto che il passato non può essere infinito: infatti, come è impossibile raggiungere l'infinito attraverso addizioni successive allo zero, è altrettanto impossibile raggiungere lo zero partendo da $-\infty$, poiché $-\infty + 1 = -\infty$. Allora il passato è finito, ha avuto un inizio assoluto.

Un criterio per la valutazione del libro

Dopo aver considerato la struttura del volume, occorre chiedersi se sia individuabile un *criterio oggettivo* per saggiarne i risultati che non si lasci condizionare dalle inevitabili precomprensioni che ognuno di noi ha sui rapporti tra fede e scienza, ossia che non si fermi a un giudizio previo, perciò infondato, su di esso. A mio parere, il criterio consiste nel partire dallo *statuto epistemologico* delle tre scienze in questione (intese in senso lato come una conoscenza soggettivamente certa e oggettivamente evidente di un enunciato sulla base della sua ragione propria): la teologia, le scienze naturali e la filosofia, una cui branca è la teologia razionale, che tematizza la dimostrazione dell'esistenza di Dio (la teologia rivelata, presupponendo la fede nella Rivelazione di Dio, *presuppone e non dimostra* l'esistenza di Colui che si è rivelato). Non a caso l'Aquinate considera l'esistenza di Dio creatore uno dei *praeambula fidei*. Nondimeno, la teologia rivelata si conforma al Magistero della Chiesa e nella costituzione dogmatica *Dei Filius*, canone II 1, si afferma:

Se qualcuno dirà che l'unico vero Dio, nostro Creatore e Signore, non può essere conosciuto con certezza dal lume naturale della ragione umana, attraverso le cose che da Lui sono state fatte: sia anatema.

Ogni scienza si definisce mediante due parametri: 1) il *subiectum*, ciò che "sta sotto" un'indagine, ossia la materia di studio (in inglese le materie scolastiche si dicono proprio *school subjects*); 2) l'*obiectum formale*, che è la prospettiva secondo cui si definisce e si studia il *subiectum*.

Le scienze fisico-naturali hanno come *subiectum* le realtà oggetto di *esperienza*, ma quest'ultima è considerata sotto l'angolazione particolare e selettiva dell'*obiectum formale* delle singole scienze (la meccanica considera delle realtà esperibili solo estensione, movimento locale e forza), accomunate dal loro metodo che è *sperimentale*; l'*obiectum*

formale di tutte le scienze fisico-naturali consiste nel considerare solo gli aspetti quantitativi e matematicamente quantificabili dell'esperienza esterna delle realtà corporee². Il *subiectum* della teologia è Dio *in sé*, nella sua *deità impartecipata*, che è *sovranaturale* in quanto supera le capacità della ragione naturale umana e che è nota *solo* per rivelazione, accolta con fede e poi indagata con la ragione filosofica per verificare la non-contraddittorietà (non-assurdità/non-irrazionalità) del *contenuto di fede*, affinché possa veramente essere creduto. Il *subiectum* della filosofia è l'ente (ciò che in qualsiasi modo è, al di là del quale non c'è nulla), ossia la filosofia considera l'esperienza in tutta la sua ampiezza, ricercando quelle verità in grado di dare ragione dell'intera realtà dell'esperienza umana universale; il suo *obiectum formale* è espresso dalla formula "in quanto ente", ossia in quanto è ed è qualcosa. Perciò, la filosofia considera anche i corpi sensibili, ma *in quanto enti*.

Perciò, la dimostrazione dell'esistenza di Dio non appartiene all'ambito delle scienze fisico-naturali, perché Dio trascende i corpi sensibili, *subiectum* di tali scienze, né è osservabile, quantificabile e misurabile, ossia non rientra nella loro prospettiva di studio. Nondimeno, la filosofia presenta due caratteri che la rendono un possibile *trait d'union* tra tali scienze e la teologia, poiché nel suo *subiectum*, l'ente, rientrano tanto i corpi sensibili quanto Dio. Inoltre, è dalla ragione filosofica che storicamente è sorta e si è resa autonoma la ragione scientifica, e la teologia, in quanto *opus fidei et rationis*, senza la filosofia non potrebbe darsi come *scienza della fede*. In altri termini, le tre scienze sono differenti, relativamente autonome, ma non incommunicabili. Occorre quindi verificare se nel volume in oggetto permanga la distinzione tra le tre prospettive scientifiche senza confonderle né separarle nettamente.

Pregi e punti critici del volume

All'inizio del libro si afferma che le scoperte della fisica del Novecento hanno avuto una tale portata da "invadere" il campo della metafisica, giustificando in tal modo che dalle prove scientifiche si possa dimostrare l'esistenza di un Dio creatore. A mio avviso, per evitare il rischio di attribuire alla fisica uno statuto epistemologico ibrido, commisto di quello metafisico, è più corretto impostare il loro rapporto così: siccome la teologia razionale dimostra l'esistenza di Dio partendo dall'esperienza sensibile (cosmologia), la stessa che è *subiectum* delle scienze fisico-naturali, queste ultime possono legittimamente desumere dai loro risultati di ricerca l'ipotesi probabile di una causa ulti-

ma divina trascendente. Tuttavia, siccome questa è oggetto di un'inferenza *metempirica*, ossia che travalica l'esperienza, la dimostrazione spetta alla scienza che ha come *subiectum* l'esperienza nella sua totalità e come *obiectum formale* una prospettiva interale: la filosofia. Pertanto, servirsi dei risultati scientifici per dimostrare l'esistenza di Dio è un *complementum philosophicum*, esige di trascendere la prospettiva delle scienze fisico-naturali per adottare *esplicitamente* quella della teologia razionale. Dal momento, poi, che la teologia rivelata si serve del criterio analitico della teologia razionale per riflettere sul suo *subiectum*³, essa può costituire il *complementum theologicum* della filosofia, ottenuto trascendendo l'ambito della mera ragione naturale per farla interagire con la fede nel dato rivelato.

Questo *complementum philosophicum* rivela tutta la sua necessità proprio in rapporto alla prova dell'esistenza di Dio *creatore*, poiché il concetto di "Creatore" non è identico a quello di "Intelletto ordinatore": anche Platone ammette un Intelletto divino demiurgico, il cui operare, però, presuppone l'esistenza di altre due realtà a Lui cooriginarie, non prodotte da Lui: le Idee-archetipi degli enti sensibili da Lui plasmate e la "materia" in cui plasmarle e collocarle. Il risultato delle cinque vie dell'Aquinate, che partono dal mondo sensibile, è l'esistenza di un Dio Motore (immobile) del divenire, Ordinatore, Causa necessaria del contingente e Causa finale della teleologia presente nell'universo, ma per definire questo Dio come Creatore, Tommaso perviene dal dato (immediatamente evidente) dell'esistenza di enti divenienti alla loro Causa motrice immobile, Dio; dalla sua immutabilità ricava che è atto puro, privo di potenzialità, dalle cui implicazioni conclude che Dio è l'Essere per sé sussistente, *tutto l'essere nella sua perfezione*; perciò l'universo non può aggiungere nulla alla pienezza d'essere di Dio, ma la sua esistenza quale effetto altro dalla causa divina è un dato innegabile, e allora deve avere l'essere per partecipazione da Dio e in questo consiste il creare. In altre parole, per definire Creatore quel Dio a cui si perviene quale Causa prima dell'universo di nuovo occorre il *complementum philosophicum*, perché è il filosofo a tematizzare il teorema della creazione, che, mi permetto di sottolineare, non verrebbe smentito neanche se in futuro la fisica dovesse provare con validità scientifica l'ipotesi del multiverso o dell'inflatone prima del *Big Bang*, togliendo a questo il carattere di evento dell'inizio assoluto. Infatti, qualsiasi ente che non sia incondizionato sotto tutti gli aspetti e perciò infinito – e queste realtà alternative o precedenti al *Big Bang* non lo sono

in quanto l'infinito non ha parti, di per sé limitate, e poi Bolloré e Bonnassies richiamano il fatto che nell'infinitamente grande (astrofisica) e nell'infinitamente piccolo (fisica atomica) non si danno grandezze fisiche infinite – esige una Causa incondizionata della propria esistenza. L'atto creatore è un atto divino, come tale eterno e identico all'essenza di Dio, nella cui semplicità l'operare non segue l'essere, e tutte le creature sono poste in esso (altrimenti sarebbero presupposte all'atto creatore), al di fuori del quale sono nulla, sicché tale atto atemporale è simultaneo a tutti gli istanti dell'esistenza di ogni creatura e a tutti gli istanti del tempo, in quanto creato anch'esso. Per questo anche il multiverso o l'inflatone o ogni altro ente preesistente al *Big Bang* che in futuro fosse provato esistere dovrebbe essere nell'atto creatore per sussistere.

Un'altra incongruenza del volume è che, da un lato, riesamina con atteggiamento favorevole le prove filosofiche dell'esistenza di Dio come complementari e coerenti con le prove scientifiche di essa qui addotte, ma, dall'altro, inserisce la metafisica tra quelle discipline, come la matematica e la geometria, le cui prove sono assolute perché frutto di ragionamenti in sistemi meramente formali, ossia la cui correttezza è dovuta all'assenza di elementi imprevedibili nel sistema, presenti invece nell'ambito empirico. Dato che parte dagli enti di cui si ha esperienza, la teologia razionale non si muove su un piano meramente formale, ma quale sapere dimostrativo che tende all'incontrovertibilità, fonda le proprie argomentazioni su evidenze immediate: la "prima via" dell'Aquinate parte dal mutamento o divenire in quanto tale, in generale, poiché è incontestabilmente attestato da ogni ente, della cui mutabilità ognuno ha sempre esperienza, e allora la sua prova resta valida qualunque sia la teoria fisica che spieghi i tipi di mutamento. Invece, Aristotele, nel dimostrare l'esistenza di Dio nella *Fisica*, parte considerando il mutamento *in tutte le sue forme*, ma poi lo sostituisce con il movimento circolare delle sfere celesti, l'unico ininterrotto e incessante. In tal modo la sua dimostrazione viene inficiata dal fondarsi su una concezione fisica dell'universo che è stata smantellata dalla rivoluzione scientifica del Seicento.

Comunque, questi punti critici non annullano minimamente i numerosi pregi del volume, soprattutto quello inestimabile di avere mostrato come sia un pregiudizio infondato l'opposizione quasi *a priori*, indiscutibile perché oggettiva, tra contenuti della fede e dati della scienza. Questi ultimi, se considerati adeguatamente *sul piano scientifico*, al contrario appaiono convergere con alcuni contenuti della filosofia e della teologia. E siccome la

scienza è ancora da molti ritenuta l'unica disciplina incontrovertibile, l'unica forma valida di razionalità che bandisce dalla sensatezza e cancella il carattere di scienza della ragione filosofica e teologica, il libro può scuotere dall'interno il "fideismo scientifico" antimetafisico, antireligioso e anticristiano di tanti scienziati e di tanti uomini comuni condizionati dall'autorevolezza di questi ultimi.

Quanto all'obiezione rivolta ai due autori, secondo cui la "regolazione fine" dell'universo che permette la vita sulla Terra (attestando un Intelletto ordinatore quale sua causa) sarebbe frutto di un'*illusione antropomorfa di prospettiva*, dovuto al fatto di vederla finalizzata alla vita perché noi uomini, espressione di questa vita terrestre, siamo importanti solo per noi stessi, non è valida. Come osserva Ludovico Galleni, già docente di Zoologia generale all'Università di Pisa, l'evoluzione è il risultato finale di precise leggi di natura che lo scienziato può indagare e da cui emerge che essa è un «muovere verso la complessità e, là dove la complessità raggiunge la soglia della vita, verso ulteriori livelli di complessità, verso la cerebralizzazione e quindi la coscienza»⁴. Tra tutti gli enti solo l'uomo, la cui coscienza è intellettuale, si pone le domande sulle cause e sul senso delle realtà e que-

sto lo rende rilevante *quoad se*, rappresentando un salto qualitativo della complessità raggiunta dall'evoluzione.

Insomma, gli argomenti esposti in questo saggio possono essere accolti nel rispetto della distinzione degli statuti epistemologici delle scienze, della filosofia e della teologia e confermano che occorre evitare un duplice errore nel rapporto tra fede e ragione: sia quello di confondere semplicisticamente i rispettivi ambiti sia quello di separarle facendo della fede, se non un atto irrazionale, comunque una mera opzione di volontà, facilmente ribaltabile nell'opzione opposta e motivata solo da una preferenza di valore accordatole meramente da noi, valida solo nella nostra interiorità senza nessi con la realtà.

M.A.

¹ Oltre trecentomila le copie vendute e ai primi posti delle classifiche di Amazon e di altri internet bookshop con un "indice di gradimento" degli utenti Google vicino al 90%.

² Cfr J.J. Sanguineti, *Logica filosofica*, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 175 ss.

³ Cfr M. Andolfo, *Itinerario della mente nella Trinità. Metafisica e teologia*, "Studi cattolici", 684 (2018), pp. 90-99.

⁴ L. Galleni, *Verso la Noosfera. Dall'universo ordinato alla Terra da costruire*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, p. 130.

Ares novità Ares



Gianfranco Lauretano

Guido Gozzano

Il crepuscolo dell'incanto

2024, pp. 160, € 15

Guido Gozzano (1883-1916) è spesso ricordato come un "grande minore" del nostro Canone, eppure la sua poesia è stata profetica nel mettere a fuoco le fratture del Novecento: personaggi indimenticabili come la Signorina Felicità o Totò Merumeni sono divenuti emblema di una sensibilità decadente tra inettitudine e parodia, istanze di assoluto e impossibilità di rispondervi.

Dopo le fortunate biografie di Pavese, Fenoglio e Rebora, Gianfranco Lauretano ha ripercorso le opere e i luoghi di Gozzano: da questa appassionata ricognizione emerge la figura di un poeta che con il mito della sua inattualità è a tutti gli effetti un classico capace di alzare domande decisive per il nostro tempo.

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02 82770632 - www.edizioniares.it

Elezioni e nuovi Comitati civici

Pace, libertà, giustizia. Abbondanti spruzzi di eccellenti profumi, non taccheggiate in duty free, sulle derivate fascistoidi/antifascistoidi a proposito del patriottico 25 Aprile. Tra qualche anno, Tizio e Caio si domanderanno se il “caso Scurati” riguardasse un monologo o un monocolo. Le sorelle di Sempronio tenderanno di rammendare i giochini di parole Scurati/O-scurati. Drink allo storico Harry's Bar. Arrigo Cipriani: «La vera ragione per cui detesto il fascismo è la sua stupidità». Simpatico.



I risultati delle elezioni in Basilicata, favorevoli al centro-destra, non si allontanano granché dai recenti sondaggi, intrecciati alle interessanti previsioni degli esperti. Coi venti avvelenati dalla contigua Puglia, che hanno regalato numeri all'astensionismo. Calano 5St e Lega: torneranno ad avvicinarsi? Forza Italia supera l'obiettivo del dieci per cento e punta al raddoppio, recuperando consensi alla sua sinistra. Giorgia Meloni è soddisfatta, Elly Schlein pure. Ma il Pd non ha concesso alla segretaria il nome sul simbolo. Non sarebbe “valore aggiunto”. Novità nella maggioranza governativa potrebbero maturare dalle sofferenze nel Carroccio. Ingolosiscono settecento nomine settecento nelle “partecipate” statali. Proliferazioni di listarelle. Fuoco amico e parentale. Battimani come sganassoni. Emergenze criminali. Droghe, luci rosse, anarcostudenti. Macchine del fango: utilitarie e berline. Dai coltelli alla katana, la spada dei samurai.



(Personale. Scrivendo “Basilicata”, è immediato il ricordo di un viaggio: Potenza 1971. Accompagno Emilio Colombo che festeggia i venticinque anni di vita parlamentare, in quanto curatore di un suo libro appena uscito. Progetti, discorsi, eccetera. L'auto è bloccata dalla folla già in periferia. Lo statista lucano è isato in spalla fino al teatro dove si svolge l'incontro celebrativo. Tricolori, entusiasmo a mille. Un gruppo di ragazzi prova a innalzarmi, ma riesco a convincerli che non c'è alcun motivo).



Corridoio. Joe Biden migliora nelle escalation e de-escalation guerresche. Merito dell'allenamento su-e-giù con le scalette degli aerei presidenziali. / Valzer del “ciao ciao” all'EuroCarnera. Primo Violino l'“indennità di reinserimento”. Ovunque? / Ironia di Fiorello: «Matteo Salvini non sapeva che Putin fos-

se russo, con quel cognome pensava fosse veneto». Comunque, esclusi dalla categoria “pacifisti” quanti vorrebbero lasciare allo Zar i territori ucraini annessi *manu militari*. / Oh, se i problemi potessero essere invertiti a mo' degli ordini del giorno in Parlamento. / Considerati intoppi assortiti, perfezionamenti, legge elettorale, referendum, l'iter del premierato è itterrrr. / «Piano, vai piano... Non dico perdi tempo, tantomeno di fermarti. Devi andare avanti-piano». / A.A.A. Affari, alleanze, autovelox non omologati. / “Sindaco di parola”. Doppia lettura: mantiene le promesse oppure è un chiacchierone? Rare doppiette. / Gli aspiranti “rieccolo” vanno a lezione dagli orologi a cucù. / Mestiere? Infangatori di qualsivoglia immagine. / Manciate di soprannomi, anche carini, per Giorgia. Non scarterebbe nemmeno il naïf “borgatara”. / L'interesse nazionale non è offerto filantropicamente dalla Bce.



Fratelli d'Italia lancia i “Comitati Civici per il premierato”. Un balzo indietro di oltre mezzo secolo per riandare all'origine dell'etichetta. Siamo alla vigilia delle decisive elezioni del 1948. Pio XII teme la vittoria del fronte social-comunista, babbo Stalin, con Palmiro Togliatti che vuole cacciare Alcide De Gasperi con un “calcio in c...”. Il Santo Padre chiede a Luigi Gedda, presidente dell'Azione cattolica, di mettere insieme associazioni, comitati pro-Dc. Tornando nel suo ufficio, Gedda incontra in piazza San Pietro il conte Giuseppe Dalla Torre, direttore dell'“Osservatore romano”. Breve resoconto dell'udienza pontificia con la novità. «Come li chiamiamo? Comitati, eppoi...». «Civici» è una delle proposte del conte. Gedda la raccoglie al volo e pochi giorni dopo sono capillarmente affissi nell'intera Penisola i primi manifesti firmati Comitato Civico. Nonostante i birignao di neo e post comunisti, il 18 Aprile è stato e rimane un fondamento della Repubblica.



The End. Trastevere: «Sto cambio de fase se fà o nun se se fà?». / Assessori con scorta e memoria corta. / Uffa la truffa. / Confini incerti tra contatti e influenze. / Must: le polizze fideiussorie false. / Cortei gregari *intrigano* in riga. / Tra i rovi è fiorita la “concretezza immaginifica”. / Aperitivi motore della crescita. / È molto orgoglioso, ruba con destrezza. / Le lesioni del buonsenso cicatrizzano a fatica. / Propaganda, anda anda; vada via coi cacicchi a ritmo di samba. / Lunghissimi addiii. / Preghiamo umilmente il Signore sui variegati cumuli di rovine.

L'Intelligenza artificiale alla prova dell'intelletto umano

di Antonio Casciano



Ritorna il *focus* sull'Intelligenza Artificiale con questo studio di Antonio Casciano, dottore di ricerca in Etica e filosofia politico-giuridica, specializzato in Bioetica presso l'Università Cattolica di Roma, in Dottrina sociale della Chiesa presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino e in Diritti umani e biodiritto all'Università di Navarra, Pamplona. Con il prof. Fernando Fiorentino ha curato il *Lessico della Summa di san Tommaso*, in corso di pubblicazione. In primo luogo,

evidenzia la scarsa trasparenza e i pregiudizi nell'interpretazione dei dati degli utenti introdotti nei sistemi di IA dai programmatori umani (*profiling digital*), che per lo più vanno a danno dei ceti poveri. In secondo luogo, dimostra l'illusorietà della pretesa del *deep learning*, i tentativi di imitare con l'IA il cervello umano, destinati a fallire perché basati sull'irrealistica riduzione del comprendere a potenza di calcolo; è impossibile che la mente artificiale acquisisca la coscienza del proprio calcolare né riproduca mediante algoritmi deterministici la creatività della mente umana, incarnata in un corpo e perciò arricchita dalle esperienze nel tempo, in interazione in modo libero con il mondo.

Non esiste una definizione univoca di ciò che nel lessico, anche specialistico, corrente suole intendersi con la locuzione “Intelligenza Artificiale” (IA). Eppure, l'incessante progredire del sapere tecnologico, producendo un interesse assolutamente nuovo e crescente verso l'IA, ha fatto sì che i risultati compiuti in tale ambito, per anni fondamentalmente relegati al campo iper-specialistico dell'applicazione informatica e computazionale, approdassero al mercato e, quindi, al largo pubblico¹. Da qui, la perimetrazione semantica conseguente della locuzione “Intelligenza Artificiale”, indistinguibile oggi il complesso novero di funzionalità ascrivibili ai computer e relative a operazioni proprie dell'intelletto umano, quali quelle inerenti, in particolare, alla raccolta e organizzazione logica dei dati, alla loro processazione e rielaborazione in modelli matematico-statistici e alla loro applicazione al reale per mezzo di meccanismi di calcolo, basati su un numero predeterminato di regole e procedimenti, cui si dà il nome di *algoritmi*².

In altre parole, l'IA impiega algoritmi per ordinare grandi quantità di dati, costruire modelli matematici e, quindi, a partire da essi, eseguire determinazioni o previsioni su certe attività. In generale, dunque, con tale locuzione si identificano oggi tutte le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (Ict, *Information and Communication Technologies*) idonee a riprodurre comportamenti propri dell'intelletto umano, ovvero, ad agire come utenti autonomi e intelligenti di altre tecnologie³.

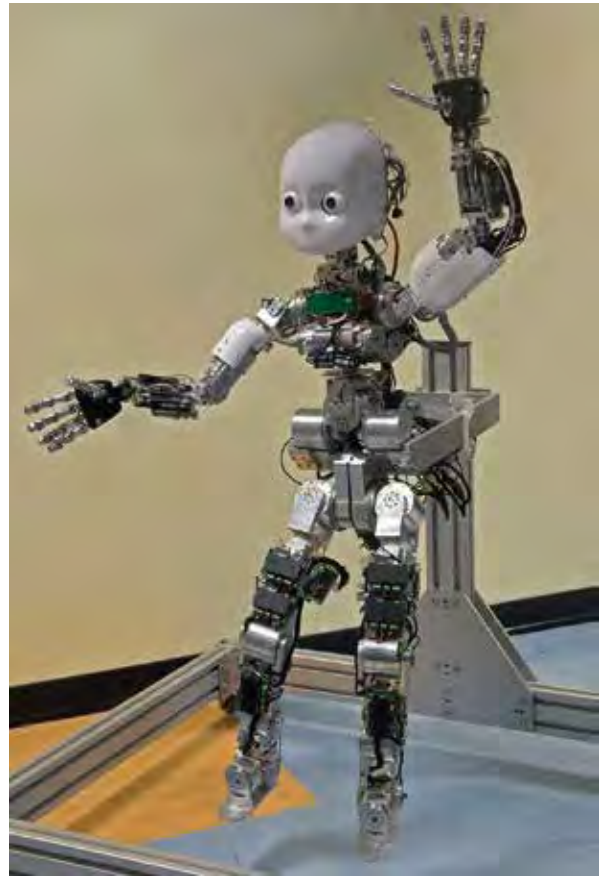
L'accrescimento esponenziale della potenza di calcolo degli elaboratori e della quantità di dati e informazioni disponibili⁴, da un lato, e la capacità sempre maggiore di elaborazione di algoritmi, ora diventati “eseguibili”⁵, dall'altro, ha reso possibile mettere a punto macchine che, sulla base delle informazioni immagazzinate e archiviate (i dati), sono capaci di tracciare le relazioni nascoste tra gli stessi dati e stabilire connessione *significanti* tra le informazioni disponibili (*machine learning*). Una particolare area del *machine learning* è, in particolare, rappresenta-

ta dal *deep learning*, relativo a processi basati sull'imitazione del cervello umano, mediante la creazione di reti neurali artificiali. Nel *deep learning*, la macchina estrae dei significati *ragionando* su grosse quantità di dati: si tratta di metodi ascrivibili alla sfera operativa del cosiddetto apprendimento “automatico”, che portano a risultati superiori in prestazioni, settorialmente avvicinabili a quelli umani, pur se con alcuni limiti.

Eppure, per potersi avvicinare *davvero* ai meccanismi di funzionamento del pensiero umano, un “cervello artificiale” non dovrebbe limitarsi a *eseguire* programmi processando dati, ma dovrebbe piuttosto *produrre* eventi mentali radicalmente nuovi, tramite processi di tipo neurobiologico. E invece gli strumenti computazionali moderni sembrano fermi al livello simbolico dell'elaborazione corretta dei segni e del calcolo delle relazioni significative esistenti tra essi⁶. Infatti, la c.d. “capacità logica” della IA, che pare assomigliare a un processo logico-deduttivo basato sulla concatenazione tipica del ragionamento umano (di associazione causale che parte dalla percezione descrittiva di dati della realtà e inferisce conclusioni logicamente coerenti) altro non è, in verità, che un modello dinamico, basato sul confronto immediato contestuale con modelli preimpostati e immagazzinati. Tuttavia, mentre un tempo i programmi di IA erano implementati a mano, a partire dall'abilità e dalla perizia degli stessi programmatori, oggi essi possono anche evolvere *autonomamente*, a partire dall'acquisizione automatica di dati rilevanti resi accessibili e acquisiti da internet. Ciò pone la grande questione relativa alla *correttezza* nella *predizione* operata dall'IA, ordinariamente proporzionale alla *quantità* e alla *qualità* dei dati processati in ordine a un determinato tema, con la conseguenza che se le predizioni dell'IA dipendono dai dati e dagli algoritmi con cui il sistema viene progressivamente implementato, esse potranno risultare “errate” ogni volta che sia possibile riscontrare imprecisione nei dati forniti ovvero infondatezza delle assunzioni usate.

L'opacità dell'IA

Quanto detto da ultimo mostra, a monte, uno degli aspetti più problematici del *profiling digital*, ovvero che le tecnologie dei dati costruiscono immagini approssimative della realtà sulla base di pezzi di informazioni che aggregano e incrociano⁷. Questo perché i dati che vengono raccolti dalle nostre pratiche digitali – e utilizzati per creare i nostri profili digitali – sono spesso “esistenzialmente decontestualizzati” e ciò rende gli algoritmi costruiti a partire da essi radicalmente non idonei a comprendere tutta la complessità dell'agire umano, dando così luogo a costruzioni fondanti ipotesi riduzioniste e sostanzialmente erra-



Il robot iCub, costruito dall'Istituto italiano di tecnologia di Genova: l'elevata capacità manipolativa degli oggetti, a imitazione della manualità umana, è associata a una mente artificiale al livello di un bambino di pochi anni

te sull'uomo, la sua identità e la reale portata del suo agire intenzionale⁸. Detto altrimenti, la *metodologia algoritmica* dell'IA, in ragione del descritto statuto epistemologico-statistico suo proprio, per quanto articolata, elaborata e processata, non potrà mai render conto esaurientemente della complessa e irriducibile varietà del reale, così come della molteplicità insauribile delle attività dell'intelletto umano⁹.

Assodato dunque che è sempre l'uomo (il programmatore) che raccoglie e seleziona i dati e che costruisce algoritmi, va aggiunto che alla luce di ciò ogni sistema di IA può essere “opaco”. Per “opacità” si intende che i passaggi attraverso cui si interpretano i dati non sempre sono spiegabili (trasparenti) e che possono anche dare risultati discriminatori. Sono diversi i ricercatori che hanno evidenziato l'esistenza di pregiudizi di vario tipo negli algoritmi, per esempio nei *software* adottati per le ammissioni universitarie, per la selezione delle risorse umane, per l'attribuzione dei *rating* di credito, per l'accesso ai dispositivi di sicurezza e sussidio sociale¹⁰. Gli algoritmi, dunque, non sono affatto *neutri*, potendo incorporare e innescare, per mezzo dei metodi ope-

rativi cui obbediscono, autentiche discriminazioni socioeconomiche, normalmente a detrimento delle fasce più deboli e marginali della società¹¹. Le discriminazioni non deriverebbero dalla macchina in sé, ma dall'uomo che seleziona i dati ed elabora algoritmi. Quando si pensa agli errori e *bias*¹² impliciti dei database, occorre rendersi conto che *non* esiste una soluzione, dacché le banche dati non possono davvero essere corrette con dati “puliti e senza errori”, perché tutti i dati, personali e non, per il modo in cui vengono raccolti, riflettono il contesto sociale e culturale che li ha creati e quindi sono intrinsecamente e necessariamente *biased*. Occorre cioè riconoscere l'ontologico errore umano alla base dell'Intelligenza Artificiale:

Le tecnologie che stiamo creando si basano su dati e misure scientifiche che molto spesso portano con sé una lunga storia di riduzionismo umano e *bias* impliciti. Per questo non dobbiamo sorprenderci di tutti gli errori che stanno emergendo, quando si tratta della profilazione degli esseri umani¹³.

A proposito, poi, di quelli che vengono definiti come “*bias* dei sistemi di IA”, sempre più aziende operanti nel settore del *big data* stanno oggi cercando di mettere a punto strategie “etiche” per combattere i pregiudizi alla base dell'elaborazione e creazione dei prodotti e delle tecnologie immesse sul mercato. Tali strategie e pratiche muovono dalla consapevolezza ormai acquisita che gli algoritmi sono distorti perché sono stati alimentati con “cattivi dati” e quindi la correzione sistemica del “*bias* algoritmico” imporrebbe alle aziende di “addestrare” gli algoritmi utilizzati con dati equi o imparziali¹⁴:

Le attuali strategie per “combattere il *bias* algoritmico” nel settore sono profondamente problematiche perché spingono alla conclusione che gli algoritmi possano essere corretti, ed essere imparziali.

Al contrario:

gli algoritmi e i sistemi di IA sono fatti dall'uomo, e saranno sempre modellati dai nostri valori culturali e condizioni tecniche e sociali che li hanno creati. Invece di cercare di risolvere il *bias* dei sistemi IA e il loro errore umano, dobbiamo trovare il modo di coesistere con esso. L'antropologia qui ci può aiutare molto¹⁵.

Mente e corpo

Gli antropologi sono oggi alle prese con la questione capitale se le macchine possano veramente giungere al meccanismo di processazione delle informazioni provenienti dal mondo esterno accedendo a strutture categoriali in tutto e per tutto assimilabili a quelle della mente umana; processazione, meglio ancora processo, cui diamo il nome di *pensiero*, ovvero alla creazione di vere e proprie *menti artificiali*, come tali dotate di una qualche forma di *coscienza separata* dalla struttura biologica attuale del corpo¹⁶.

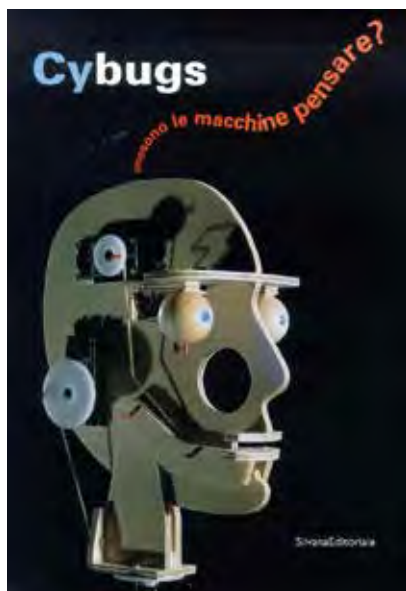
Lo snodo cruciale rispetto a tale questione è rappresentato dal ruolo dirimente che proprio il corpo, animale, vivente, organico ha in vista dell'evento del conoscere umano, e ciò in quanto la mente umana e il suo meccanismo di funzionamento dipendono radicalmente dalle interazioni fra il cervello e il corpo, ovvero, dall'interconnessione delle esperienze fenomeniche, individuali, qualitative con l'organico, coi sensi:

Uno dei problemi e dei limiti di fondo del progetto IA sembra quindi l'assenza di un corpo organico, delle sue esperienze, della crescita come travaglio e gloria della corporeità. Senza il corpo non c'è *pensiero ma solo calcolo* [...] è l'intero organismo che pensa. La mente dipende dalle interazioni fra

il cervello e il corpo e quindi è dall'intero organismo che scaturisce e non solo da un suo specifico organo. La mente, in altri termini, è pienamente e integralmente *embodied*, incorporata, e non costituisce solo una funzione del cervello. La mente è inseparabile non solo dal cervello, non solo dal corpo ma anche dal più ampio contesto ambientale nel quale essa vive e opera, plasmandolo e facendosene plasmare¹⁷.

Il corpo, quindi, come elemento di percezione sensoriale, di approccio fenomenologico, precategoriale primario al tutto che è fuori e da cui tutto nasce, di cui è intessuta ogni esperienza conoscitiva e in senso lato noetica dell'essere umano, oltre che ogni processo di significazione simbolica e, più in generale, semantica:

Uno dei paradossi dell'IA consiste quindi nel fatto che, sin dalle sue origini, essa è stata in grado di imitare adeguatamente le funzioni “superiori” della specie umana: la razionalità formale, l'astrazione, la computazione, ma si è rivelata tenacemente inadatta a ripercorrere il cammino



ontogenetico e filogenetico che rende capace un bambino di muoversi nello spazio, afferrare gli oggetti, manipolare le cose, intuire con immediatezza il contesto in cui opera e in esso saper agire. L'IA sa imitare, insomma, l'"anima" astratta e immateriale dell'uomo ma non il "corpo" concreto e specifico che gli umani sono¹⁸.

La conoscenza propriamente umana appare ontologicamente *olistica*, frutto cioè dell'interazione necessaria del corpo con l'intero ambiente naturale, culturale e sociale in cui la mente è immersa e dello scambio costante e ininterrotto nel quale essa consiste.

Ma come funziona esattamente la conoscenza dell'uomo, alla base del suo pensiero? Quando san Tommaso parla del modo in cui l'uomo conosce il mondo, tiene presente la teoria gnoseologica elaborata da Aristotele, il quale, negando che le idee delle cose fossero collocate nell'Iperurano, come aveva sostenuto Platone, ne individuava la presenza all'interno delle cose stesse, come loro forma immanente. Le cose del mondo, dunque, alla luce dell'epistemologia aristotelico-tomista, hanno un senso in sé stesse e questo senso coincide con ciò che esse sono permanentemente, in tutto il tempo in cui sono tali, ossia con la loro forma, detta anche *essenza* o *natura*. L'uomo non introduce nessun'idea *a priori* nelle cose, né dà a esse alcun senso che abbia prodotto dentro di sé prima di conoscerlo: l'intelletto dell'uomo è fondamentalmente passivo rispetto al *lógos* del mondo, giacché lo riceve dal mondo, come l'anima razionale di Platone era completamente passiva nel contemplare le idee poste nella Pianura della Verità, prima di congiungersi al corpo.

Per l'uomo, dunque, conoscere la verità è conoscere in questo modo, non in altri. L'intelletto è passivo nei confronti del proprio oggetto perché *diventa* l'oggetto, si *adega* a esso, trasformandosi nella stessa forma dell'oggetto. Più esattamente, esso *riceve* dentro di sé il *lógos* che è nell'oggetto:

Ciò che l'intelletto teoretico mette di suo nell'atto della conoscenza è la trasformazione del *lógos*: da *lógos* individualizzato, qual è lo stato secondo cui esso si trova nel particolare oggetto conosciuto, diventa *lógos* universalizzato. La forma (o l'essenza) delle cose, nella quale consiste il loro *lógos*, è dentro le cose. Attraverso l'atto conoscitivo entra nell'intelletto, il quale le conosce solo dopo che ha ri-

cevuto in sé quella forma. Quando ciò non accade, non si può dire che l'intelletto conosca la cosa¹⁹.

Poiché, dunque, la forma è il senso della cosa, ne segue che, di fatto, ogni cosa ha in sé un proprio senso. Per essere ciò che è non ha bisogno dell'intelletto dell'uomo. L'intelletto dell'uomo, quindi, non fa essere le cose quello che sono, ma semplicemente conosce le cose per quello che sono, ricevendo dentro di sé il *lógos* che è nelle cose.

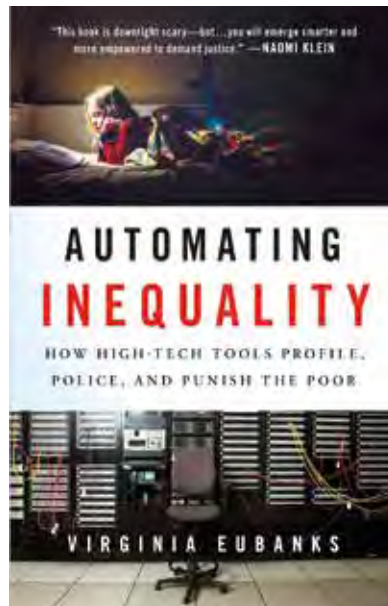
La conoscenza, tuttavia, comincia sempre dai sensi, diceva Aristotele. L'uomo non si fa un'idea di un oggetto se non riesce in qualche modo a vederlo. Ci

sono delle idee che possono essere comunicate mediante parole, ma la comunicazione è pur sempre essa stessa qualcosa di sensibile, perché si avvale o della parola scritta, grafemi, o della parola pronunciata, fonemi. Chi pensa a qualcosa non può far sì che un altro pensi quella medesima cosa se non traduce ciò che sta pensando in segni sensibili, siano essi sonori o grafici, di modo che l'altro, decifrando tali segni, pensi a ciò che per convenzione si fa corrispondere a essi. Il segno sensibile convenzionale, sonoro o grafico, è lo strumento di cui ci si serve per comunicare a un altro un'idea non sensibile che si ha nella propria mente e sta alla base del linguaggio:

Il linguaggio nasce per comunicare un'idea e, con l'idea, la cosa di cui è idea. Chi non ha idee nella mente non parla. La scrittura rappresenta un altro degli strumenti essenziali di tale relazione interindividuale: non importa il supporto sul quale si imprime i segni, conta il loro significato che è immateriale, ovvero virtuale, giacché sottendente la dimensione non fisica di ciò che gli enunciati trasmettono materialmente²⁰.

L'lo intellettuale dell'uomo: creativo, libero e incarnato

Se la conoscenza umana e la conseguente capacità di pensiero postulano l'interazione necessaria tra il mondo esterno e quello interno all'uomo, ovvero tra i sensi e l'intelletto, è possibile addivenire a una duplice, dirimente conclusione sul punto: la prima ha a che fare con il radicarsi del pensiero umano nella struttura sensoriale del corpo organico, una struttura che vive nello spazio-tempo multidimensionale, dal contatto col quale derivano la peculiarità della mente e la sua differenza *strutturale* rispetto alla mera capaci-



tà di calcolo dei circuiti elettronici. La seconda, invece, fa riferimento alla dimensione creativa del pensiero, che pare preclusa a qualunque forma ipotizzabile di IA, proprio perché il semplice calcolo, per quanto spinto dalle capacità degli odierni processori a livelli un tempo impensabili, non produce la *coscienza* del calcolare, non dà vita cioè a un livello propriamente semantico, non solo sintattico, dell'operazionalità dell'IA²¹.

La differenza fra qualsiasi mente artificiale finora possibile e pensabile e la mente umana rimane, dunque, netta, strutturale. Una differenza che concerne soprattutto tre questioni: l'autocoscienza, l'essere nel mondo, la corporeità.

Quanto all'autocoscienza, come noto le menti artificiali sono programmate in modo da svolgere compiti – semplici o complessi che siano – in modo ripetitivo e cieco, senza alcuna consapevolezza del contenuto del compito stesso:

Comprendere è cosa assai diversa dal calcolare, anche quando il calcolare si spinge verso velocità e potenze ai limiti dell'immaginazione umana. Una mente artificiale può tentare di emulare l'attività dei neuroni ma affinché si dia pensiero è necessaria la comprensione vitale dei simboli, dell'esistenza come tessuto integrato di sintassi, semantica, pragmatica, trascendenza del vissuto rispetto alla forma²².

Nella coscienza individuale dell'essere umano non esiste nulla di identico o di identicamente riproducibile e nulla di prevedibile, giacché tutto nasce dall'esercizio effettivo, sovrano, imperscrutabile, ininterrotto di una libertà creativa, di una spontaneità singolarmente agita che declina l'operatività pratica e sempre originale, singolare, irripetibile del principio del libero arbitrio, nella relazione con il mondo esterno mediata da sensi e intelletto: questa è la concezione della coscienza come luogo di fenomeni intuibili, pensabili, percepibili, ma non descrivibili, sperimentabili, riproducibili fattualmente, perché parti di un flusso vitale che anima singolarissimamente l'interiorità di ogni uomo e che giammai potrà animare le ripetibili sessioni singolari e immutabili che informano le costruzioni semantiche fondamentali dell'IA, ovvero gli algoritmi²³. Jacques Maritain, in un saggio intitolato *I diritti dell'uomo e la legge naturale*²⁴, faceva invece notare come la passività inerte della materia da un lato, che esiste fuori di noi e che abita lo spazio fisico in cui noi stessi esistia-

mo, e l'usura che il tempo inesorabilmente esercita su di essa, dall'altro, siano sì condizioni di esistenza delle esternità oggettuali, le quali degradano le cose di questo mondo, ma, a fronte di tali inesorabilità, *le forze creatrici* che sono proprie dello spirito/coscienza dell'uomo soltanto, elevano sempre di più la qualità delle energie dello stesso e queste elevazioni vitali, di cui sono prove tangibili i perfezionamenti della tecnica, sono per loro natura "strumento dello spirito" e innervano i dinamismi di ciò che chiamiamo progresso. Eppure, quantunque strumenti di elevazione degli spiriti, le innovazioni dell'IA restano pur sempre confinabili nel novero degli ausili a noi offerti dalla tecnica, i cui dinamismi, tuttavia, presuppongono la predisposizione strutturale di una serie di condizioni "interne" a tali strumenti, rigidamente predeterminate per mezzo della programmazione algoritmica, che escludono *ab imis* la possibilità di un agire autenticamente libero in quanto obbediente ai soli dettami di una coscienza a sua volta libera di auto-determinarsi, consapevolmente e coscientemente, aspetti che giammai potranno pensarsi alla base dell'agire di una macchina intelligente²⁵.

Quanto all'essere nel mondo, invece, sappiamo che l'uomo, proprio in forza del corpo, può pensarsi non quale essere irrelato, ma come ente in relazione costante e vivente, come esperienza totale e integrata del *continuum* spazio-temporale nel quale il corpo cosciente è immerso. Esistere significa, dunque, per l'uomo avere la coscienza dell'*esserci*, o meglio, del *co-esserci*. Ebbene, le condizioni di com-presenza reclamano l'adesione a modelli di condotta che rispondano a un "dover essere", o meglio a un "dover di essere", al dovere di uniformare le esistenze dei singoli alla verità dell'essere dell'uomo, che "esige da" e nel contempo è "tenuto a". E in questa *struttura ontologico-relazionale dell'umano* già si scorgono il senso e il fondamento tanto dell'*eticità* quanto della *giuridicità*: la *normatività* appare cioè iscritta nell'"*ontologica coesistenza relazionale*" dell'essere umano che, aprendosi dapprima all'alterità, giunge a un'*auto-comprensione riflessiva del sé*, a cui accennavamo nel punto precedente, e, poi, trascendendo la propria onticità fattuale e concependo la propria esistenza come com-possibilità, accetta la normatività come condizione di *esercizio eteronomo della libertà*. È in questo senso che si può affermare che ogni essere umano è un essere



necessariamente relazionale e in questa relazionalità sta scritto il suo “dover essere”, il suo essere un agente morale²⁶.

Dunque, l’auto-percepirsi come essere pensante, auto-cosciente e in relazione, il comprendere e il conoscere, e, infine, l’agire sono tre aspetti inseparabili di ciò che definiamo intelligenza umana:

La natura umana non è insulare, solitaria, autosufficiente, tanto meno padrona e signora del mondo. Essa intrattiene, invece, relazioni costanti e vitali con ogni altra dimensione dell’essere e ciò a cominciare dal corpo che siamo, il quale può vivere soltanto in un processo di metabolismo fisico – la nutrizione che dà energia, l’ossigenazione che consente alle cellule di riprodursi – e culturale²⁷.

E anche tali prerogative non possono che dirsi proprie della sola intelligenza umana, appunto.

Quanto infine alla corporeità, l’esistenza dell’Io spirituale, dell’Io autocosciente e capace di libera determinazione, quale l’uomo è ontologicamente, è impensabile al di fuori di un corpo che ne esprima l’esserci nello spazio e nel tempo, ovvero, la sua esistenza reale e fenomenica²⁸. È questa l’essenza *personale* di ogni essere umano²⁹. L’Io spirituale dell’uomo è sempre un Io in un corpo, nel senso che il suo essere spirituale non può *non* essere allo stesso tempo un essere corporale, in quanto l’anima spirituale investe e trasfigura per intera la corporeità umana. La “coestensività”, come compenetrazione significativa, vivificante e indisciungibile di corpo e anima, non solo è indice della straordinaria e irriducibile “dignità” da attribuirsi al corpo dell’uomo, al di là di qualsiasi riduzionismo di matrice biologista, fisicista, vitalista, ma è altresì presupposto e garanzia contro possibili manipolazioni reificanti che, obliando quella dimensione spirituale che pervade di sé la corporeità, la riduca a mera materialità organica, passibile di indiscriminata disponibilità da parte dell’uomo. È questa – l’essere un corpo e non soltanto l’averne uno – la ragione principale che rende insufficiente qualsiasi concezione computazionale della mente proposta dall’approccio funzionalista e strumentale, pur sempre sotteso alla concezione, soprattutto, della *strong IA*. Il pensare e il vivere eccederanno sempre gli angusti limiti del determinismo algoritmico, dacché, in ultima analisi:

ogni forma trova senso anche nella storia che l’ha generata, nella diacronia della trasformazione ontogenetica e filogenetica, nello spessore complesso e irriducibile della corporeità vivente, nell’identità che solo il tempo sa dare. Il limite epistemologico di fondo della cybercultura sta proprio nell’ignorare il tempo e la corporeità³⁰.

Ora, se è vero che l’umanità sembra correre con passo sempre più spedito, con incedere inesorabile verso le “magnifiche sorti et progressive” del riprodurre sé stessa per mezzo delle tecnica, sia nelle modalità del biologico (vedi le derive del transumanesimo e del postumanesimo³¹) sia in quelle del computazionale proprie della IA, il riduzionismo implicito a tale prospettiva mostra qui le sue aporie più profonde e insolubili e, insieme, il limite costitutivo, ontologico suo proprio³²: quello appunto di una corporeità umana pensata come semplice corpo-inanimato (*Körper*), mero organismo funzionalizzato alle esigenze proprie dell’organico, come tale fungibile, e mai come corpo vivente, spiritualmente animato e come tale fondante l’autoconsapevolezza, la coscienza, la conoscenza, insieme a ogni risvolto noetico dell’essere umano (*Leib*).

A.C.

¹ L’IA non rappresenta una scoperta scientifico-tecnologica nuova, quanto piuttosto un’area di ricerca la cui nascita generalmente si fa risalire al 1956 (anno del “Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence”, a cui sicuramente risale il conio di IA), ma che risale ancora prima agli studi sul neurone artificiale di J. McCulloch (*A Logical Calculus of the Ideas Immanent in Nervous Activity*, “Bulletin of Mathematical Biophysics”, 5, n. 4 [1943], pp. 115–133) e agli studi di A.M. Turing (*Computing Machinery and Intelligence*, “Mind”, 59 [1950], pp. 433–460).

² Non pare inutile accennare, a una chiarificazione concettuale che aiuti a comprendere che «il termine stesso d’Intelligenza Artificiale è equivoco, perché lascia intendere che l’intelligenza umana possa essere approssimata dalla macchina, ossia che pensare è (soltanto) calcolare. Ciò è vero solo per le attività computazionali della mente, ma assolutamente riduttivo per l’impressionante varietà e ricchezza delle espressioni dell’intelletto umano: conoscitive, morali, autocoscienti, estetiche, spirituali, mistiche, musicali, ecc. Nell’endiadi “Intelligenza Artificiale” l’aggettivo contraddice il sostantivo: mai si riuscirà a creare un’intelligenza che riesca a simulare artificialmente la straordinaria complessità dell’intelletto umano con gli elementi della coscienza, dell’intenzionalità, del desiderio, con la sua capacità di accogliere e interpretare la realtà. Qui l’assumere la prospettiva impersonale sottesa alla prassi scientifica comporta un prezzo pesante per la persona, coinvolta in un esteso processo di naturalizzazione» (V. Possenti, *Anima, mente, corpo e immortalità. La sfida del naturalismo*, “Roczniki Filozoficzne”, Vol. 62, Issue 2 [2014], pp. 27–74: p. 58).

³ Cfr il Technical report del Joint Research Center della Commissione europea su *Defining Artificial Intelligence. Towards an Operational Definition and Taxonomy of AI* del 27 febbraio 2020.

⁴ Cfr Comitato nazionale per la bioetica (Cnb), *Tecnologie dell’informazione e della comunicazione e big data: profili bioetici*, del 25 novembre 2016.

⁵ Per “algoritmo” s’intende una sequenza *finita e ordinata* di operazioni elementari e non ambigue che permettono di risolvere, in maniera *deterministica*, un problema in tempo *finito*.

⁶ Cfr Aa.Vv. *Cybugs. Possono le macchine pensare?*, Catalogo della mostra alla Triennale di Milano, Silvana Editoriale, Milano 2000.

⁷ Sul tema della profilazione e della connessa esigenza di tutela della privacy, il Cnb è intervenuto con il documento *Tecnologie dell’informazione e della comunicazione e big data: profili bioetici*, del 25 novembre 2016, sottolineando come nell’ambito

del trattamento dei dati il «momento della richiesta delle informazioni [...] deve essere sempre accompagnato da un consenso informato esplicito», in modo trasparente, completo e semplice, specificando «chi raccoglie e chi userà i dati, quali dati, come vengono raccolti, dove verranno conservati e per quanto tempo, per quale ragione e per quale scopo», sottolineandone la revocabilità.

⁸ Cfr sul punto papa Francesco nel Messaggio per la LVII Giornata mondiale della Pace, del 1° gennaio 2024: «Il nostro mondo è troppo vasto, vario e complesso per essere completamente conosciuto e classificato. La mente umana non potrà mai esaurire la ricchezza, nemmeno con l'aiuto degli algoritmi più avanzati. Questi, infatti, non offrono previsioni garantite del futuro, ma solo approssimazioni statistiche. Non tutto può essere pronosticato, non tutto può essere calcolato; alla fine «la realtà è superiore all'idea» e, per quanto prodigiosa possa essere la nostra capacità di calcolo, ci sarà sempre un residuo inaccessibile che sfugge a qualsiasi tentativo di misurazione. Inoltre, la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità. Quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle, replicando le ingiustizie e i pregiudizi degli ambienti in cui esse hanno origine. Più diventano veloci e complessi, più è difficile comprendere perché abbiano prodotto un determinato risultato».

⁹ L'epistemologia a base algoritmica di cui serve l'IA presuppone sempre un approccio puramente funzionalistico all'intelletto umano, riducibile alle sole operazioni computazionali ed esteriorizzabili della mente. Si tratta di un approccio riduzionista che muove dall'equiparazione di pensiero e calcolo, laddove il pensare, attività principe dell'intelletto umano, non è solo un calcolare, ma è piuttosto formarsi un'idea e formulare un giudizio, concepire e percepire. Insomma, alla base del pensare vi è il fenomeno originale dell'intenzionalità, in questa sede intesa secondo il realismo aristotelico-tomista, ovvero «come una proprietà dell'intelligenza umana che, indirizzandosi a oggetti, li «tocca» o se ne appropria nel concetto, ossia nell'identità intenzionale tra concetto e oggetto nel e col concetto. Se non si compie questo passo decisivo si rimane prigionieri del rappresentazionalismo e dell'antirealismo che escogitano un'interfaccia cognitiva tra mente e realtà. La dottrina dell'intenzionalità qui richiamata appartiene al realismo classico o a quanto si può chiamare il realismo diretto, che si oppone al rappresentazionalismo e che pone fine a quattro secoli di posizioni erronee in gnoseologia e filosofia della mente» (Possenti, *Anima, mente, corpo e immortalità*, op. cit., p. 60).

¹⁰ Cfr R. Richardson, J. Schultz, K. Crawford, Dirty Data, Bad Predictions: How Civil Rights Violations Impact Police Data, Predictive Policing Systems, and Justice (February 13, 2019), in «N.Y.U. L. REV. ONLINE», 192 (2019), 13 febbraio 2019.

¹¹ V. Eubanks, *Automating Inequality: How High-Tech Tools Profile, Police, and Punish the Poor*, St Martin's Press, New York 2018.

¹² I *bias* sono distorsioni del giudizio (*ndr*).

¹³ V. Barassi, *L'errore umano dell'intelligenza artificiale: ecco perché dobbiamo imparare a convivere*, in "Network Digital 360", 31 maggio 2021.

¹⁴ Nel 1996, Friedman e Nissenbaum hanno identificato tre tipi di *bias* nei sistemi informatici: *bias preesistenti* (il *bias* degli esseri umani che progettano sistemi informatici e il *bias* prodotto dal contesto culturale che influenza il design); *bias tecnico* (spesso c'è una mancanza di risorse nello sviluppo di sistemi informatici, e gli ingegneri lavorano con limitazioni tecniche, basta pensare all'esempio del riconoscimento emotivo); *bias emergenti* (la società è sempre in cambiamento e quindi le tecnologie progettate in un dato momento o contesto culturale potrebbero diventare *biased* in un tempo e contesto diverso). Sul punto, cfr B. Friedman e H. Nissenbaum, *Bias in computer systems*, "ACM Transactions on Information Systems", 14, n. 3 (1996), pp. 330-347.

¹⁵ Barassi, *L'errore umano*, cit.

¹⁶ Questo è l'obiettivo cui tende il progetto sotteso alla cosiddetta «IA forte». Possono all'uopo distinguersi due tipi di IA: a) IA debole emulazionistica (*weak AI*) basata sul principio che l'essenza del funzionamento del cervello non risiede nella sua struttura ma nelle sue prestazioni; b) IA forte, simulazionistica (*strong AI*) basata sulla ricerca per riprodurre il più fedelmente possibile la fisiologia del cervello, possibile estensione di quella debole.

¹⁷ A.G. Biuso, *Intelligenza artificiale e crisi dell'identità umana*, «Koinè (Dinamiche della crisi)», 10, nn. 2-4 (Luglio/Dicembre 2003), pp. 49-79, p. 5.

¹⁸ Ivi, p. 6.

¹⁹ F. Fiorentino, *Verità, bellezza e scienza. Temi di filosofia aristotelico-tomista*, Ed. Napoli 2008, vol. I, p. 237.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr, sul punto, papa Francesco nel Messaggio per la LVII Giornata mondiale della Pace, del 1° gennaio 2024: «Le macchine «intelligenti» possono svolgere i compiti loro assegnati con sempre maggiore efficienza, ma lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un proprio universo di valori. Il rischio è che i criteri alla base di certe scelte diventino meno chiari, che la responsabilità decisionale venga nascosta e che i produttori possano sottrarsi all'obbligo di agire per il bene della comunità. In un certo senso, ciò è favorito dal sistema tecnocratico, che allea l'economia con la tecnologia e privilegia il criterio dell'efficienza, tendendo a ignorare tutto ciò che non è legato ai suoi interessi immediati».

²² Biuso, *Intelligenza artificiale*, op. cit., p. 21.

²³ Henri Bergson, in particolare, aveva osservato e postulato la evidente «solidarietà» esistente tra stato di coscienza e cervello in *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 7-8.

²⁴ J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Ed. Comunità, Milano 1953.

²⁵ «Non possiamo pretendere questa sapienza dalle macchine. Benché il termine Intelligenza Artificiale abbia ormai soppiantato quello più corretto, utilizzato nella letteratura scientifica, *machine learning*, l'utilizzo stesso della parola «intelligenza» è fuorviante. Le macchine possiedono certamente una capacità smisuratamente maggiore rispetto all'uomo di memorizzare i dati e di correlarli tra loro, ma spetta all'uomo e solo a lui decodificarne il senso. Non si tratta quindi di esigere dalle macchine che sembrano umane. Si tratta piuttosto di svegliare l'uomo dall'ipnosi in cui cade per il suo delirio di onnipotenza, credendosi soggetto totalmente autonomo e autoreferenziale, separato da ogni legame sociale e dimentico della sua creaturalità», così papa Francesco nel Messaggio per la LVIII Giornata mondiale per le Comunicazioni sociali.

²⁶ Cfr S. Cotta, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Giuffrè, Milano 1991.

²⁷ Biuso, *Intelligenza artificiale*, op. cit., pp. 24-25.

²⁸ Cfr M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945.

²⁹ Cfr Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 29, a. 24.

³⁰ Biuso, *Intelligenza artificiale*, op. cit., p. 25.

³¹ Cfr R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

³² All'uopo, l'*Ethics Guidelines for Trustworthy AI*, elaborato dall'High-Level Expert Group on Artificial Intelligence nell'aprile 2019 sotto l'egida dell'Unione europea, ha postulato la necessità di preservare la dimensione «umano-centrica» (*human-centric*) delle nuove tecnologie di IA. Inoltre, l'European Group on Ethics in Science and New Technologies nel documento del 20 marzo 2018 su *Artificial Intelligence, Robotics and «Autonomous» Systems*, ha evidenziato l'importanza che «humans – and not computers and their algorithms – should ultimately remain in control, and thus be morally responsible».

La famiglia come bene relazionale

Pierpaolo Donati intervistato da Chiara Finulli



Pierpaolo Donati (Budrio, 1946) è sociologo e fondatore della teoria della sociologia relazionale. Ha pubblicato recentemente il volume, *Alterità. Sul confine fra l'io e l'Altro* (Città Nuova, Firenze 2023, pp. 272, € 16,90) in cui affronta il tema della relazione con l'Altro: i caratteri fondamentali e gli aspetti problematici.



Come si è avvicinato alla sociologia e perché.

Dopo il liceo scientifico, avrei voluto fare filosofia, ma ai miei tempi si poteva accedere a questa facoltà solo con la maturità classica. Allora, mi sono iscritto a fisica, una materia che ho frequentato per un paio di anni con grande profitto, e alla quale sono molto grato perché mi ha fornito delle solide basi scientifiche. Tuttavia, in seguito, hanno prevalso in me gli interessi per i problemi umani e sociali. Volevo capire e partecipare alle vicende umane della società, e così mi sono dedicato alla sociologia. Certamente su questa decisione hanno influito vari fattori. Il primo è che, studiando scienze sociali, avrei potuto facilmente e direttamente ritornare al primo amore, cioè, coltivare la filosofia. Inoltre, le scienze sociali mi avrebbero permesso un maggiore contatto con la realtà rispetto alla filosofia puramente teorica che evita di mettersi a confronto con la realtà empirica, pur non essendo io un empirista, anzi volendo collegare la sociologia alla dottrina sociale della Chiesa. Una spinta molto forte, inoltre, mi veniva anche dal clima culturale della seconda metà degli anni Sessanta, quando esplosero nuovi movimenti sociali e si verificarono profondi cambiamenti culturali che mi appassionavano molto.

Filosofia e sociologia sono concetti strettamente collegati, ma quale rapporto e quali differenze esistono?

Preso alla lettera, la filosofia è amore della sapienza, ma, per ragioni storiche e accademiche, a mio parere, è diventata una disciplina sempre più astratta dalla vita reale. Tuttavia, la filosofia è fondamentale per due ragioni: primo, perché insegna a ragionare, ovvero, per dirla meglio, a riflettere; secondo, perché offre, per così dire, l'aggancio ontologico all'essere, senza il quale l'analisi dei puri fenomeni può essere fuorviante. La sociologia ha bisogno di entrambe queste capacità, ma ha un altro oggetto, che non è il pensiero o la cultura in sé e per sé, bensì è la conoscenza del farsi della società, cioè delle forme sociali, dei modi di vita, delle dinamiche culturali, dei cambiamenti generazionali, delle trasformazioni economiche e politiche, e così via. Il mio intento è relazionare ontologia e fenomenologia sociale. Le due discipline sono complementari. Tuttavia, osservo che, mentre la filosofia non ha strumenti per indagare la realtà, la sociologia li ha, per quanto sia debitrice alla filosofia del rigore concettuale, logico, argomentativo e soprattutto delle premesse ontologiche del sapere. Per questo, al di là delle indagini strettamente sociologiche e del loro utilizzo negli

interventi sociali, ho coltivato una disciplina che ritengo nuova nel panorama scientifico, che chiamerei “sociologia filosofica”. Tale è la mia sociologia relazionale.

Come è arrivato all’elaborazione del concetto di sociologia relazionale

Alla fine degli anni Settanta, Edizioni Ares mi chiese di scrivere un libretto per spiegare che cosa fosse la sociologia. Allora diedi alle stampe *Per la sociologia. Lineamenti di una disciplina teorico-pratica* (1982). Di fronte alla necessità di spiegare la peculiarità di questa disciplina a un pubblico non esperto, cominciai a riflettere su quale concetto-base potevo basare la scienza sociale che avevo in mente. Questo concetto fondamentale lo trovai nella relazione. Tutti parlano di relazioni, ma il concetto era allora, e lo è anche oggi, un enigma. Gli stessi classici della sociologia lo utilizzano in tante versioni, ma nessuno, a mio avviso, è entrato “dentro” la relazione, sia come concetto generale sia come concreta relazione sociale in atto. Lo stesso Aristotele, per esempio, definisce la relazione come una nozione “prima” che non ammette definizione (*Cat.*, 7, 6a). Egli ritiene che il concetto di relazione (*pros ti*) sia una locuzione avverbiale che indica un semplice accidente “in rapporto a” ciò che ha realtà sostanziale. È il quarto predicamento (dopo la sostanza, la quantità e la qualità). Dovevo quindi mostrare che si poteva dire di più, da un lato esplorando l’ontologia della relazione e dall’altra analizzandola nella realtà sociale. Un po’ tutto la mia produzione scientifica è segnata da questo intento. Finché poi ho compreso perché e come anche la relazione umano-divina è sottoponibile alla teoria relazionale che ho sviluppato, grazie alla riscoperta del fatto che, secondo Tommaso d’Aquino, esistono tre ordini di realtà *distinti*: non solo i due ordini di realtà della sostanza e dell’ accidente, come diceva Aristotele, ma anche un terzo ordine di realtà “secondo la relazione”. Sono convinto che la filosofia e la teologia non abbiano ancora portato a compimento la rivoluzione introdotta da san Tommaso, che lui stesso, dati i tempi in cui ha vissuto, si è limitato ad applicare alla filosofia e alla teologia, non alle realtà secolari come la famiglia e il lavoro.

Nel mondo di oggi le relazioni sono viste sempre più come un limite alla libertà dell’individuo, è così?

Sì, è così perché la modernità ha immunizzato e sempre più cerca di immunizzare la persona umana dalle relazioni sociali per esaltare l’Io individuale che si sforza di realizzare sé stesso. È ben noto che le varie filosofie moderne, a partire da Cartesio, hanno scisso il pensiero (*res cogitans*) dalla realtà empirica (*res extensa*). In questo modo, la cultura moderna si è concentrata sull’Io (*l’ego*, il soggetto) e ha per-

so le connessioni, le interdipendenze, le relazioni. La persona è stata ridotta a individuo, che ha bensì delle relazioni, ma non è visto come costituito dalle relazioni. Dire che la persona è un essere sociale non dice nulla. Occorre analizzare la socialità dell’essere umano, e vedere se e come le relazioni siano una risorsa e non solo un limite e una costrizione. La riflessività dell’individuo viene ancor oggi intesa come orientata all’autoreferenza e all’autopoiesi, invece di essere intesa come riflessività relazionale, cioè, esercitata con/attraverso/mediante le relazioni. Tutti i problemi che oggi vediamo nelle identità e nelle relazioni sociali nascono dall’incapacità di saper vedere e gestire le relazioni, che diventano più causa di conflitto che di condivisione e convivenza pacifica.

Ha definito la famiglia come un “bene relazionale”, ci può definire questo concetto oggi che la famiglia è sempre più sotto attacco?

Il paradigma relazionale che propongo parte dall’ assunto che “all’inizio (di ogni realtà) c’è la relazione” e che i fatti sociali si sviluppano come relazioni. Applicando questa visione alla famiglia, si vede come la famiglia sia costituita da una certa relazionalità e generi una certa relazionalità. Questa essenza sociologica della famiglia l’ho tradotta nel concetto di “genoma sociale” della famiglia, cioè nel fatto che la famiglia esiste quando la sua struttura e dinamica interna è basata su quattro elementi relazionali fra loro: il dono come motivazione, la reciprocità come regola degli scambi, la sessualità della coppia uomo-donna e la generazione almeno intenzionale di figli. Quando la famiglia si struttura in questo modo, genera delle relazioni virtuose, come la fiducia, la capacità di cooperare con gli altri, la disponibilità alla condivisione, e tante altre relazioni virtuose che sono beni relazionali. Solo la famiglia li può produrre, mentre la società esterna li usa e li consuma. I beni relazionali sono relazioni, con qualità e poteri causali virtuosi propri, non sono né cose, né idee, e neppure caratteristiche degli individui. Nella misura in cui ci si allontana da questa modalità di fare famiglia, si generano dei mali relazionali, come sono i conflitti, le violenze, gli abusi, o comunque una perdita di umanità delle persone.

Il preoccupante calo demografico di questi anni, come si inserisce nel discorso di crisi delle relazioni?

La crisi demografica in Italia, come nei paesi occidentali in genere, è il prodotto della crisi delle relazioni di coppia e di quelle fra generazioni. Bisogna riflettere sul fatto che il figlio è figlio di una relazione, non di due individui. Se questa relazione diventa problematica i figli non nascono. È del tutto inutile pensare di risollevare la natalità con strumenti eco-

nomici (bonus, assegni, misure fiscali) o anche solo di servizi sociali come i nidi. Le coppie non fanno figli per un po' di denaro o un servizio in più, anche se queste cose, ovviamente, sono aiuti molto importanti. Il punto su cui insisto è la motivazione psicologica e simbolica che spinge ad avere figli e a sostenere costi, rischi e difficoltà di vario genere. La natalità è frutto delle famiglie che si configurano come beni relazionali. Pertanto, le politiche sociali cosiddette a favore della natalità necessariamente falliscono se non sostengono la famiglia come bene relazionale. Occorre adeguare l'educazione, i servizi sociali, e anche le misure economiche (con il quoziente o fattore familiare) a questa semplice verità.

L'argomento di moda di questi anni è l'intelligenza artificiale, come questa può influire sulle relazioni? In modo positivo o negativo?

Il punto che voglio sottolineare è che le intelligenze artificiali mediano sempre di più le relazioni fra le persone e, cosa su cui non si riflette abbastanza, mediano la vita (conversazione) interiore di ciascuno. Tendono a sostituirsi non solo alla relazione faccia-a-faccia, quella interpersonale fra l'io e il Tu, ma anche alla relazione che ciascuno ha con sé stesso. Modificano la comunicazione fra le persone e, nel contempo, la nostra riflessività interiore. Così cambiano il pensiero, il linguaggio, tutte le forme espressive. Non siamo abbastanza preparati a questa enorme trasformazione sociale e culturale. Le intelligenze artificiali ci aiutano ad avere più conoscenze, più contatti, offrono tante prestazioni, ma se queste abbiano un effetto positivo o negativo dipende dalla nostra coscienza e competenza nel sapere utilizzarle in modo da non farci disumanizzare. È quindi necessaria una nuova cultura delle relazioni sociali quando sono mediate dalle tecnologie, come nei social networks.

Come si recupera, ovvero come si può favorire una cultura delle relazioni?

In genere pensiamo alle relazioni come espressione della nostra soggettività. La relazione all'Altro è pensata come conseguenza delle proprie intenzioni e del proprio comportamento. Ma non è così. La relazione sociale è una realtà esterna ai soggetti. È il risultato delle loro azioni reciproche, non solo dei sentimenti, emozioni, idee soggettive dell'uno e dell'altro. Non è un problema dell'individuo, ma di

una intera cultura e del modo in cui è organizzata la società. Per capire le relazioni sono solito fare un paragone fra la luce e la relazione. Le relazioni sociali sono come la luce. Noi non vediamo la luce, vediamo *con* la luce e *mediante* la luce. Senza la luce non vediamo nulla. Così è per le relazioni. Di per sé le relazioni sono invisibili e immateriali, come la luce, ma sono la realtà che ci fa vedere gli altri e il mondo. Senza le relazioni saremmo tutti delle monadi isolate, esseri senza finestre sul mondo. Dunque, noi vediamo con le relazioni e attraverso le relazioni. La nostra stessa identità dipende dalla relazione con gli altri e si costituisce in relazione a essi. Non si dà identità senza che sia presupposta all'origine una dimensione di apertura relazionale all'alterità. Quando ci relazioniamo, agli altri, in famiglia, in una coppia, con gli amici, in una classe scolastica, occorre fare attenzione alla luce che rende visibile l'Altro come persona unica *per me*. La singolarità di ogni persona si svela quando incontra l'Altro, cioè attraverso la relazione di alterità, perché l'Altro svela a me stesso chi sono io.

Nel suo recente libro *Alterità*, lei affronta proprio il tema dell'alterità, di che cosa tratta?

L'alterità è un tema che, a mio avviso, sta diventando sempre più cruciale nel mondo odierno e ne deciderà le sorti: la difficoltà a relazionarsi agli altri in quanto differenti/diversi da noi. L'alterità è la relazione con l'Altro, che, proprio in quanto "altro da me (o da noi)", cioè differente/diverso, comporta delle difficoltà a relazionarsi con lui. Siamo tutti diversi, per origini etniche, età, sesso, cultura, religione, idee politiche, interessi, e così via, e le differenze vanno crescendo, sia perché le società diventano sempre più multiculturali, sia perché la cultura individualistica in cui viviamo spinge le persone a differenziarsi dagli altri. La relazione di alterità è costitutiva dell'identità delle persone non perché l'io di *Ego* e l'io di *Alter* debbano diventare, in qualche modo, una cosa sola, come molti pensano, ma per il potere della relazione che li lega, anche quando sono differenti o diversi. L'Altro è raggiungibile solo nella relazione, ma la relazione è il problema, perché porta con sé un confine: come superarlo? La mia risposta è: prendendoci cura della relazione. Ciò non implica che l'io e l'Altro abbiano le stesse idee, gusti, preferenze. È possibile creare delle rela-



La mia risposta è: prendendoci cura della relazione. Ciò non implica che l'io e l'Altro abbiano le stesse idee, gusti, preferenze. È possibile creare delle rela-

zioni sane e belle anche nella diversità, se siamo capaci di vedere la relazione e prenderci cura del legame che ci unisce mentre ci differenzia. Accettare il confine è essere gioiosi della diversità. Senza una alterità vissuta come relazione vitale, ci disumanizziamo. Non c'è modo di sfuggire all'alterità. Bisogna imparare a vivere un'alterità che generi la vita, anziché alienarla. Nel prenderci cura dell'alterità come relazione di riconoscimento attivo dell'Altro, e quindi di Noi stessi, troviamo il senso di che cosa significa essere umani.

Parliamo della relazione con l'Altro per eccellenza, lo straniero. Valgono le stesse regole? È visto come un limite alla nostra libertà? O dovrebbe/potrebbe essere una risorsa?

Lo straniero non è un limite alla nostra libertà se sappiamo trattare il confine con lui, ed è una risorsa se entrambi sappiamo relazionarci creando assieme dei beni comuni. Nell'incontro con il differente/diverso, il problema non è rispondere alla domanda "chi sei Tu?", oppure "chi sono Io?", perché confrontarsi sulle identità serve a poco se vogliamo prenderci. Piuttosto la domanda da porsi è: "chi sono Io per Te e chi sei Tu per Me?", cioè mettere a fuoco la nostra relazione. Nella relazione c'è un confine che ci divide. Il confine può generare incomprensioni e conflitti, oppure dei beni relazionali. L'alterità è inevitabile e necessaria. Non possiamo evitarla dicendo che le differenze non contano, che tutto equivale a qualunque altra cosa. Bisogna imparare a trattare le differenze. Questo si può fare se ci orientiamo a vedere ciò che c'è "fra" le persone, o fra gruppi sociali, persino fra interi popoli quando sono in lotta fra di loro. Quel "fra" è la relazione. Dipende da come la trattiamo se generiamo dei beni o dei mali relazionali.

Come dovremmo trattare, allora, il confine con il differente/diverso?

Occorre una nuova matrice culturale. La matrice culturale che oggi va prendendo piede è quella del multiculturalismo come ideologia e dottrina politica (da non confondere con il fatto che stiamo sempre più diventando società composte da diverse culture etniche). Questa ideologia afferma che "siamo tutti differenti, tutti uguali", uno slogan che vorrebbe richiamarci al rispetto degli altri e delle differenze. Ma, di fatto, ha un esito contrario: annulla le differenze, o quantomeno le rende in-differenti. Così diventiamo incapaci di accettare e trattare la differenza. La conseguenza è che la dottrina del multiculturalismo genera frammentazione della società, emargina le minoranze e soprattutto, porta al relativismo culturale. Lo constatiamo ogni giorno nei fatti di cronaca: coppie dilaniate da relazioni tossiche perché non si sa accettare la diversità dell'Altro, episodi di razzismo,

violenze, aggressioni, stupri, femminicidi, conflitti di ogni genere, fino alle guerre fra popoli. Tutti questi fenomeni sono solo la punta dell'iceberg di un clima culturale sempre più pervasivo caratterizzato dal fatto che siamo sempre meno capaci di tollerare l'Altro perché è differente/diverso da noi. Le relazioni diventano patologiche. La *cancel culture*, che vuole cancellare dalla faccia della terra chi non corrisponde ai propri criteri di verità o di valore, è un esempio lampante. Più in generale, siamo di fronte a uno scenario in cui l'Altro viene espulso perché differente o diverso dall'Io. Per invertire la rotta, occorre una matrice culturale che abbia un fondamento teologico in cui il *prius* non è una identità già data, né tantomeno una identità che si basa sulla dialettica negativa con l'Altro, ma la relazione. La matrice cristiana è la sola che può condurci su questa strada.

Cosa si aspetta dal messaggio che la sociologia relazionale vuole dare alla nostra società?

Mi aspetto che la sociologia relazionale sia utile a ripensare la formazione delle persone, a partire dai bambini. Occorre ri-educarsi alle relazioni perché siamo immersi in una cultura individualista che immiserisce l'umanità. La prospettiva relazionale serve a correggere l'evoluzione di una modernità che procede senza finalismi, che porta a manipolare, trasfigurare, fino a escludere la relazione con l'Altro, mentre abbiamo bisogno di dare senso alla relazione con l'Altro. Tutti vediamo che siamo di fronte a una svolta d'epoca, in cui duemila anni di storia del cristianesimo vengono messi in causa. Le tendenze vanno verso un mondo "post-umano" favorito dalle nuove tecnologie, che sostituiscono le relazioni umane con quelle artificiali. Dobbiamo chiederci di nuovo che cosa significhi essere cristiani. Una parte della Chiesa si identifica con le attività pro-sociali, mentre un'altra parte richiama alla spiritualità interiore. Abbiamo bisogno di entrambe. Diventa urgente trovare la strada per conciliare impegno sociale e formazione spirituale nella chiave dell'alterità, più che discutere sulle distinzioni e le divisioni, io di qua e tu di là, io vorrei questo e tu vuoi quello, anche nella Chiesa. L'Altro è raggiungibile solo con uno sguardo relazionale. Da questo sguardo dipende la nostra umanizzazione. Guai se cerchiamo di catturare l'Altro annullandone l'alterità, e con essa l'inquietudine e il desiderio di andare oltre. Il riconoscimento dell'Altro non è possibile se non comprendiamo che la nostra identità, umana e cristiana, è relazionale e che il mondo comune non consiste nel pensarla tutti allo stesso modo, ma è una polifonia di alterità relazionali capaci di generare dei beni relazionali. La Chiesa ha un ruolo cruciale, e del tutto nuovo, nell'incamminarsi verso questo orizzonte.

C.F.

Giorgio La Pira, riferimento attuale per un nuovo umanesimo

Pubblichiamo l'Introduzione di Alberto Mattioli, giornalista e consulente aziendale, che ha ricoperto incarichi politici e istituzionali, collaboratore di "Avvenire" e curatore di diverse pubblicazioni per Itl Libri, al saggio da lui curato: *Fede, politica e profezia. L'attualità di Giorgio La Pira in un mondo in cerca di pace* (Indialogo, Milano 2023, pp. 216, euro 18), per ricordare Giorgio La Pira politico, uomo di grande fede e profeta di pace, nel centoventunesimo anniversario della sua nascita. Il libro sarà presentato il 18 giugno a Roma, in Senato.

«Ho un solo alleato. La giustizia fraterna quale il Vangelo presenta. Ciò significa: Il lavoro per chi ne manca. Casa per chi ne è privo. Assistenza per chi ne necessita. Libertà spirituale e politica per tutti» (Giorgio La Pira)¹.

Giorgio La Pira, uomo di ardente fede, profeta di pace, politico "soggetto solo a Dio", come lui stesso si definiva, è stato un mistico prestato alla politica e di cui il 9 gennaio 2024 sono ricorsi i centovent'anni dalla nascita a Pozzallo, nel sud della Sicilia. Nel luglio 1918 papa Francesco ha concesso l'autorizzazione alla Congregazione delle cause dei santi per promulgare il decreto sulle sue virtù eroiche di servo di Dio, un traguardo che ci auguriamo sia punto di partenza per il riconoscimento della sua santità. Per il popolo è già il "Sindaco santo".

Con questo contributo desideriamo riproporre la freschezza e la forza di una testimonianza a tutti noi che abbiamo bisogno di orientamento per la nostra vita perso-

nale e di cittadini. Il testo pone all'attenzione un laico, professore e politico, sindaco e parlamentare, che costruiva incessantemente un pensiero ordinatore sul mondo e che lo sperimentava nell'ambito della vita civile, attendendo il riscontro della storia.

Padre Gianni Festa, domenicano e tra i suoi postulanti, che nel libro *Fede, politica e profezia. L'attualità di Giorgio La Pira in un mondo in cerca di pace* (a cura di A. Mattioli, prefazione di P. Giunty, Indialogo, Milano 2023, pp. 216, euro 18) delinea il suo profilo spirituale, rileva:

Personalmente, l'immagine che mi sembra quasi imporsi da sé a considerazioni di giudizio, dopo un'attenta lettura di tutta la documentazione in mio possesso, raccolta appunto in occasione del processo di beatificazione, è quella di un cristiano dalla fede dirompente, posseduto da una straordinaria speranza in Dio e nella bontà del prossimo e pervaso da una sconfinata carità cristomimetica nei confronti di tutti coloro che ha incontrato lungo il



tragitto della sua vita. Mi sono fatto, interiormente, l'immagine del Servo di Dio come quella di un cristiano delle prime generazioni, alla Diogneto².

Don Giuseppe Dossetti, suo grande amico e sodale, prendendo spunto da due versetti della *Lettera ai Filippesi* («La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo anche come Salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che Egli ha di sottomettere a sé tutte le cose», *Fil 3, 20-21*) diceva che La Pira era «un cristiano dalle molte cittadinanze»: da quella dell'Italia della sua gioventù a quella univer-



L'impegno internazionale di La Pira e il suo profondo legame con Firenze non vennero meno neanche quando questi venne eletto alla Camera dei deputati nel 1958. Ottobre 1958: Colloqui per il Mediterraneo, incontri tenutisi a Firenze da La Pira tra il 1958 e il 1964, per creare un'area di pace tra tutte le nazioni mediterranee, promuovendo l'unione tra le tre grandi famiglie abramitiche: ebrei, cristiani e musulmani (cfr www.pandorarivista.it)

sale della sua maturità. In ciascuna di esse seppe muoversi come un autentico discepolo di Cristo che dimostra la sua identità nel servire e non nell'essere servito (cfr *Mt* 20, 28); reiterando, dunque, i gesti di Cristo a tutti i livelli, come cittadino di Firenze, d'Italia, d'Europa, dell'area mediterranea e infine del mondo intero. Di tutte queste "cittadinanze" assunse solo:

Gli oneri, le fatiche, le pene, e il grande dolore universale: e non esercitò nessun diritto, se non quello di annunciare a tutti i livelli che Cristo è risorto, e il suo corpo e il suo spirito – lo si sappia o non lo si sappia, lo si ammetta o lo si neghi – vivifica e attira a sé e perciò costringe, pur nel rispetto della libertà umana, ogni uomo, ogni comunità, ogni nazione, tutti gli Stati, il cosmo intero, a comporsi nell'unità [...]: La Pira fu un autentico mistico imprestato alla politica³.

La stesura della Costituzione e l'attenzione all'occupazione

Nella biografia svolta nel volume da Giovanni Spinoso e Claudio Turrini si ripercorrono i molteplici capitoli della sua intensa vita, mentre alcuni fatti specifici del periodo in cui fu sindaco di Firenze vengono ripresi e attualizzati da Mario Primicerio con Piero Meucci.

Quando torna a Firenze dopo la Liberazione, nel 1945, La Pira è uno degli esponenti più preparati del movimento cattolico italiano. Il 2 giugno del 1946 entra a far parte dell'Assemblea Costituente.

All'interno della Costituente, La Pira è membro della prima sotto-commissione, quella che scrisse i "Principi fondamentali". È tra gli artefici del dialogo tra gli esponenti cattolici (fra gli altri, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Aldo Moro) e i rappresentanti di altre correnti ideologiche (i socialisti Lelio Basso e Piero Calamandrei, il comunista Palmiro Togliatti).

Tanti articoli della Costituzione italiana portano la sua firma: quelli sulla dignità della persona (articoli 2 e 3), sul rapporto tra Stato e Chiesa (articolo 7), quello in base al quale l'Italia ripudia la guerra (articolo 11), principi che poi caratterizzeranno il suo operato di Sindaco e profeta di pace. In Parlamento, insieme a Fanfani, Dossetti, Lazzati, compone il gruppo dei "professorini", intransigenti nel porre come priorità assolute le questioni sociali e la lotta alla disoccupazione, spesso in contrasto con i vertici del governo e della Dc.

Nel 1948 viene eletto alla Camera dei deputati. Alcide De Gaspe-

ri lo chiama come sottosegretario al lavoro nel suo quinto governo. In tale funzione La Pira si trovava spesso a svolgere un difficile ruolo di mediatore in aspre battaglie, tra sindacati agguerriti, industriali non disposti a cedere e i ministri del bilancio e delle finanze poco inclini alla trattativa.

Studiando a fondo gli economisti inglesi John Maynard Keynes e William Beveridge, La Pira indica, come obiettivo fondamentale dell'azione politica, la piena occupazione. La politica deve rispondere, secondo La Pira, alle attese della povera gente e proprio questo è il titolo di un suo famoso articolo, qui riproposto, che suscitò un profondo dibattito. La disoccupazione è per lui un'autentica bestemmia verso Dio.

Addolorato per il rischio di chiusura dell'azienda Pignone di Firenze, che assicurava migliaia di posti di lavoro, in una sua tormentata lettera ad Amintore Fanfani nel 1953 scrive:

È mezzanotte e non prendo sonno [...], la mia vocazione è una sola: io sono per grazia del Signore testimone del Vangelo. Sotto questa luce va considerata la mia "strana" attività politica. [...]. Non siamo un Paese povero, siamo un Paese povero per i poveri. Quando l'umiliazione e l'offesa dei deboli perviene sino al grado che è qui pervenuta, non resta che lo sdegno, ardito, generoso, fiero, per tutelare la dignità della persona umana, così debole, così offesa, così sprezzata! Prefetti, ministri ecc. non contano nulla se la loro posizione contrasta con gli ideali per i quali soltanto posso spendere la mia energia e la mia interiorità. Perdonami per questo sfogo, così vivo, così sincero, ma non avrei ripreso sonno se non ti avessi scritto, se non ti avessi detto che la mia vocazione non è quella di Sindaco o di deputato. È una vocazione di testimonianza⁴.

Il professore viene eletto a Parigi presidente della Federazione mondiale delle Città gemellate

nell'autunno del 1967, due anni e mezzo dopo aver lasciato Palazzo Vecchio, e la guida fino al 1974. In quei sette anni di presidenza della Federazione, caratterizzati da grandi processi internazionali e dalla ridefinizione delle regole del gioco dell'economia globale e delle politiche di cooperazione, La Pira cerca di delineare una proposta originale del rapporto tra città, popoli, Stati e organismi internazionali. La diplomazia delle città viene intesa da La Pira in senso alto, come volta a favorire il negoziato globale e una cultura dell'incontro. Nel luglio 1970 a Lenigrado scriveva:

Le città sono consapevoli di essere il patrimonio del mondo, perché in esse si incorporano la storia e la civiltà dei popoli, i "regni" passano, le città restano; un patrimonio che le generazioni passate hanno costruito e trasmesso a quelle presenti – di secolo in secolo, di generazione in generazione – affinché fosse accresciuto e ritrasmissione alle generazioni future. Gli Stati non hanno il diritto, con la guerra nucleare, di annientare questo patrimonio che costituisce la continuità del genere umano e che appartiene al futuro⁵.

Patrizia Giunti, presidente della Fondazione Giorgio La Pira e autrice della prefazione di questo libro, ben delinea anche questa sua attenzione al progetto ispirato dal motto "unire le città per unire le nazioni".

Se un uomo pubblico come La Pira si è meritato una vasta stima, oltre i confini nazionali e culturali di un'appartenenza religiosa e confessionale, è utile contemplare quel dinamismo profondo che coniugava l'ispirazione cristiana alla visione prospettica sulla storia che qui viene ben trattata nel contributo di Andrea Riccardi.

Forse è utile ricordare alcune parole di La Pira, quando si rivolse alla Comunità degli scrittori europei nel 1962:

Siamo ormai sul crinale apocalittico della storia: in un versante c'è la distruzione della Terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano, nell'altro versante c'è la fioritura messianica dei mille anni intravista da Isaia, da san Paolo, da san Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamati a fare questa estrema scelta. Per non compiere il suicidio globale e per andare, invece, nel versante della pace millenaria bisogna accettare il metodo indicato dal profeta Isaia: bisogna, cioè, trasformare i cannoni in aratri e i missili in astronavi, e non devono più i popoli esercitarsi con le armi⁶.

L'attualità del "realismo cristiano" di La Pira

Che cosa farebbe La Pira oggi, nel pieno del conflitto in Ucraina? «Andrebbe a piedi a Mosca, ma passerebbe prima da Pechino e Washington per vedere come stanno le cose», così ha risposto Romano Prodi nel suo intervento presso il Senato il 12 dicembre 2022, in occasione della presentazione dell'opera in tre volumi *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, curata dalla fondazione che porta il suo nome (edizioni Firenze University Press, Firenze 2019).

Nel prosieguo del suo intervento, Prodi ha attualizzato il "realismo cristiano" dello statista fiorentino. «Principio celeste e lavoro terreno»: sono queste, secondo Prodi, le «belle contraddizioni» di Giorgio La Pira, che «ha condotto una battaglia politica pesante, non solo contro gli avversari politici, ma all'interno della Democrazia cristiana. Il suo problema più grande era il fuoco amico». Per Romano Prodi, quella di La Pira «è una presunta ingenuità politica: usava l'astuzia, voleva rompere gli schemi, e la sua era una religiosità totale, che non attaccava mai la religiosità altrui, anzi pensava che le religiosità potessero convergere». «Creare regole di convivenza tra diversi», uno degli obiettivi lapiriani: «È ciò di cui abbiamo bi-

sogno oggi», ha detto Prodi, «in un momento in cui la conversione si fa attraverso le armi. Oggi si tende a usare la religione con le armi, invece La Pira usava il disarmo attraverso la religione».

Nell'epoca del tempo fatto breve, dello spazio virtuale che si confonde con quello reale, una riflessione laica, ampia sulla politica, innestata in un pensiero lungimirante sul mondo, è quanto mai utile. Papa Francesco sostiene che, nel mondo liquido di oggi, attraversato da rivoluzioni che stanno toccando i nodi essenziali dell'esistenza umana, c'è bisogno di un nuovo umanesimo. Riproporre la figura di Giorgio La Pira serve per una ripresa dell'idealità, razionalità e progettualità politica oggi inficiate da un cortocircuito fra emozioni collettive e corte viste meramente elettorali.

Certo, quando si ripensa a una così grande personalità può affiorare un'intensa nostalgia. Ma è bene accantonarla, altrimenti non saremmo sintonizzati con lui, perché tutta la sua vita era proiettata verso il futuro.

Coltivare la dimensione spirituale interiore conduce a vocazioni, ispira visioni e genera azioni. Così visse e agì Giorgio La Pira, già santo nei sentimenti popolari. Così a noi spetta il compito di stabilire con lui un legame vivo onde consegnare alle nuove generazioni intuizioni profetiche, passione e coraggio per affrontare le sfide impellenti di questo terzo millennio.

A.M.

¹ G. La Pira, *La Pira autobiografico. Pagine antologiche*, Sei, Torino 1994, p. 76.

² G. Festa, intervista in "Toscana Oggi", (5 luglio 2018); ved. www.toscanaoggi.it

³ *Ibidem*.

⁴ *Fede, politica e profezia. L'attualità di Giorgio La Pira in un mondo in cerca di pace*, a cura di A. Mattioli, Indialogo, Milano 2023, pp. 105-106.

⁵ Da un testo scritto a Leningrado nel luglio 1970 e pubblicato in G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1979.

⁶ F. Vaccari, *La Pira. Una figura che ridà senso all'impegno*, "Avvenire", 6 luglio 2018.

Madrid, la capitale che sorprende

di Nicola Lecca



Facciata sud del palazzo reale di Madrid (foto di Diego Delso)

Madrid ha un primato geografico sconosciuto ai più. Fatta eccezione per Andorra La Vella, è la capitale più alta d'Europa. È strano rendersi conto del fatto che Madrid è un posto di montagna. Invece è proprio così. Eppure, sembra di trovarsi al mare. Le persone sono amichevoli, gioviali: e l'atmosfera mediterranea regna in tutti i sensi. Si respira ovunque un clima da spiaggia: feste su feste, notti luminosissime di insegne stravaganti, discoteche senza pari, movida, trasgressione. Non ci volete credere? Controllare sull'enciclopedia. Madrid si trova a 667 metri di altitudine. Assai più in alto di Berna, di Roma o di Parigi, e perfino di Mosca, di Praga e di Budapest.

A differenza di Barcellona – che è una città ormai svenduta al turismo più grossolano – Madrid, nonostante i colori sgargianti e discutibili del suo metrò – è una città elegante. Lo si intuisce nella Piazza d'Oriente, la sera, quando le sagome dei palazzi circostanti appaiono armoniosamente disposte da emozionare e commuovere.

Nel frattempo, un talentuoso burattinaio si esibisce in cambio di qualche moneta insieme alle sue sofisticatissime marionette: che sembrano saper piangere, ri-

dere, applaudire, saltare di gioia, arrabbiarsi e addirittura litigare fra di loro. Manovrarle è difficile. Forse per questo si è già radunata una piccola folla di curiosi. Tutti sorridono, i volti sono distesi. Non c'è fretta, non c'è rabbia. Della tristezza nemmeno una traccia.

Il rumore contrasta l'eleganza

Ci troviamo alle spalle del Palazzo Reale. Le sue lunghie imponenti cancellate ne incorniciano l'autorevolezza. Sembra quasi di essere a Parigi. Ma si respira, ovunque, un'atmosfera diversa. Assai più rilassata. Perché Madrid è una capitale accogliente. Un luogo imperfetto e, proprio per questo, più umano. Soprattutto la Gran Via, con le sue traverse straripanti di baccano, di prostitute e di gente che fa pipì contro il muro. Ma che importa se, in compenso, Madrid offre anche molto incanto?

A cominciare dai Reali Giardini Botanici con le loro portentose serre in cui le piante tropicali grondano di bellezza, e in cui le orchidee – di ogni forma e di ogni misura – si mostrano vanitosamente, turgide come pochi altri fiori al mondo, e incantevoli almeno quanto gli occhi dipinti da El Greco: esposti negli sconfinati sa-



La Gran Vía al tramonto (Martijn Vonk/Unsplash)



Folla alla Puerta del Sol (Dmitrii Eliuseev/Unsplash)

loni del Prado. Uno fra i tanti musei madrileni: ricco quanto quello dedicato alla Regina Sofia, dove i più bei quadri di Mirò si susseguono l'uno accanto all'altro a poca distanza dalla *Guernica* di Picasso.

Ora è chiaro perché Ranieri di Monaco e Grace Kelly scelsero proprio Madrid per la loro luna di miele. Prenotarono una suite da sogno all'Hotel Ritz. Paradiso del silenzio. Al Ritz di Madrid si bisbiglia. Non si parla. E non importa che, nello stesso momento, altrove, si urla a squarciagola. La calma non esclude il baccano.

Madrid, del resto, è una di quelle rare città che riesce a offrire in ugual misura svago e cultura. Vanta, fra l'altro, spettacolari parchi del divertimento dotati di giostre e montagne russe da far rimanere a bocca aperta anche il più viziato dei bambini.

Al parco Faunia, invece, è possibile entrare in contatto diretto con alcuni fra i più sorprendenti animali al mondo: accarezzare un tucano, ammirare la profonda complessità dei formicai, la grazia nascosta dei pipistrelli, intrattenersi con i pellicani – scoprendoli bisognosi di affetto e di attenzione proprio come i bambini – intenerirsi per l'andatura goffa dei pinguini, assistere al parto di un cavalluccio marino e perfino testimoniare la fatica affrontata dal pulcino per schiudere l'uovo che lo contiene.

Calamari fritti giganti

E, se gli amici avevano tanto raccomandato di recarsi al ristorante La Bola per provare il *Cocido Madrileño* (una pietanza pesantissima e indigeribile, con tanto lardo e midollo di bue) il gusto, invece, ottiene il suo massimo appagamento altrove: lontano dai velluti composti di salottini spocchiosi, nella trattoria *Al Pezcador* in Calle Infanta.

Qui, fra prostitute in pausa, studenti squattrinati e solitari avventori rimasti vedovi, indaffarati camerieri poggiano sugli sbilenchi tavoli immense porzioni di fragranti calamari fritti (che non andranno mai via dalla memoria) insalate di gamberoni freschi conditi con cipolla, pomodoro e basilico e, ancora, una prelibata qualità di tonno sott'olio, ma soprattutto una casseruola di polpette al pomodoro per la cui ricetta varrebbe la pena di scomodare i servizi segreti.

Il prosciutto viene affettato “al coltello” e quasi tutti ne chiedono un po' in più quando finisce. Il pecorino si scioglie in bocca. E quando il conto arriva sembra impossibile che basti pagare così poco.

Ah! quanto si mangia bene a Madrid! E quanto piacevole è camminare per le sue strade larghe e materne. In bilico tra gloria e degrado, perdersi nei suoi parchi reali e incantarsi per il verde intenso dei loro prati tirati a lucido da giardinieri sopraffini.

Ma anche stupirsi per la bacheca che fa bella mostra di sé nella stazione di Atocha. “Depositare qui il biglietto giornaliero che non intendere più utilizzare, potrebbe essere utile agli altri” è stato scritto in grande su un cartello da un'amministrazione intelligente.

La nostalgia, di solito, arriva quando una città o una persona si è già lasciata. A Madrid, invece, la nostalgia si presenta in anticipo, già il giorno prima di andar via. È un fatto strano, inspiegabile, che varrebbe la pena approfondire.

Il fatto è che – a differenza di quasi tutte le altre capitali europee – Madrid è una città accogliente in cui, fin da subito, ci si sente a casa.

Tre donne per lo Strega

Un ottantaduenne fitta una casa al mare per trascorrervi sperabilmente giorni pieni d'aria e vuoti di pensieri. Questo il succo de *Il vecchio al mare* (Einaudi, Torino 2024, pp. 122, € 17 e si passi il richiamo ardito al capolavoro hemingwayano), ultima prova del bravissimo Domenico Starnone del quale – come si ricorderà – avevamo elogiato tempo addietro la storia della *Bambina di Milano*. Ecco, ora quella ci appare un po' come una storia opposta e simmetrica a questa. Dove tutto era là aprirsi e fiorire, qui tutto è ritrarsi, cedere il passo, rinunciare, salvo ri-accarezzare le gioie della vita e i suoi piccoli piaceri come attraverso una sottile pellicola di ricordo, di malinconia, di scolorito profumo.

Gli incontri con un venditore di attrezzi sportivi (per fare più moto, il nostro Nico ha deciso di regalarsi un kayak), le chiacchiere svagate con una o due figure femminili che incontra spesso sulla spiaggia, i sognanti défilé che amabilmente gli sono offerti nella minuscola boutique del paese: la trama del libro, con poco altro, è tutta qui. Ma si sarà capito che l'atmosfera e il pregio sono altrove, nella tenuta morbida della scrittura, nell'intoccabilità solo apparente dell'ottuagenario che dice "io", nel riproporsi di certe

figure cardine del passato e della memoria (si pensi alla figura di mamma Rosa), con gesti e parole che alla distanza appaiono nuovi di zecca. Se si aggiunge che questo «maschio allegro e indomito, anche se attempato», è di suo uno scrittore, uno che non abbandona mai il tentativo di trovare «le parole giuste per dare un senso a ciò che mentre vivi viene giù a vanvera», il quadro del personaggio proposto da Starnone è completato.

Chiara Valerio

Finalista (parrebbe con molti *atout*) alla prossima edizione del premio Strega, *Chi dice e chi tace* di Chiara Valerio (Sellerio, Palermo 2024, pp. 280, € 15, in alto la foto di copertina) è un libro femminile fin nella fibra più intima: femminile nella concezione e nell'esecuzione, certamente non paragonabile a nessuno dei testi che qui veniamo esaminando. La vicenda è ambientata a Scauri, paesino sul mare a mezza strada tra Napoli e Roma, che dai settemila abitanti passa a oltre centomila nei mesi estivi. Tutto ruota attorno alla morte apparentemente banale e improvvisa, in una vasca da bagno, di Vittoria, affascinante e misteriosissima signora che in pochi anni, da quando vi si è trasferita, è divenuta il fulcro animatore, l'orologio, il modello, il punto di riferimento,

l'imprescindibile stella polare degli stupiti compaesani.

Con ritmo avvolgente, come una macchina per tessitura, il libro acquisisce notizie e segreti, introduce supposizioni e dettagli, li assorbe ed elabora, ristrutturata e ridisegna la trama, continuamente, in un turbine di scoperte e annessioni, verifiche e controprove, lanci e rimbalzi. E così sino alla fine, come in una sorta di assidua elaborazione del pettegolezzo.

L'abilità della scrittrice nel padroneggiare e orientare questo *maelstrom* di ipotesi e notazioni merita un plauso. Forse non si può dire lo stesso del piacere della lettura, che un simile procedimento inevitabilmente riduce.

Gianrico Carofiglio

Con *L'orizzonte della notte* (Einaudi, Torino 2024, pp. 280, € 18,50) Gianrico Carofiglio ci ha da poco regalato un'altra delle sue storie impeccabili. Non un romanzo criminale, ma un caso giudiziario, condotto e risolto con profonda consapevolezza delle regole dibattimentali. E non a caso il pubblico dei lettori gli è corso incontro ancora una volta, premiandolo con una lunga serie di piazzamenti ai primi posti delle classifiche di vendita, non solo di narrativa italiana ma di libri tout court.

La trama è ormai notissima.



Una donna ha ucciso a colpi di pistola l'ex convivente della sorella, la quale si è da poco suicidata. Legittima difesa nello scontro con l'uomo o premeditato omicidio? L'avvocato Guido Guerrieri, a cui la signora Elvira Castell si è affidata attraverso la mediazione di un amico libraio, in attesa della sentenza cui è chiamata la Camera di consiglio, ripercorre le vicissitudini personali dell'ultimo anno. Fino a porsi domande, attraverso gli incontri con lo psicanalista, sul tempo trascorso, sul senso della sua professione, sull'idea stessa di giustizia.

Imbroccando d'istinto il ritmo e i tempi della narrazione, acuendo l'attesa dello scioglimento con calme parentesi autoriflessive, Carofiglio sfodera ancora una volta una serie di carte vincenti. Non c'è che da complimentarsi col sessantunenne scrittore barese per la tenuta dell'ispirazione e per la saggezza compositiva ormai raggiunta, dopo titoli e titoli di riconosciuto livello. È il caso di una padronanza tecnica così affinata, da mettere fuori gioco ogni velleità di piegare la scrittura a progetti più sperimentali.

Antonella Lattanzi

Cose che non si raccontano di Antonella Lattanzi (Einaudi, Torino 2024, pp. 210, € 19) è il diario infuocato e lancinante di una gravidanza infelice, seguita all'esperienza di due aborti volontari, nella vita di una scrittrice che ha appena dato alle stampe con successo il suo nuovo romanzo. Divisa tra le mille incombenze di promozione del libro, con un marito perennemente impegnato sui suoi set nella capitale e un nugolo di amiche pronte a scortarla in giro per gli innumerevoli esami e test ginecologici via via necessari, Antonella impregna di sé e delle sue paure ogni pagina di questo memoir, fitto di imprecazioni e grida senza bersaglio.

I fatti e le novità di quella che a

un certo punto si rivela una gravidanza trigemina dilagano per pagine e pagine con sconcertante vivezza e assoluto realismo. La scrittura è impetuosa e veemente, la sfida al microcosmo dei medici e degli ospedali quasi non ammette eccezioni. Storia clinica e storia privata s'intrecciano inesorabilmente. Ne risulta un testo dal respiro affannoso, che tiene avvinti fino all'ultimo, quando l'attesa della donna si scoprirà vana per la crudezza degli eventi sopravvenuti.

Donatella Di Pietrantonio

Candidato anch'esso al premio Strega, come i libri di Chiara Valerio e di Antonella Lattanzi, *L'età fragile* di Donatella Di Pietrantonio (Einaudi, Torino 2024, pp. 180, € 18) è l'ultima prova di una scrittrice che si è già fatta ammirare in testi come *L'Arminuta* e *Borgo Sud*. Un drammatico fatto di cronaca nera avvenuto anni fa nella zona della Maiella in cui persero la vita due ragazze, viene raccontato ai giorni nostri con sensibilissima coscienza.

«*L'età fragile* non è un'età della vita», si legge nella motivazione con cui Vittorio Lingiardi ha presentato l'opera in concorso, «è la vita stessa. È la memoria che non può nascondere il dolore, la solitudine dopo la separazione, la colpa per la sopravvivenza. La vita dura come un sasso che Donatella Di Pietrantonio riesce a levigare con le mani sicure della sua scrittura. È la storia di una famiglia sospesa nel segreto del trauma, parole mai dette rinchiusi nel cuore di una montagna d'Abruzzo che è insieme psiche e paesaggio. È il romanzo di una madre che non trova respiro, stretta tra la severità del padre e il silenzio della figlia. Un libro che raccontando il dolore lo cura, perché a scriverlo è una donna che conosce il miracolo delle parole e il sangue delle ferite».

Il racconto è portato avanti su svariati registri, ma prevalgono i

toni della sospensione, dell'avvicinamento e dell'attesa. A giudicare però dalle reazioni del lettore, che trova non poca difficoltà nel recepire i fatti e dare un senso evolutivo alla loro ricostruzione, si ha l'impressione che il noir non sia propriamente nelle corde dell'autrice, che si è finora affermata in altra tipologia di racconto. Staremo a vedere come si esprimeranno nel merito i votanti del premio Strega al ninfeo di Villa Giulia, nel primo giovedì di luglio.

Roberto Vecchioni

Ecco ancora un ottantatreenne di incorreggibile vigore fisico e intellettuale, professore di greco e latino nei licei milanesi, poeta e cantautore storico di immutato successo, amato dal pubblico di slancio prima ancora che capito, autore di poesie, spettacoli teatrali, esibizioni televisive, successi a Sanremo. Insomma, Roberto Vecchioni, la cui vita privata si può anch'essa definire una storia italiana del nostro tempo, ripetutamente segnata da separazioni e dolori, da lutti, riconoscimenti e nuovi inizi.

Il libro di Roberto Vecchioni, *Tra il silenzio e il tuono* (Einaudi, Torino 2024, pp. 178, € 18) è una sorta di clamoroso memoir a due voci (quelle di un nipote giovane e di un nonno anziano), nutriti di sapienza greca e di rutilanti ambizioni pop, a colloquio epistolare come dovessero sostenersi e consigliarsi l'un l'altro, ma in sostanza assai simili nella tempra e nelle spavalderie. Il libro è un caleidoscopio in cui l'autore si mostra in ogni pagina scannerizzato e rifratto, attraverso una miriade di episodi e rimandi biografici e fantastici, così da dare al lettore l'impressione finale di conoscerlo a memoria, definitivamente, di condividere con lui tutto, a cominciare da quella sua scura fame di vita e di affermazione.

Tra le pagine della letteratura per l'infanzia

Colloquio con Anna Vivarelli

Anna Vivarelli nasce a Torino nel 1958, dove ha studiato, lavora e vive con il marito e la figlia. Laureata in Filosofia, ha esordito giovanissima nella scrittura con testi teatrali, racconti e radiodrammi con la Rai. Dagli anni Novanta si dedica a tempo pieno alla letteratura per ragazzi e all'attività di educazione alla lettura. Nel 2010 le è stato assegnato il *Premio Andersen* come miglior scrittrice. E nel 2023 il Premio Rodari alla carriera.

Come è nato il desiderio di dedicarti in modo esclusivo alla letteratura per ragazzi?

Il mio primo libro per ragazzi risale al 1994: un romanzo a quattro mani. È un'avventura in cui mi ha trascinato Guido Quarzo, con cui ho scritto il mio primo libro, dal titolo *Uomo nero, verde, blu*, uscito per Einaudi Ragazzi e poi ripubblicato da Interlinea. Scrivevo già, soprattutto teatro per gli adulti e radio e, anzi, vivevo di scrittura (quella pubblicitaria), ed ero convinta che quel libro per i piccoli fosse soltanto una breve fase della mia vita professionale. Ma poi mi sono resa conto che quello della letteratura per bambini e ragazzi era un universo in cui mi sentivo a mio agio, e non ne sono più uscita.

Com'è il tuo rapporto con il pubblico specialmente quello dei più giovani?

Costante e ormai trentennale. È un privilegio riservato agli autori per ragazzi incontrare i propri lettori piuttosto spesso, nel-

le scuole e nelle biblioteche o ai festival, e mettersi a loro disposizione per il fuoco di fila delle domande. Si scopre così a che cosa danno maggior importanza in una storia, quali personaggi o situazioni apprezzano, e che cosa cercano in un libro.

C'è un consiglio che spesso dai loro per appassionarli alla lettura e all'ascolto?

Il mio più che un vero consiglio è un elogio della lettura come risorsa, apertura al mondo, occasione di scambio. Io lo faccio sempre, anche se non tutti hanno la vocazione alla lettura, che è comunque qualcosa di innaturale, di faticoso, di lontano dalla quotidianità soprattutto degli adolescenti.

Secondo te è cambiata la letteratura per ragazzi e ragazze negli ultimi anni? Se sì, in che modo? Sotto quali aspetti?

Innanzitutto, gli autori per ragazzi sono cresciuti di numero, e questo è un bene. Non spetta a me dire se è cresciuta di qua-



Anna Vivarelli

lità, ma probabilmente sì. Si offre al lettore un ventaglio di proposte ben più ampio di quello del passato. Poi però noto alcune abitudini, diciamo così, che non mi preoccupano ma da cui mi sento totalmente estranea, e cioè l'idea diffusa che un libro per ragazzi si possa montare come un mobile Ikea, magari con una suddivisione dei compiti: individuare un tema forte, costruire un plot, disegnare un personaggio o più personaggi con determinate caratteristiche, e in aggiunta una manciata di introspezione, un ne-

mico da combattere, magari in sfondo distopico, meglio ancora la possibilità di rendere la storia seriale. Non sono una passatista, tutt'altro: i nostalgici non potrebbero sopravvivere nel mondo editoriale. Ma credo che la moda del "confezionamento del prodotto libro" sia un suicidio. Quel tipo di prodotto probabilmente può crearlo anche l'intelligenza artificiale.

Dove cerchi una nuova idea per scrivere?

Non cerco le idee, piuttosto arrivano casualmente, come se fossero loro a cercare me. Può essere un libro che sto leggendo, e che un'idea nasca da una frase che mi colpisce, o da un personaggio. Oppure l'idea arriva da qualcosa che mi raccontano, o da un episodio a cui assisto da spettatrice.

A quale tua storia sei più affezionata? Perché?

La storia che sto scrivendo è sem-

pre quella a cui sono più affezionata, perché in un certo senso ci convivo anche se non sono intenta a scriverla. E poi associo a ogni libro una certa fase della mia vita, dunque, sono importanti tutte allo stesso modo. Poi naturalmente ci sono i libri che preferisco perché grazie all'editore sono esteticamente più belli, perché mi piacciono la copertina o il formato. Non necessariamente coincidono con quelli di maggior successo. Il che dimostra che l'editore fa un mestiere diverso dal mio.

Qual è, secondo te, l'elemento che in una storia non può mai mancare?

Il ritmo, che deve catturare il lettore e conservarne l'attenzione fino all'ultima riga, e la buona scrittura. Anche se il lettore è giovane, o addirittura bambino, ha il diritto a una scrittura accurata, precisa, mai sciatta.

E la giornata tipo di una scrittrice?

Se sono a casa e non in giro per incontri o altri impegni, io scrivo sempre, anche se non tutti i giorni sono prolifici. Sto davanti allo schermo con una regolarità che si potrebbe definire impiegatizia. Non mi metto al computer quando ne ho voglia. Credo di dovere a questa mia continuità e costanza la longevità della mia carriera.

Come è nata l'idea di scrivere *Animali bruttissimi*?

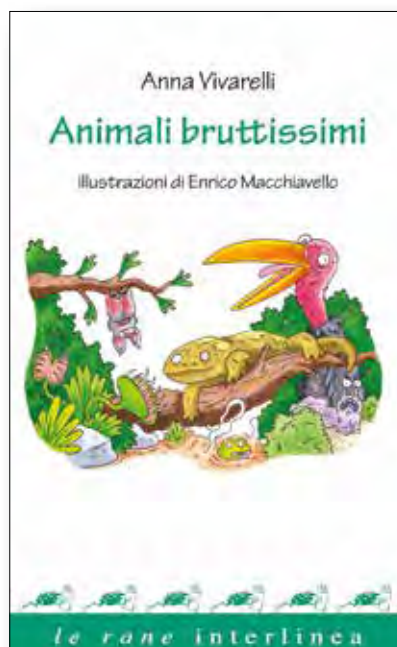
Difficile risalire all'idea iniziale. Ma guardo tanti documentari di National Geographic. Quasi sicuramente mi sono imbattuta in un animale e ho pensato: "Bello proprio non è...". E dal primo racconto, che non saprei dire quale fosse, ho fatto ricerche e sono nati gli altri, e poi l'ossatura generale. Dunque, l'idea è nata per caso, come del resto mi capita sempre.

C.C.

Animali bruttissimi

Non aspettatevi cagnolini, gattini, orsacchiotti carini, quanto piuttosto animali «mollicci, spelacchiati, ruvidi, pelosi». Sono brutti, può essere, ma hanno delle grandi qualità: una pelle rosa e morbida senza peli, un naso a forma di proboscide, una casa mimetica, un dito lungo per acchiappare pranzi succulenti. Così troviamo una talpa, una scimmia, una tartaruga, una scimmia-topo-pipistrello. «Ho guardato dappertutto, ho esplorato terra e mare, non c'è niente di più brutto del...», chi verrà premiato con la medaglia d'oro? In queste pagine, dove il testo è accompagnato da sgargianti illustrazioni, scopriamo il vincitore del "premio bruttezza", le peculiarità e le simpatiche vite di ogni animale, che ancora oggi gli scienziati stanno studiando. Grazie ai racconti del nonno a suo nipote, anche il lettore è accompagnato in un breve e denso documentario alla scoperta degli animali più brutti della Terra: un viaggio da cui tornerà stupito, arricchito e sicuramente incuriosito.

Anna Vivarelli, Animali bruttissimi, Interlinea, Novara 2024. Illustrazioni di Enrico Macchiavello, pp. 32, € 10.



La mia nostalgia per Bruce

Colloquio con Demi Moore

Ospite con altre celebrities internazionali a Milano dell'evento "Dal Cuore Alle Mani Dolce&Gabbana", Demi Moore ha accettato di parlare brevemente dell'attuale situazione dell'ex marito Bruce Willis, dal quale ha avuto tre figlie, affetto da demenza frontotemporale.

Scusi Demi, ma le posso chiedere come sta Bruce?

Considerato il quadro generale, sta bene.

Cosa intende per quadro generale?

Lo stato irreversibile della sua demenza frontotemporale.

Gli sta accanto?

Cerco di stare il più possibile con lui.

In che modo?

Venendo incontro ai suoi bisogni.

In particolare?

È importante accettarlo così come è adesso e non come vorrei che fosse e non sarà più.

Non dev'essere facile?

Solo così riesco ad apprezzare la gioia di stargli vicino.

Come ci riesce?

Vivendo con intensità ogni momento che mi regala.

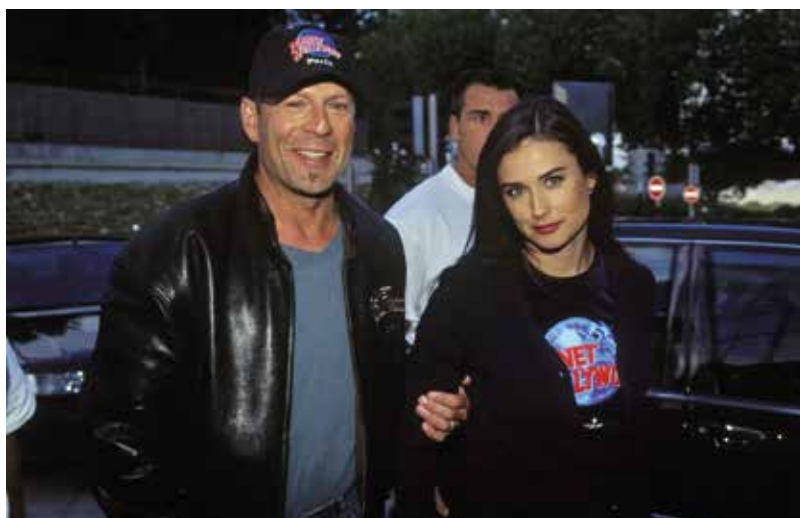
Il regalo più bello?

Standogli accanto ho la sensazione di essere protetta.

Come lo percepisce?

Sento il suo abbraccio.

Cosa vi dite?



Bruce Willis e Demi Moore nel 1995

Da un anno è affetto da afasia. Non parla.

Come comunicate?

Con lo sguardo.

Cosa gli comunica?

Gli faccio capire di amarlo.

La situazione più difficile da quando Bruce si è ammalato?

Dare una giusta informazione sul suo stato di salute.

C'era chi speculava?

Lo fanno ancora. Ma almeno sono tranquilla sul fatto di avere spiegato come sta.

Quando legge fake news su Bruce cosa prova?

Sento di amarlo ancora di più per come è veramente.

Com'è veramente?

Un vero gentiluomo. Puro. Buono.

Due aggettivi come marito, anzi ex?

Tenero e affascinante.

Due come attore.

Magico e talentuoso.

Quando guarda le vostre foto lei cosa prova?

Due sentimenti contrastanti e altrettanto profondi.

Quali?

Una struggente nostalgia per gli anni stupendi vissuti assieme.

E?

La gioia di averli vissuti. Ma...

Ma?

La situazione è degenerata.

In che modo?

Non mi riconosce più.

Non sa più chi è lei?

È stato straziante vedere che non

sapeva chi fossi.

Quando è successo?

Mi ero assentata per lavoro per qualche settimana.

E quando è tornata?

L'ho trovato peggiorato. Molto.

Non se l'aspettava?

Non così velocemente.

Non ricorda più nulla?

Il ricordo del nostro matrimonio e delle nostre tre figlie è completamente svanito.

Neanche vagamente?

La sua memoria è sbiadita.

Non reagisce?

Sembra che guardi la vita attraverso una porta schermata.

Guarda la tv, legge?

Leggeva di tutto. Adesso non più.

Non è più il Bruce che conosceva?

È sempre il mio Bruce.

Lei dove trova la forza per andare avanti?

Nella fede e nella preghiera.

Prega molto?

Moltissimo.

Scusi, ma posso chiederle chi

prega?

La mia fede è nella *kaabbalah*.

Come Madonna?

È stata proprio lei ad avvicinarmi al misticismo ebraico.

Cosa le è piaciuto in modo particolare?

La *kaabbalah* mi ha permesso di vedere i problemi come un dono da cui imparare e crescere.

Assistere Bruce le permette di crescere?

Assumersi la responsabilità della propria vita fa crescere.

Posso chiederle in che modo?

Risolvendo il conflitto interiore atavico tra l'anima e l'ego.

Se prevale l'ego?

La *kaabbalah* rivela la luce attraverso atti di amore e condivisione incondizionati.

Semplicemente, aiutare il prossimo?

Di più. Amarlo!

Come lei fa con Bruce?

Adoro Bruce.

Scusi, ma se le facessero la proposta indecente di risposarlo?

Ha già una moglie, Emma.

Che rapporto c'è tra voi?

Perfetto accordo.

Scusi, ma se Emma è la moglie, qual è il suo ruolo accanto a Bruce?

Un angelo.

C.P.



Bruce Willis e Demi Moore nel luglio del 2018

Ares novità Ares



Liliana Bresciani Alba

Il cucciolo della leonessa

Mio fratello, Sergio Bresciani

2024, pp. 160, € 15.

Sergio Bresciani è stato il più giovane soldato del reggimento artiglieria Terzo Celere, caduto il 4 settembre 1942 a diciassette anni in Africa Settentrionale durante le battaglie di El Alamein. Decorato da Rommel con la Croce di Ferro tedesca di II Classe, riceverà la Medaglia d'Oro al Valor Militare e la Croce di Ferro tedesca di I Classe. A lui è stata intitolata la Pista Rossa di El Alamein. Questo libro, scritto dalla sorella Liliana, si concentra sulla vita intima di Sergio e traccia il suo profilo umano e spirituale.

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02 82770632 - www.edizioniare.it

Anselm Kiefer a Firenze

Scrive il nostro Gino Severini, citando qualcun altro, che «il buon pittore non segue mode né movimenti né affiliazioni, ma dipinge quello che ha nel cuore e nel modo in cui se lo sente». Principe incontrastato di questo modo di fare nel Novecento è stato Pablo Picasso. Anche nel nostro tempo ci sono dei begli esempi. Ne cito tre, tra quelli di fama mondiale: Anselm Kiefer, William Kentridge e Miquel Barceló. Tutti e tre hanno puntato sul disegno e la pittura in tempi in cui questa veniva dichiarata morta. E ciascuno è un mondo a sé.

Kiefer ha in questo periodo una mostra aperta a Palazzo Strozzi di Firenze (dal 22 marzo al 21 luglio). Una grande mostra, di quelle che lasciano il segno. L'universo di Kiefer è legato alla mitologia, al misticismo, all'esoterismo, alla filosofia, alla letteratura. E qui c'è tutto ciò mescolato in diverse formule. Il titolo della mostra è *Angeli caduti* e ovviamente si riferisce alla storia di Lucifero e la lotta con san Michele narrata simbolicamente nell'Apocalisse. Gli angeli caduti ci sono anche nella tradizione ebraica. Ma al tema vero e proprio sono dedicati solo due quadri. E che quadri! Uno è esposto nel cortile del palazzo, all'intemperie. Questo non preoccupa minimamente l'artista, che spesso lo fa apposta con le sue opere. Ispirato a Luca Giordano, un san Michele vola in un cielo dorato; con un dito indica il cielo e nell'al-



Il grande quadro che raffigura san Michele nel cortile

tra mano regge una spada. A terra un mucchio di indumenti alludono agli angeli caduti. Guardando bene, si vede qualche volto umano qua e là. Il quadro è una specie di regalo, poiché lo si ammira prima di arrivare in biglietteria. Stiamo parlando di sette metri per otto.

Un'arte materica

Kiefer è titanico. I suoi lavori sono quasi sempre di dimensioni colossali. La tecnica, generalmente molto, molto materica, comprende processi nuovi nella pittura come l'elettrolisi o l'uso del piombo a lamina o fuso sulla tela stessa. Il tema continua nella prima sala con un'opera di dimensioni simili. Un'ala di aereo spunta dal quadro e la scritta ebraica lo fa identificare con san Michele. Sotto

l'ala, Lucifero precipita nell'inferno. L'effetto di marroni e verdi è meraviglioso.

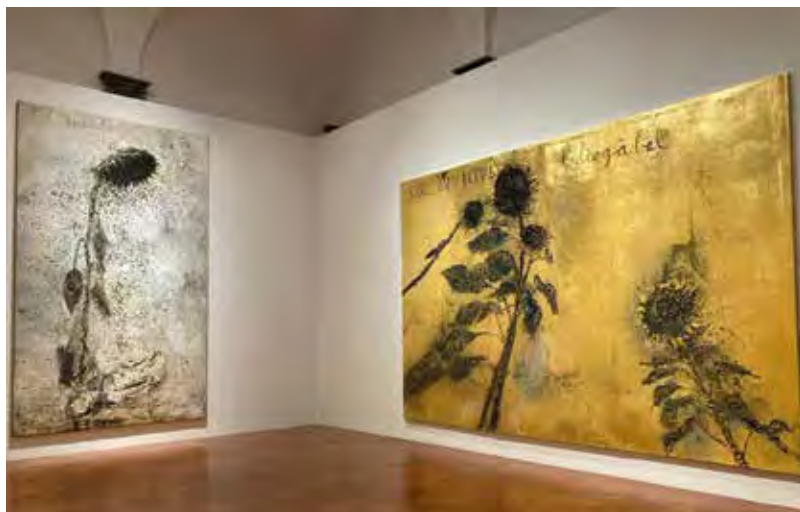
Ma poi si cambia tema, al punto che viene da pensare che gli angeli caduti siamo noi uomini. Noi siamo precari, passeggeri, abitiamo la terra ma non la possediamo. Si cambia, dicevo, anche nella tecnica: ora Kiefer usa, sempre in dimensioni gigantesche, il fondo oro. Uno di questi dipinti mostra dei girasoli maturi un po' cadenti con un serpente che si arrampica su di essi. Dalla scritta, che non manca mai nei suoi quadri, si comprende che l'idea viene dal romanzo di Antonine Artaud sull'imperatore del III secolo Marco Aurelio Antonino, detto Eliogabalo, che tentò di imporre come religione di Stato il culto a Baal (o culto del

sole) e lui stesso amava vestirsi di lamine dorate. Fu anarchico e capriccioso e venne ucciso dai pretoriani, che gettarono il suo corpo nel Tevere. *Sol invictus* nella parete di fronte riprende la stessa simbologia. Il girasole è pianta molto amata da Kiefer. Proprio nella stessa sala un altro dipinto raffigura un enorme girasole che lascia cadere i suoi semi su una figura nuda sdraiata a terra: lo stesso artista. Ce n'è da elucubrare sulla simbologia.

Una sala è dedicata ai filosofi greci, con effigi di molti di essi, dai presocratici alla scuola di Atene. Ma c'è un quadro particolarmente curioso. Raffigura una chiesa in prospettiva. Sullo spazio fluttuano volti di filosofi greci e sull'altare si legge in lettere dorate: *Ave Maria, mater philosophorum*. Molti si sono scatenati a ribadire che Maria viene ben dopo quei pensatori. Ma forse non sanno che Clemente Alessandrino (III secolo), profondo conoscitore della cultura greca, che era la sua, e prima di lui altri scrittori cristiani hanno visto nella sapienza greca una preparazione al cristianesimo parallela alla storia biblica. Papa Benedetto XVI insisteva su questo tema. Dunque sì, *Maria, mater philosophorum*.

Si va poi alle teche, anch'esse ispirate a opere letterarie e fermiamoci qui, perché è noioso descrivere l'intera esposizione anche se consta solo di sei sale. Una curiosità – perché dopo tanti anni è solo una curiosità – sono le fotografie del giovane Anselm, ancora allievo dell'accademia che, vestito con l'uniforme militare del padre, si fa riprendere col braccio alzato nel saluto hitleriano. Fu a suo tempo una provocazione e dovette guadagnargli qualche grattacapo.

Io credo, senza ombra di dubbio, che Kiefer sia il più grande artista vivente. Tra poco compirà ottant'anni ma non li dimostra e ha le forze per queste prestazioni fuori dal comune. Tuttavia, si trascina



Sala di Eliogabalo

una coda di discorsi inconcludenti. La gente domanda – come sempre e come a tutti – «che cosa significa». E i soliti commentatori si appellano alla poltiglia confusa di quel che in una parola si può dire esoterismo. Certo, Kiefer è molto esposto e non si sottrae, anzi non spreca occasione di dare qualche stoccata al cattolicesimo dal quale proviene. Ma tant'è. L'artista deve

creare le opere e queste devono parlare da sole. Se hanno bisogno di didascalie, male. E penso davvero che il buon Kiefer è talmente grande che non necessita di niente. Sarebbe meglio guardare in silenzio senza spiegazioni inutili e proflisse. Se vuole svelare la fonte d'ispirazione, tante grazie. Ma fossi in lui mi fermerei lì.

M.D.



Maria, mater philosophorum

Quando i migranti erano italiani

La mostra al Galata Museo del Mare di Genova



G. Cerri, *L'America!*, 2023, t.m. su tela, cm. 85x140

Una gigantesca Statua della Libertà incombe come un'ombra, dal ponte di una nave dove alcuni uomini, sventolando il cappello all'aria al grido di "America!", salutano la "Libertà che illumina il mondo".

È l'approdo di quei milioni di italiani che tra fine Ottocento e inizio Novecento, dopo un viaggio lungo e massacrante, emigrarono in America: Giovanni Cerri lo ha raccontato in "L'Italia che partiva. Via mare verso l'America" in mostra al

Galata Museo del Mare di Genova dal 14 marzo al 14 aprile 2024.

«Ho cercato, in una ventina di immagini, di restituire una sensazione di quei nostri "nonni e bisnonni" dei quali forse siamo tutti un po' discendenti», racconta Cerri. È una mostra nata come «"omaggio" ai tanti nostri connazionali, che nei vari cicli di migrazione hanno cercato prospettive di vita al di fuori dei confini italiani»: uomini, donne e bambini

in fuga da un paese che li ha cresciuti come poveri, semianalfabeti, destinati a un futuro di miseria e indigenza, ma che non è riuscito a togliere loro la speranza. Cerri dipinge un'umanità in fila, che tiene stretti a sé bagagli e desideri, che con cauti movimenti sale su una passerella, instabile come l'avvenire, e a bordo di un'imponente nave attraversa i mari per giungere infine alla "terra promessa". La Libertà è il simbolo di questa ter-

ra: una divinità avvolta in una lunga toga drappeggiata e incoronata da sette raggi, i sette mari e i sette continenti sui quali troneggia la libertà, con sguardo austero eleva fieramente una fiaccola al cielo, suo lume perpetuo, con ai piedi le catene che è riuscita a spezzare.

Il percorso in cui Cerri ha condotto il visitatore si conclude qui, con lo sbarco, le visite mediche, il ricordo di quello che si è stati e l'interrogativo su chi si sarà. «A me ha interessato soprattutto quel viaggio a noi così lontano, di una durata estenuante, di gente povera, umile; quella gente che parlava i dialetti, le tante "lingue" della nostra Italia unita sulla carta, ma ancora legatissima alle tradizioni locali, regionali, ai linguaggi e ai costumi che avevano profonde radici». L'artista parla di un'Italia in "bianco e nero", non c'è caratterizzazione dei volti, perché ogni persona ritratta è stata un nostro simbolico parente; il grigio è predominante: «La mostra è stata pensata interamente in bianco e nero, come modo di riportare visivamente il significato di memoria, documento storico di una vicenda», fatta eccezione per un quadro: «L'ho intitolato *Il viaggio*, fatto di macchie di colore, colature, linee casuali; rappresenta forse l'incertezza, il non definito, l'ignoto e l'imponderabile di quel che può succedere in una grande avventura di vita».

Sarà stata vera libertà quella che hanno incontrato gli immigrati italiani? Nel nuovo continente crearono tante comunità, le varie *Little Italy* che oggi animano le città americane, hanno esportato le nostre tradizioni, quella culinaria *in primis*, ma lungo il tragitto via mare si sono irrimediabilmente persi quei piccoli costumi locali che per secoli hanno caratterizzato l'Italia, come la grandissima varietà linguistica dialettale su cui Cerri si è precedentemente soffermato.

Simbolicamente è stata Genova a ospitare l'esposizione: il suo porto è stato uno dei punti di partenza privilegiati, così come San Francisco la principale meta di approdo e, per questo, il Museo Italo Americano è stato partner del progetto. La mostra è stata curata dalla storica dell'arte Barbara Vincenzi, mentre il catalogo contiene testi del giornalista e scrittore Matteo Collura.

G.L.

G. Cerri, *Arrivi e partenze*, 2023, t.m su tela, cm. 100x94

G. Cerri, *L'arrivo*, 2023, t.m. su tavola, cm. 30x40

G. Cerri, *La visita*, 2023, t.m. su tavola, cm. 30x40

G. Cerri, *Il viaggio*, 2023, t.m. su tela, cm. 150x250



Vivere e morire nelle Legioni romane

L'esposizione al British Museum

La mostra allestita al British Museum – *Legion, life in the Roman army*: chiuderà il prossimo 23 giugno – trasmette al visitatore sin dal primo momento il senso di potenza del complesso militare che per mezzo millennio consentì all'Urbe di controllare e difendere i propri dominî nel mondo. Nella loro massima espansione, sotto Traiano, questi andavano dalla *Britannia* al Mar Rosso, dall'Iberia alla Mesopotamia, contavano sessanta milioni di sudditi e un esercito permanente di trecentomila uomini (piccolo per gli *standard* moderni, ma tra i maggiori dell'antichità).

Un busto giovanile di Augusto accoglie i visitatori. Fu lui a dare avvio nel 23 a.C. – dopo anni di tumulti e guerre seguiti alla morte di Cesare – alla riorganizzazione delle armate su basi stanziali e professionali: sparse per il Mediterraneo, si contavano allora quarantacinque legioni, presto ridotte a ventotto. Dopo il disastro di Teutoburgo del 9 d.C., dove i germani “polverizzarono” le tre unità transrenane di Publio Quintilio Varo, le venticinque rimaste costituirono per decenni la forza-base dell'esercito, stanziate tutte nelle province, nessuna nella Penisola. Il loro numero giunse a trenta con Traiano († 117), a trentatré con Settimio Severo († 211) ma il con-



tinuo aggravarsi della situazione ai confini dell'impero ne richiese la costituzione di altre.

L'esposizione copre dei secoli cruciali per Roma, sino al 238, anno di morte di Massimino il Trace, noto anche per l'eccezionale statura, 8 *pedes* romani, 2 metri e 40 centimetri, il primo *peregrinus* (non-romano di nascita) a vestire la porpora imperiale.

Chi combatteva nelle legioni

Il servizio nelle legioni, ricordiamo, era aperto solo ai *cives optimo iure* (cittadini con pieni diritti), ovvero agli italici e a quanti vivevano in colonie di diritto romano. Ma l'attitudine di questi ul-

timi verso la vita militare scemò presto, compensata dalla promessa della cittadinanza ai “barbari” all'atto dell'arruolamento. Con Caracalla, nel 212, questa fu estesa a tutti i nati liberi dell'Impero.

L'organico di una singola unità variava da quattromila a seimila uomini, integrato da un'*ala* di centoventi cavalieri in età augustea, rafforzata nel III secolo. La disciplina ferrea e il costante addestramento rendevano il legionario un combattente polivalente e la legione un *ensemble* specializzato, capace di fabbricare le proprie armi, di costruire strade e forti: da molti studiosi moderni è ritenuta la più efficace unità tattica da combattimento dell'antichità.

La ferma durava venticinque anni e solo un comportamento disonorevole, le malattie o la morte potevano interromperla. Le possibilità di arrivare alla pensione si aggiravano sul 50%, ma una volta ricevuto il diploma bronzeo attestante l'*honestia missio* (l'onorevole congedo) l'ex-legionario poteva godere i frutti dei suoi sacrifici: una buonuscita in denaro (*nummaria missio*) o in terreni (*agraria missio*), incarichi nella comunità e trasmissione della cittadinanza ai figli futuri (sotto le armi, alla truppa non era consentito sposarsi). Oltre a ciò, eventuali risparmi e il bottino accumulato negli anni.

Il legionario Terentianus

Nel corso della mostra, la figura di un legionario realmente esistito “accompagna” i visitatori: è l’egiziano Claudius Terentianus, nato a Karanis, nell’oasi di al-Fayyūm, che servì sotto Traiano e Adriano. Ancorché figlio di veterano e *civis Romanus* di diritto, egli fallì il primo approccio alle legioni: si arruolò perciò, poco più che adolescente, nei “fanti di marina” (ausiliari *peregrini* con un soldo inferiore, duecentocinquanta *denarii* annui invece dei trecento dei legionari) e nel 114 fu inviato in Oriente contro i Parti. Mai, a ogni modo, perse la speranza di entrare nelle legioni e alla fine riuscì a realizzare il suo intento.

Terenziano sapeva anche scrivere, cosa notevole per quei tempi, e alcune sue missive al padre, vergate su papiro e preservate dal clima del deserto, offrono passaggi significativi della vita sotto le aquile romane. In esse, il giovane chiede abiti, calzini e calzari robusti (dice di consumarne due paia al mese... marciando!); persino, a un certo punto, il permesso di avere una concubina. La sua unità, racconta ancora, prese parte alla repressione di una rivolta in cui venne ferito: «Stiamo lavorando duro, soffocando i tumulti e l’anarchia che regna in città, catturando chi ha infranto la legge...». Il luogo era Alessandria d’Egitto, l’anno il 117 e l’episodio narrato attiene alla Seconda guerra giudaica.

Il legionario fu congedato nel 136, poco più che quarantenne, e nel Fayyūm iniziò una nuova vita agiata, a riprova che per un giovane “sveglio” l’esercito poteva davvero diventare, secondo la nota definizione di Alföldy, un “ascensore sociale”, una via d’uscita dalla povertà.

Un destino misero

Ma pochi ebbero tale fortuna. Al British Museum va anche in scena un truce “spettacolo” di ferro



Giuramento di legionari su moneta del III secolo a.C. © The Trustees of the British Museum

Corazza segmentata dal campo di battaglia di Teutoburgo. © Museum und Park Kalkriese

e sangue, con molte occasioni per meditare sulla tragica sorte di singoli *milites*, povere anime perse per la “gloria” di Roma. L’esempio più eclatante viene da una *lorica* (corazza) segmentata del primo periodo imperiale, ritrovata nel 2018 in Germania a Kalkriese (il sito di Teutoburgo): apparteneva a un legionario che, abbattuto da un germano, sembra venisse “inchiodato” a un albero come trofeo. O ancora, dallo scheletro di un *marine* in armi, travolto dal fango bollente del Vesuvio a Ercolano mente aiutava dei civili

durante l’eruzione del 79. La stessa sorte del suo comandante, il celeberrimo Plinio il Vecchio, *praefectus classis* che da Capo Miseno si portò a Stabia con le sue quadriremi per soccorrere gli abitanti e lì morì, soffocato dalle esalazioni del vulcano.

Al di là della Manica, colpisce la sorte miseranda di due militari trucidati a *Durovernum* (odierna Canterbury), gettati in un buco e ritrovati mille e seicento anni dopo, nel 1982: quei poveri resti mostrano che non era tutto “rose e fiori” per i romani, in Britannia, dopo un secolo e mezzo di occupazione. Più terribile ancora è la visione dello scheletro – trovato di recente nel Cambridgeshire – dell’unico crocefisso noto nel Regno Unito, con un chiodo confitto nella caviglia. La croce era il supplizio estremo, tra i romani, riservato a schiavi e *peregrini*: interminabile, dolorosissimo, infamante, nell’esercito veniva comminato in casi di diserzione o codardia.

E i territori occupati?

Nell’esposizione, qua e là, emergono i malumori dei popoli “pacificati” da Roma, per la quale la parola *pax*, “pace” – diversamente dall’odierna nozione di “assenza di conflitti” – significava “patto”, nel senso di sottomissione o alleanza condizionata. L’inserimento degli ex-soldati nei territori conquistati fu fondamentale: se i veterani divennero mariti, padri, mercanti, bottegai, amministratori, anche molti “barbari” si romanizzarono. Ma non ovunque se, endemicamente, le ribellioni continuarono a scoppiare in molte parti dell’Impero. Dell’evento più noto, Teutoburgo, già s’è detto, come pure delle rivolte giudaiche. Ricordiamo ancora, nella Britannia del 60-61 d.C., l’epica ribellione della regina icena Boudica, di cui la mostra offre una curiosa “reliquia”: un elmo romano da *Camulodunum* (odierna Colchester), composto con frammenti di diversi altri



Lo scudo dipinto di Dura-Europos.
© Yale University Art Gallery

distrutti dalla furia dei rivoltosi.

Spesso legionari, centurioni e tribuni furono accusati dagli abitanti dei Paesi occupati di corruzione e prevaricazione. Proteste e ricorsi, per contro, dovevano passare le forche caudine di un magistrato che un grande romano, Giovenale, in una celebre satira definisce «*Bardaicus iudex*» (un giudice che portava le scarpe chiodate, traducendo liberamente), ovvero un soldato lui stesso!

Le armi protagoniste

La mostra, naturalmente, offre un repertorio straordinario di armi e corredi, dal *gladium*, l'immancabile spada del legionario, alla *tormenta*, letale macchina da getto, e persino reperti bizzarri come una corazza rituale in pelle di cocodrillo forse appartenuta a un *adep-to* di Sobek (divinità rettiliana egizia). Evocativi e iconici gli elmi, alcuni con maschere da *hippika gymnasia* (ludi equestri).

A Londra è esposto anche l'unico esemplare integro di scudo da legionario, dal sito di Dura-Europos, in Siria. Di forma rettangolare allungata – in legno, cuoio e bronzo – ha una foggia semicilindrica avvolgente, con al centro un foro per l'umbone metallico, perduto. La decorazione ha i toni di un affresco pompeiano, lo stesso “rosso sangue” che là connotava il lusso, qui è il colore della guerra: nel registro superiore, un'aquila tra due Vittorie alate; in quello inferiore, un leone. Non un oggetto da combattimento, evidentemente. Dura-Europos, una vera miniera per l'archeologia militare, ha restituito un altro manufatto straordinario: una “gualdrappa” in lino, cuoio e scaglie metalliche, sorta di armatura flessibile equina usata dai *cataphracts*, la cavalleria pesante che i romani copiarono integralmente dai parti.

Multietniche, le legioni accoglievano uomini di tutti i Credo religiosi i cui monumenti, specie quelli funebri, sono molto interessanti. Ad Arbeia – la moderna South Shields, all'estremità orientale del Vallo di Adriano – una stele scolpita, per esempio, attesta il matrimonio tra una schiava locale *manumissa* (affrancata) e un siriano di Palmira, Barates. La donna morì a trent'anni e l'iscrizione, in



Pietra tombale della liberta Regina.
© Tyne & Wear Archives & Museums

latino e aramaico, la ricorda come Regina: è in posa matronale, “re-gale” come il nome latino imposto. Dagli avamposti di frontiera emergono altre figure femminili, di figlie e mogli di alti ufficiali ma anche, in sottofondo, di povere serve e concubine che vivevano nei villaggi dei *brittunculi* a ridosso dei forti (così, “miserabili britanni”, i romani definivano gli indigeni). In uno di questi, *Vindolanda*, delle scarpe da bambino e delle tavolette di legno iscritte – equivalenti ai papiri di Terenziano

– offrono una visione un po' meno cupa della vita lassù: una tavoletta contiene il garbato invito alla propria festa di compleanno che Claudia Severa, lei pure residente sul *Vallum*, inviò alla sorella Sulpicia Lepidina. Ma è un'eccezione. Più si entra nelle loro esistenze, più si coglie la fugace umanità (o disumanità) di questi soldati di professione e del loro *modus vivendi*, altalenante tra l'annuncio di una vita nuova e il terrore di una fine disperata.

M.P.



Diploma di congedo (I secolo d.C.). © The Trustees of the British Museum



Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**

www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

Il disincanto della Bérénice di Racine

La solitudine maestosa di un'amante abbandonata. In Triennale a Milano per FOG, Festival di arti performative e danza, Romeo Castellucci rivisita *Bérénice* di Racine. Il capolavoro secentesco in versi alessandrini del maggior tragediografo francese, celebre per le sue commistioni tra arte greca e cultura cristiana, diventa monologo, interpretato dalla star del cinema Isabelle Huppert, occasionalmente prestata al teatro.

Bérénice, regina di Palestina, sta per sposare Tito, figlio di Vespasiano, ma viene abbandonata secondo i dettami della ragion di Stato: meglio evitare un'imperatrice straniera, nel solco di Enea che aveva evitato le nozze con Didone. Lì si trattava di volontà divina; qui a decidere è la protervia umana, macchiata di convenzioni e opportunismo.

Una scenografia di veli e drappi affiora sotto la fuligine. Una nebbia spessa da tagliare con il coltello. Prima di intravedere i sottotitoli. C'è il rintocco martellante di una campana a morto, che diventa metronomo per questi alessandrini ossessivi e lacerati. C'è una donna malata di sconforto. Ci sono le vestigia di un'intimità domestica fuori tempo massimo cui aggrapparsi: un

termosifone per scaldare la malinconia; una lavatrice per detergere i segni di una ferita sanguinante. Questa Bérénice è il viaggio solitario di un'amante disperata.

Gli uomini non parlano

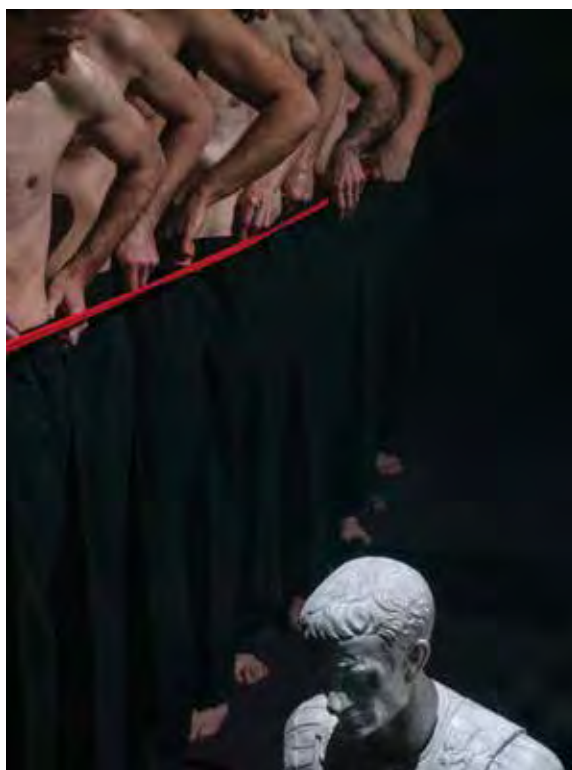
Nella scompaginazione e asciugatura del testo, Castellucci fa quasi *tabula rasa* degli uomini. Mette al centro un eterno femminino incarnato in maniera viscerale e squilibrata. Cheikh Kébé (Tito) e Giovanni Manzo (Antioco, altro

spasimante della regina) non hanno accesso alla parola. Gli uomini amorevoli di *Bérénice* danzano, si affrontano, si allontanano. Il Senato è in velleitario fermento dietro le quinte ovattate. Gli uomini restano inerti a torso nudo, senatori grigi esaurati, sagome guardinghe, supine, incapaci di attribuirsi un ruolo anche di macchinazione.

A tratti, dietro il sipario, un gruppo di personaggi come ombre cinesi si contorce al ritmo di una musica inquietante, metallica, che ricorda il ritmo sferragliante e sfinente di un'acciaieria.

Con il procedere della macchina scenica, Bérénice, esausta, sprofonda in una sorta di autismo. La sua voce è alterata e sembra non appartenere. Questa creatura ineffabile, insondabile, vaga per la scena protetta solo dal velo che ostruisce la quarta parete. Si erige, cade. Si rialza, barcolla. Crolla, molla. Si ribella ancora. E sembra perire quando il sipario si riapre. Si guarda allo specchio. E allora scappa via gridando «*Ne me regardez pas... non guardatemi*».

In un misto di paura e pudore, nella stentorea grandezza solitaria, Bérénice è una regina spodestata e nuda. Ma quelle parole fi-



Scena da *Bérénice* (foto di Alex Majoli)



Scena da *Bérénice* (foto di Alex Majoli)

nali, lacerate, sono ambivalenti. Basta togliere la Z, e “*ne me regardez pas*” diventa “non mi riguarda, non me ne importa, non mi tange”: quasi una forma di esorcismo e rimozione salvifica.

Anche senza sviscerarne la parola, lo spettacolo s’insinua nelle zone d’ombra di Racine. Possiamo così sentire l’abisso nascosto e vicino, come un velo febbrile tra il fondo e la forma, il tuffo e il reale. Dilapidiamo la nobiltà del testo per addentrarci negli angoli bui di uno psicodramma, in un abisso di caos, violenza, morte e sangue. «Mi piace molto lavorare sul rapporto tra forma e caos – spiega Castellucci – ed è straordinario in Racine. Roland Barthes parlava di una nebbia di parole, come una nuvola che avvolge ciascuno dei personaggi, che rimangono sempre soli. *Bérénice* è uno di quei monumenti di solitudine e abbandono».

L’atmosfera pesante

Una cascata di veli inonda la scena. Diventa macchia nera, inchiostro che esonda sul palco. Cancellando la speranza e ogni residuo di un amore che già nell’abbrivio ci viene proposto come impossibile. Romeo Castellucci crea, come al solito, immagini magnifiche, come questo sipario nero che imprigiona lo spazio.

Il paesaggio sonoro elettronico ri-



Isabelle Huppert in scena (foto di Alex Majoli)

produce l’irrealtà dell’azione. Scott Gibbons alle musiche originali crea una pesante atmosfera sonora attorno all’attrice.

Isabelle Huppert affronta il destino della sua eroina sul filo di un’interpretazione tra rabbia e singhiozzi. Ma a volte sembra persa in questa immensità: la solitudine non è facile da fronteggiare nelle tragedie di Racine.

Aggiungiamo, per la bellezza dei suoi costumi, una quarta fonte di interesse, Iris Van Herpen, stilista *abituée* delle settimane della moda. I tre capi del guardaroba di *Bérénice* sono magnifici. Un abito da principessa quando l’amore poteva ancora essere salvato; un abito fatto in casa per trascinare via la disperazione. Soprattutto l’ultimo abito che è un’infiorescenza, una dalia rossa che, in contrappunto al decoro, appassisce e finisce per sfaldarsi.

Di questo lavoro di Castellucci apprezziamo la macchina scenica esteticamente perfetta. Viene però resettata la complessità del testo e se ne perdono le emozioni caleidoscopiche. Si frammentano i versi alessandrini, biassicati da questa dea insondabile, che oscilla tra immaterialità e solidità spigolosa, accesa, urlante, a volte urtante.

La forma divora il contenuto. Lo sprema come un’arancia, e ne rive-

la i semi straziati e la polpa sfatta. Affiorano in superficie le cicatrici, a coprire un dolore. In scena assistiamo al grido disperato di una donna sedotta e abbandonata, ancora tragicamente innamorata, ma in fondo la controfigura di uno stereotipo.

Né scandalo, né fascino. Questa *Bérénice* immortalata nel suo disincanto in Triennale, riceve il generoso applauso di un pubblico che oltrepassa l’ermetismo, abbraccia Castellucci di cui assorbe per mitridatizzazione lo stile, celebra un’attrice in ogni caso monumentale. Isabelle Huppert, anche nella sua recitazione sostanzialmente monocorde, anche nelle linee amplificate e distorte al punto da diventare incomprensibili, libera un’energia dirompente. Alla fine, colpisce proprio per questo: tutto è congelato, paralizzato, impedito. Ma la sua bellezza maestosa a metà tra cinema e teatro, sul crinale fra tradizione e ricerca, è un cristallo luminoso. Capace di abbacinare lo spettatore.

Lo spettacolo riprenderà la tournée in autunno partendo da Lugano (29 e 30 settembre), per raggiungere Napoli (Teatro Nazionale 24-26 gennaio 2025) dopo aver toccato Lussemburgo, Spagna, Belgio e Francia.

La delicatezza di “Past Lives”



Past Lives, regia di Celine Song; con Greta Lee, Teo Yong, John Magaro, Seung-ah Moon e Seung Min Yim; Usa 2023; 106’.

In un mondo come quello del cinema spesso dominato da repentini cambi di scena, corse contro il tempo e disperate dinamicità, il silenzio e la quiete possono essere aspetti quasi, se non del tutto, dimenticati. Eppure, le uscite degli ultimi mesi hanno dimostrato quanto la quotidiana e talvolta spoglia lentezza del vivere, possa essere invece affascinante e densa di significato. Parliamo di film come il silenziosissimo *Perfect days*, la

Teo Yoo e Greta Lee in una scena del film

triste commedia umana di *Foglie al vento* e, in ultimo, lo splendido *Past Lives* di Celine Song, un debutto alla regia che ha conquistato gli spettatori con la sua drammatica delicatezza, sospinta da un ritmo leggero e da un dialogo quasi completamente assente. gGG

Una storia autobiografica

Il film, candidato per miglior sceneggiatura originale agli Oscar 2024, oscilla tra Stati Uniti e Corea, paesi che hanno visto due periodi molto diversi della vita della regista: nata in terra coreana,

Song lasciò casa sua per trasferirsi in Canada, ma gli anni decisivi furono quelli di New York dove ha studiato drammaturgia presso la Columbia University.

Molto simile è la storia della sua protagonista femminile, Nora, che è costretta a trasferirsi in America per il lavoro del padre, abbandonando non solo i luoghi in cui è cresciuta, ma anche l’inseparabile amico Hae Sung, che la ricontatterà inaspettatamente dodici anni dopo tramite Skype. Feriti dall’impossibilità di un sentimento che sta crescendo, ma che non

potrà compiersi, vista la lunga distanza che li separa, i due decideranno di interrompere il rapporto fino a quando, altri dodici anni dopo, riusciranno finalmente a rivedersi di persona.

Past Lives tocca con estrema armonia i tasti dolorosi che accompagnano due vite parallele, in tutto diverse, eppure inscindibili, raccontando una storia di amore, crescita e perdita in una perfetta composizione di immagini, sguardi e silenzi interrotti da poche battute. Nessun giro di parole, nessun intercalare, nessun trucchetto salva-tempo: i personaggi si guardano e si parlano con la assoluta schiettezza di chi sta prendendo sul serio la propria vita e quella dell'altro. Domande struggenti e decise risposte non risparmiano a nessuno dei due il profondo dolore di una storia mancata, ma trattengono tutta l'asciutta e necessaria verità di quella storia, senza nulla nascondere.

Con magnifica concretezza, il film regala al pubblico dei protagonisti di altissimo livello. Nora è una donna magnetica, di una serietà dolcissima che sembra averla resa, crescendo, estremamente forte e decisa. Non da meno, però, sono i personaggi maschili: Hae Sung e il marito americano di Nora, Arthur. Siamo ben lontani dalle grottesche rappresentazioni degli uomini di *Povere creature*, buffe decorazioni appese attorno alla magnifica Bella (Emma Stone): qui i due, uniti dall'amore per la stessa donna, sono

perfettamente suoi pari. Particolarmente positiva è la figura di Arthur, che, nonostante la gelosia verso quell'uomo sconosciuto che non parla la sua stessa lingua, dimostra estrema fiducia nella moglie e la sospinge verso la legittima ricerca di una vita passata che è parte della sua identità.

I sentieri del destino

C'è un fortissimo legame che unisce Nora e i due uomini: lo chiamano *In-Yun*, «vuol dire “provvidenza” o “destino”» spiega la donna ad Arthur «è un *In-Yun* persino quando due sconosciuti camminano per strada e i loro vestiti si sfiorano appena, perché significa che c'è stato qualcosa tra loro, nelle vite passate». È *In-Yun* il rapporto con Arthur, ma lo è anche quello con il lontano Hae

Sung, costantemente in cerca del proprio destino.

Sul sottofondo di questa misteriosa parola, Celine Song trasporta sul grande schermo una storia personale e commovente, raccontando cosa significa lasciare la propria casa e trovarne una nuova, restando sospesa tra due realtà allo stesso modo vere e profonde. *Past Lives* è la lucente rappresentazione di un sentimento particolare che ci parla di perdita e ricongiungimento, ma più di tutto ci parla della vita stessa e di chi sa trattenerla con saldezza e determinazione, senza però dimenticare le “vite passate”. Così, Nora, mai dimentica del proprio passato, rimane consapevole e ferma nella bellezza del suo presente.

M.V.



Celine Song alla notte degli Oscar 2024

Il Salone del Libro di Torino

Vita immaginaria

“Vita immaginaria” è il titolo della XXXVI edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino che si è svolto dal 9 al 13 maggio 2024, il primo sotto la guida di Annalena Benini. «La vita immaginaria muove la vita creativa, come scrive Natalia Ginzburg nel suo magnifico saggio, e a volte anticipa e indovina le vicende della vita reale. Riguarda quindi anche l’attesa di un futuro che possiamo costruire attraverso la letteratura, il cinema, l’arte, le parole scritte e le voci alle quali dedichiamo la nostra speciale attenzione. Anche la nostra segreta devozione e le nostre speranze. Questo Salone è allora l’omaggio alla vita immaginaria, in tutte le sue forme: al suo modo creativo, malinconico, fiducioso e sempre nuovo di creare altri mondi e di farli incontrare, sperando perfino che qualcuno di essi possa diventare reale», ha dichiarato a proposito la nuova direttrice.

Nei cinque giorni di Salone, è stato registrato l’ingresso di 222.000 persone, con ospiti da tutto il mondo e oltre 800 stand, in un’atmosfera di gioia e partecipazione, per tracciare parole nuove, sguardi sul mondo e per festeggiare l’appartenenza a una grande e variegata comunità di lettrici e lettori.

Le novità del 2024

Il Salone del Libro, diretto dal 2017 al 2023 da Nicola Lagioia, è passato nelle mani della giornalista e scrittrice Annalena Benini, che lo guiderà fino al 2026. Benini è dal 2001 firma di punta della sezione “cultura e società” de “Il Foglio”, per il quale cura anche l’inserito del venerdì “Il Figlio”, con relativo podcast, e la rivista letteraria mensile “Review”. Tra le novità della nuova direzione c’è l’apertura del padiglione 4, all’esterno del Lingotto, per ospitare il Bookstock, uno spazio dedicato a ragazzi e scuole, insieme al palco live all’esterno. Inoltre, Benini ha suddiviso la programmazione in sette sezioni, ognuna delle quali affidata a uno specialista del settore: l’arte, il cinema, l’editoria, l’informazione, la leggerezza, il romance e il romanzo.

Non solo, il Salone è stato un successo anche per la ricchezza dei due macro-temi che hanno attraversato questa edizione: le donne tra passato, presente e futuro e gli sguardi sul presente. Questioni incentrate nel dibattito contemporaneo che hanno contribuito a rispondere, in confronto e dialogo costanti, alle sollecitazioni del presente. Si è parlato di femminismo e violenza di genere, guerra e pace, salute mentale, musica e spettacolo, lavoro, sostenibili-



La torre di libri all’ingresso del Salone del libro

tà, attivismo, giovani e futuro, per restituire uno sguardo complesso e sfaccettato sul mondo e dare la parola a tutte e tutti.

Il tedesco è stata la Lingua Ospite di questa edizione del Salone, anche questa è una novità del nuovo corso del Salone: “per poter approfondire nelle cinque giornate di manifestazione la produzione letteraria e culturale di una lingua”, mentre la Liguria è stata la Regione ospite di quest’anno e ha scelto di portare a Torino uno spazio ispirato ai borghi liguri e arricchito dai disegni di Jean Blanchaert. Si è parlato di tradizioni e di cultura liguri: non poteva mancare uno spazio dedicato alla poesia, su cui il nostro autore, Francesco De Nicola, ha



tenuto un intervento (venerdì 10 alle ore 18.30) incentrato sui poeti liguri del Novecento.

Ares al Salone

Anche quest'anno Ares è stata presente alla kermesse letteraria nello stand U29 del Padiglione Oval. È stata un'altra occasione per presentare a un pubblico più vasto il progetto culturale. Abbiamo organizzato una serie di incontri e presentazioni molto apprezzati e partecipati: sabato mattina dalle 11.30, Anna Benvenuti, in uscita con il nuovo romanzo *Quello che ci resta* (pp. 280, € 16,80), era presente allo stand Ares per incontrare lettrici e lettori. Per l'occasione sono stati distribuiti gadget speciali con una promozione esclusiva. Sempre sabato 11 maggio, alle 13.00, Emanuela Marinelli ha presentato la nuova edizione di *Nuova luce sulla Sindone* (pp. 336, € 20) presso lo Spazio Agorà di Uelci (Padiglione Oval – W05), in dialogo con Fabrizio Nucera Giampaolo. Ha presentato l'incontro il vicedirettore di Ares e Caporedattore di "Studi cattolici", Riccardo Caniato.

Alle 15.00, invece, Corrado D'Elia ha presentato in anteprima la sua *Iliade. Storia di uomini* (in uscita a settembre), presso la Sala Malva, Padiglione 2. Alla pre-

sentazione insieme a D'Elia c'era il direttore editoriale Alessandro Rivali.

L'ultimo incontro si è tenuto domenica 12 maggio, alle 16.00, presso lo Spazio Agorà di Uelci, dove padre Antonio Spadaro, in dialogo con Alessandro Rivali, ha presentato il suo ultimo libro Ares *La pagina che illumina* (pp. 176, € 16).

Per il 2025 l'annuale appuntamento del Salone è fissato dal 15 al 19 maggio.

C.G.



Dall'alto: panoramica del padiglione Oval eliminare il punto finale

Alessandro Rivali e Antonio Spadaro presso lo stand Ares

Come lo scorso anno, lo stand Ares era nel padiglione Oval

Enrico Pagano (a cura di), *In Difesa dell'Umano. Abecedario minimo*, Il Cerchio, Rimini 2023, pp. 315, € 28.



Maternità surrogata, partner, genere, salute riproduttiva, sono solo alcuni dei termini entrati a far parte di un nuovo vocabo-

lario in uso nelle istituzioni internazionali e nei grandi media per sostituire realtà come utero in affitto, marito e moglie, identità maschile e femminile, metodi anti-concezionali. Questi esempi di “antilingua”, uniti dapprima a una falsa narrativa di “antidiscriminazione” e poi all’ideologia del politicamente corretto, si sono trasformati negli ultimi anni in strumenti formidabili per imporre ideologie proprie di ristrette minoranze in genere contrarie ai diritti dei più deboli.

La ripetizione sistematica dei termini dell’*antilingua* ha finito per incidere fortemente nella vita quotidiana e, per questo motivo, è opportuna la pubblicazione di una nuova antologia ragionata del pensiero, nazionale e internazionale. *In Difesa dell'Umano*, che raccoglie contributi di ben ducentottantuno autori che firmano ancor più numerosi termini bioetici trattati in maniera scientifica e realistica.

Il libro costituisce un’ambiziosa proposta per cercare di far guadagnare alla realtà un po’ di spazio nel campo lessicale e, con essa, ridare dignità alla verità del linguaggio e della sottesa comunicazione. Perché ricominceremo a parlare seriamente di tutela dell’umano, solo se useremo vocaboli che rispettano la realtà e sono conformi alla verità delle cose. Finché saremo costretti a servirci dei termini coniatosi dall’antilingua continuerà infatti l’imposizione dell’a-

genda politica delle ristrette lobby pro-aborto, Lgbt etc., capaci di arrivare con i mezzi a disposizione alla (quasi) generalità dell’opinione pubblica.

Per difendere, in generale, e per tutelare, in particolare, le ragioni di chi è più debole e non ha alcuna possibilità di farlo, occorrono sì le migliori motivazioni, quelle più efficaci, persuasive e assorbenti, ma anche un linguaggio e uno stile comunicativo in grado di arrivare a tutti.

Il curatore dell’opera è un giurista esperto, nato a Palermo nel 1962 e laureato in Giurisprudenza all’Università degli Studi di Milano, città nella quale ha effettuato la prima pratica forense. Giurista d’impresa da oltre trent’anni, Enrico Pagano ha già pubblicato in passato diversi saggi sulle tematiche della difesa della vita come, ad esempio, *L'Olocausto bianco* (prefazione di Cesare Cavalleri, Il Cerchio, Rimini 2015, pp. 64, € 12) e *Aborto. Ragioni vere e false* (Il Cerchio, Rimini 2018, pp. 72, € 8). Convinto *prolife*, ha intrapreso una militanza attiva nel 2000 e, attualmente, è referente a Milano dell’Associazione “Ora et Labora in Difesa della Vita”, promotrice assieme ad altre sigle della recente proposta di legge di iniziativa popolare “Un cuore che batte”, diretta a riformare, in difesa del concepito, l’art.14 della legge italiana sull’aborto (n. 194 del 22 maggio 1978).

Quello dell’aborto, in effetti, come scrive Marina Casini Bandini, presidente del Movimento per la vita italiano nella Prefazione al libro «è un tema che nella società è spesso evitato, avvertito come scomodo, specialmente se messo in relazione al diritto a nascere; solamente il parlarne può suscitare fastidio, sembrare sconveniente e inopportuno. Si fa di tutto per “addomesticarlo”, per renderlo più soffice, per coprire ciò che esso realmente è. [...] Ed è su que-

sto aspetto che Pagano si esprime con fermezza. Egli sa bene che il “diritto di aborto” è l’aborto del diritto, la distruzione dei diritti dell’uomo, una dichiarazione di guerra particolarmente vigliacca perché mossa nei confronti di chi non potendo difendersi non può fare altro che subire» (pp. 5-6).

Giuseppe Brienza

Gianluca Galotta, *L'orchestra della vita*, prefazione di Renato Minore, postfazione di don Cosimo Schena, puntoacapo, Pasturana (AL) 2024, € 12, pp. 58.



È sempre con grande piacere che saluto la stampa di un nuovo libro di aforismi. A firmarlo è Gianluca Galotta, docente romano di Filosofia e Sto-

ria, giornalista, narratore, autore di saggi dedicati ai nuovi orizzonti della conoscenza (*Che ne dici di tornare a pensare? Come risvegliare il cervello nell'epoca dei social network*, il Melangolo, 2020; *Paesofia. Filosofia e viaggi nei piccoli paesi*, La scuola di Pitagora, 2021).

Ora Galotta si cimenta con il genere dell’aforisma, sinonimo di concentrazione e brevità per eccellenza (come ha scritto Gesualdo Bufalino in *Bluff di parole* «Un aforisma benfatto sta tutto in otto parole»). L’elogio della brevità è sintetizzato in diversi memorabili testi aforistici, uno dei quali è la «scorribanda» 51 del *Crepuscolo degli idoli* di Nietzsche: «L’aforisma, la sentenza, in cui per primo sono maestro tra i Tedeschi, sono le forme dell’“eternità”; la mia ambizione è dire in dieci frasi quello che chiunque altro dice in un libro, – quello che chiunque altro *non* dice in un libro...». Ripreso in chiave capovolta da Karl Kraus in un aforisma

non meno sarcastico di *Detti e contraddetti*: «Ci sono certi scrittori che riescono a esprimere già in venti pagine cose per cui talvolta mi ci vogliono addirittura due righe».

Brevità e condensazione, la capacità di dire il massimo di significato col minimo numero di parole. Qualità classiche secondo Alberto Savinio, che nella voce *Romanticismo* della *Nuova enciclopedia* aveva esaltato «quella misteriosa facoltà che sa ridurre i valori alla potenza massima e al minimo volume e che comunemente si chiama “classicismo”».

Čechov scriveva che «la brevità è la sorella del talento», perché per essere brevi occorre raccoglimento mentale e lessicale, tensione all'essenziale; è un esercizio difficile, che richiede tempo e sacrificio, come aveva detto in modo impeccabile Pascal nella sedicesima lettera *provinciale*: «Ho fatto questa lettera più lunga perché non ho avuto il tempo di farla più corta».

Con questa illustre tradizione (che sale dagli aforismi medici di Ippocrate a Guicciardini, La Rochefoucauld, Lichtenberg, Longanesi, Flaiano, Pontiggia) si confronta Galotta con l'*Orchestra della vita*. Nell'introduzione egli scrive che «in definitiva ogni aforisma è un piccolo tassello di un grande mosaico: la vita», richiamando la celebre immagine del «mosaico» di Leon Battista Alberti (altro straordinario cultore di forme brevi).

L'aforisma di Galotta mette in luce le contraddizioni della società lavorando con precisione e profondità sul linguaggio. Egli capovolge una quantità di luoghi comuni mettendo a nudo con salutare realismo la nostra condizione umana, giocando come Oscar Wilde soprattutto sulla prospettiva conoscitiva del paradosso:

Il miglior modo per resistere a certe tentazioni è permetterle.

L'unica coerenza è la contraddizione. Parlando si arriva agli altri, tacendo si giunge a se stessi.

È nella sconfitta che si annida la vittoria.

Saremmo sempre noi stessi se potessimo imitarci.

Con incisiva lapidarietà Galotta illumina il mondo circostante, offre punti di vista inattesi, indaga in modo critico sulla complessa «multidimensionalità della vita umana», personale e collettiva. Avanzando constatazioni e giudizi che cercano di definire la varietà e la verità dell'esperienza e offrire spazi di senso al futuro: «la felicità è gettare semi d'eternità in un terreno di finitudine».

Gino Ruozi

Nguyễn Phan Quế Mai, *Dove vola la polvere*, Nord, Milano 2024, pp. 416, € 19



«Così se ne andò a Sài Gòn e divenne un *bui dòi*, un ragazzo di strada, “meno della polvere”».

Abbandonati dai soldati americani costretti a ritornare in patria dopo la sconfitta della Guerra del Vietnam (1955-1975); denigrati dal popolo vietnamita perché di razza mista. Gli amerasiatici sono figli del “nemico” che ha causato devastazione, povertà e traumi, oltre a reali conseguenze di salute dovute all'Agente Arancio, sostanza infestante sganciata dagli elicotteri in volo sui campi coltivati con l'intento di far emigrare le popolazioni rurali verso le città. Si scoprirà in seguito che essa è estremamente tossica per l'umano: deformazioni corporee, tumori, danni permanenti al sistema immunitario: que-

sti gli effetti, ancora oggi presenti. Phong è un amerasiatico, figlio di un americano e di una vietnamita. Phong è meno della polvere. La sua storia e quella di altre vittime sono raccontate da Nguyễn Phan Quế Mai (1973), giornalista e poetessa vietnamita, voce potente che ha saputo portare in Italia, grazie a Editrice Nord, una prospettiva interna e reale di un Paese molto lontano dal nostro. Con *Quando le montagne cantano* (Nord, 2021) e ancor di più con *Dove vola la polvere* (Nord, 2023), abbiamo una visione a tutto tondo delle cicatrici che una guerra lascia sulle vittime, e sui carnefici, anche a distanza di anni. Trang e Quynh amano la natura e vorrebbero continuare a lavorare nelle risaie, ma problemi economici familiari le portano a Sài Gòn, a più di 200 km dalla terra d'origine e dagli ideali completamente distrutti. Per sopravvivere devono “solo bere insieme agli americani”, così era stato detto loro dall'amica di lunga data Hân. In realtà sono costrette a prostituirsi diventando “medicina” per “curare” gli animi degli oppressori. Phong, amerasiatico, sta cercando per la seconda volta un Visto per l'America, la Terra promessa dove sicuramente troverà il padre e potrà ricominciare, lontano dall'odio razziale che non gli permette di lavorare. L'etnia mista si vede a primo impatto: dalla forma degli occhi, dal colore della pelle. Dan è un veterano americano in pensione ancora divorato dagli incubi. La guerra lo ha trasformato da carnefice a vittima. Come se non bastasse, c'è qualcos'altro che continua a tormentarlo: la scelta deplorabile, dettata dalla paura, di aver abbandonato la giovane Kim – falso nome di Trang – in attesa di un bimbo (o una bimba?). La moglie Linda lo costringe a ritornare su quel suolo tanto lontano da Seattle per sconfiggere i propri demoni ed è lì che fa

i conti con il passato e scopre le discriminazioni quotidiane cui sono soggetti gli amerasiatici. Nguyễn Phan Quế Mai nel corso degli anni ha raccolto svariate testimonianze di reduci di guerra e vittime che, pur nella diversità del processo, sono legate da un dolore profondo e dalla ricerca inesauribile di un senso di appartenenza, di un legame, di speranza. Un libro necessario per comprendere un pezzo di Storia (la guerra del Vietnam) e tutte le ripercussioni che hanno causato ferite profonde (industria del sesso, ostracismo sociale, razzismo) ancora da rimarginare.

Alessia Soldati

Thibaud Lanfranchi, *In nome del popolo romano? Storia del tribunato della plebe*, Salerno Editrice, Roma, pp. 214, € 21.



Perché scrivere un libro sul tribunato della plebe, agli albori del XXI secolo? Thibaud Lanfranchi, docente di storia romana

all'Università Toulouse-Jean Jaurès, fin dalla *Premessa* al volume, precisa che nonostante la produzione scientifica sul tema non si sia mai esaurita, a partire dallo *Staatsrecht* di Th. Mommsen, sino ai contributi più recenti, tuttavia, al momento non esiste un altro libro di sintesi sull'argomento.

Innegabilmente, il tribunato della plebe non ha mai perso la capacità di esercitare un grande potere di fascinazione sugli storici e gli studiosi del mondo antico: Ernst Badian addirittura lo definì “un mostro”, in quanto i tribuni incarnavano un sistema politico in cui, come aveva affermato Christian Meier, «ogni anno dieci

diversi giovani avrebbero avuto il potere di paralizzare quasi per intero la vita della repubblica romana», e tuttavia non lo fecero mai.

Di fatto, il tribunato della plebe è una creazione molto originale, e tipicamente romana: infatti, tutte le antiche città-stato del bacino del Mediterraneo sono abbastanza simili sotto il profilo costituzionale, con magistrati, consiglio degli anziani e assemblea; ma una istituzione come il tribunato della plebe non si trova altrove. Benché i tribuni siano stati talvolta paragonati agli efori spartani, le due funzioni sono profondamente diverse. Inoltre, a partire dalla loro istituzione, tradizionalmente assegnata all'anno 494 a. C., in coincidenza con la prima secessione della plebe, i tribuni hanno avuto un ruolo sempre più importante, sino a essere cruciali nella storia politica e sociale di Roma: i Gracchi, Mario, Flaminio, Clodio, furono tutti tribuni della plebe, e questa magistratura ebbe enorme rilevanza nella loro carriera. Pertanto, parafrasando Polibio, chi potrebbe essere tanto indifferente da non sentire il desiderio di sapere come un'istituzione tanto originale abbia potuto nascere e mantenersi per tutto il corso della Repubblica? L'assunzione stessa da parte dei Cesari di questa carica, fin dalla fondazione del principato, è un ulteriore segno della sua estrema importanza, come lo fu anche, secondo quanto sottolinea Lanfranchi, il tentativo stesso, in tempi precedenti, di renderla poco appetibile: Silla, infatti, aveva previsto che colui che avesse rivestito il tribunato non potesse accedere ad altre cariche. Chiaro intento del provvedimento era rendere il tribunato una sorta di *cul de sac* istituzionale: ma si trattò soltanto di un tentativo isolato.

L'istituzione del tribunato si colloca all'inizio del V sec. a. C., un periodo fervido, insieme al secolo successivo, per la storia della

Repubblica romana, denso di mutamenti e di fenomeni istituzionali ancora relativamente poco studiati; come per il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, le fonti stesse pongono molti problemi. Per quanto attiene al conflitto fra gli ordini, esso trae origine dalla volontà dei plebei di rompere il monopolio patrizio del potere e di ottenere un accesso paritario alle cariche politiche. E proprio grazie a queste rivendicazioni, è possibile affermare che si trattò di un periodo particolarmente ricco e vivace in termini di invenzione politica, un periodo per cui Lanfranchi usa la definizione, assai icastica, di «*bricolage* costituzionale». Claudia Moatti, invece, nel 2018 ha proposto di chiamare *alteronomia* quella che definisce «l'attitudine all'immaginazione politica, all'alterità così come all'alterazione, ai divari tra concezioni e pratiche». E tale *alteronomia* è appunto una componente strutturante della società e della vita politica romana, che avrebbe sempre saputo dare spazio a questo concetto, sino al I secolo a. C., con il definitivo tramonto della Repubblica. Ed è proprio con una sezione intitolata *Augusto e i tribuni della plebe* (p. 158 ss.) che si conclude la parte prettamente storica – ovvero riferita alla storia romana – del presente saggio. Non meno interessante e utile è però l'ultimo capitolo del saggio: *Epilogo. Dal tribunato della plebe al tribunato del popolo* (p. 166 ss.), dedicato alle letture che del tribunato della plebe diedero i secoli successivi a Roma antica, dal Medioevo sino alla radicalizzazione dell'idea tribunizia nel periodo della Rivoluzione francese.

E così il saggio di Lanfranchi permette di illuminare di nuova luce la storia di Roma, attraverso le vicende di coloro che in nome del popolo romano acquisirono un enorme potere.

Silvia Stucchi

Ares Profili

Bruno Nacci

Giovanni Pascoli. *Dal nido al cosmo*

2024, pp. 164, € 16,00

A lungo relegato nel limbo dei poeti che cantano i facili e spesso lacrimosi sentimenti, Giovanni Pascoli (1855-1912) fu non solo un grande poeta, il maggiore dopo Petrarca secondo D'Annunzio, ma uomo di sterminata cultura, di rigore morale e passione civile. Bruno Nacci ne tratteggia la parabola esistenziale e artistica, l'incerta fortuna critica, non dimenticando la sua grande fama di poeta latino e quella, più contrastata, di interprete dantesco. Nella seconda parte del libro, una breve antologia di liriche, interpretate con misura ed eleganza, introduce al prestigioso laboratorio dello stile e del pensiero pascoliani.



Dello stesso autore:



La fine del viaggio

2023, pp. 104,
€ 14,00



Destini. La fatalità del male

2020, pp. 192,
€ 16,00

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.82.77.06.32

www.edizioniares.it

In libreria

La Doppia classifica, come dice il nome, si divide in due parti. Nella pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste settimanali dei bestseller

riportate nei principali quotidiani. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale (e pertanto non ne indichiamo le fonti). La presente elaborazione si riferisce al mese di maggio.

Narrativa

① ★ **Maurizio De Giovanni**, *Pioggia per i bastardi di Pizzofalcone*, Einaudi, Torino 2014, pp. 240, € 18,50.

Leonida Brancato, penalista imbattibile, era chiamato "il re del cavillo", ma ora qualcuno lo ha ucciso e ha infierito sul cadavere. De Giovanni è come un cappotto di Max Mara; un classico, che non delude mai. 7 e mezzo.

② ★ **Michela Murgia**, *Ricordatemi come vi pare*, Mondadori, Milano 2024, pp. 324, € 19,50.

Una lunga intervista della scrittrice con il suo editor Beppe Cottafavi. Dopo *Tre ciotole*, un secondo testamento spirituale della scrittrice scomparsa lo scorso agosto. Ne arriverà un terzo?

③ ★ **Rokia**, *Guilty, Drunk in Love*, Magazzini Salani, Milano 2024, pp. 592, € 16,90.

Lavinia vive da sola in una casa in rovina, mentre si destreggia tra lavori part time ed esperienze dolorose. Decisa a togliersi la vita, viene salvata da Lavinia accoglie Arthur in casa, ma Arthur cela un segreto. Un nuovo *Fabbricante di lacrime*?

④ ③ **Ferzan Ozpetek**, *Cuore nascosto*, Mondadori, Milano 2024, pp. 204, € 19.

Sicilia, anni Settanta: a casa di Alice, arriva Irene, una parente che vive a Roma e fa l'artista. Proprio grazie a Irene, Alice potrà nutrire il suo sogno più grande: recitare. Sentimento e solidarietà femminile. 6/7.

⑤ ① **Joël Dicker**, *Un animale selvaggio*, La nave di Teseo, Milano 2024, pp. 448, € 22.

2 luglio 2022, due ladri rapinano una importante gioielleria di Ginevra. Ma questo non sarà un colpo come tutti gli altri. Un *thrillerone* che si legge in un soffio. Occhio al tatuaggio con la pantera. 8+

Varia

① ★ **Zerocalcare**, *Quando muori resta a me*, Bao-publishing, Milano 2024, pp. 304, € 24.

Un viaggio con il padre verso il paese d'origine della famiglia sarebbe un'occasione perfetta per capire meglio il genitore. Ma padre e figlio sono incapaci di comunicare davvero. Zerocalcare, si conferma uno dei più interessanti autori della sua generazione.

② ★ **Stefania Andreoli**, *Io, te, l'amore*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 224, € 17.

Partendo dalle storie dei suoi pazienti, l'autrice affronta la grande sfida del XXI secolo: come vivere l'amore nell'era del narcisismo imperante? Interessante e mai banale.

③ ★ **Pera Toons**, *Che spasso!*, Tunué, Latina 2024, pp. 160, € 15,50.

Una girandola di battute, barzellette, enigmi e giochi, per divertirsi da soli o con gli amici, dalla fantasia gentile di Alessandro Perugini, in arte Pera Toons, uno degli autori più venduti in Italia nel 2023. Dai 7 anni in su.

④ ★ **Corrado Augias**, *La vita si impara*, Einaudi, Torino 2024, pp. 292, € 20.

A novant'anni, Corrado Augias racconta l'avventura di una vita, la sua, dall'infanzia in Libia ai giorni nostri. La storia del Novecento rivissuta attraverso le esperienze personali dell'autore.

⑤ ① **Paolo Del Debbio**, *In nome della libertà. La forza delle idee di Silvio Berlusconi*, Piemme, Milano 2024, pp. 160, € 17,90.

A quasi un anno dalla scomparsa di Berlusconi, una delle figure più emblematiche della Seconda Repubblica, Del Debbio ragiona sulla sua eredità politica. Interessante.

In redazione

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma di norma non dis-

sennate. Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra sono accompagnate da brevi giudizi, che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento.

Narrativa

❶ **Elisabetta Sala**, *Figli di ieri*, Ares, Milano 2024, pp. 312, 20 euro.

Costantino detto Tino dalla Valcamonica viene sbalzato a Milano: la città gli offrirà occasioni culturali e di vita impensate, ma passare attraverso gli anni della Contestazione sarà per lui una scuola di etica e di coraggio. Elisabetta Sala si conferma una delle migliori narratrici su piazza.

❷ **Ugo Riccarelli**, *Il dolore perfetto*, Mondadori, Milano 2004, pp. 326, € 20.

A vent'anni dal Premio Strega, il doloroso romanzo di Riccarelli è sempre una lettura attuale. Per approfondire, c'è la recensione che Cesare Cavalleri scrisse nel 2004 su *Sc* n. 759 maggio 2024.

❸ **Paul Auster**, *Trilogia di New York*, Einaudi, Torino 2014, pp. 316, € 12,50.

In memoria dell'autore da poco scomparso, i tre racconti che lo hanno consacrato. Pubblicati per la prima volta tra il 1985 e il 1987, *Città di vetro*, *Fantasma*, *La stanza chiusa*, che compongono la Trilogia di New York, sono diventati classici della letteratura americana contemporanea.

❹ **Lesley Blanch**, *Pierre Loti. Ritratto di un fuggitivo*, Meadhelan, Milano 2024, pp. 468 pp, € 30.

Ritratto di uno dei più complessi, meno noti e più influenti letterati fra XIX e XX secolo. La stravaganza è la chiave del suo carattere complesso, la fascinazione per l'oriente la sua stella polare. Una bellissima scoperta.

❺ **Silvana De Mari**, *Io mi chiamo Yorsh*, Ares, Milano 2024, pp. 192, € 15.

Prequel de *L'Ultimo Elfo*: racconto a tre voci che ci cala in un mondo fantastico, violento, certo, in modo diverso, ma forse non meno del nostro. Silvana De Mari è sempre una garanzia per il *fantasy*.

Varia

❶ **Paola Tonussi**, *Rupert Brooke. Lo splendore delle ombre*, Ares, Milano 2024, pp. 376, 24 euro.

Emozionante profilo bio-bibliografico del più famoso e affascinante dei *War Poets*, già oggetto di studio per l'autrice. Applausi a scena aperta.

❷ **Saint-John Perse**, *Segni d'amaro. Approdo*, Medhelan, Milano 2024, pp. 402, € 32.

Il culmine del percorso poetico del Premio Nobel per la letteratura 1960, *Segni d'amaro approdo* è un poema che nel titolo rievoca l'insieme dei "punti cospicui della costa": quei segni della terra che permettono di orientarsi e di ammarare, di approdare in un luogo conosciuto e sicuro. Con l'invito alla lettura di Alessandro Rivali.

❸ **Alcmane**, *Frammenti*, a cura di Ugo Pontiggia, La Finestra editore, Milano 2024, pp. 80, € 18.

Edizione, elegantissima graficamente e rigorosissima nei contenuti, dei frammenti di Alcmane, poeta greco del VII secolo a. C., vissuto a Sparta come maestro di musica e danza. Una immersione nella Bellezza immortale.

❹ **Elena Quarta** (a cura di), *Uno sguardo nuovo sul sistema penitenziario*, UniversItalia, Roma 2024, pp. 276, € 25.

Riflessione a più voci, senza soluzioni facili né consolatorie sulle drammatiche condizioni delle carceri italiane, e sugli spiragli aperti alle soluzioni. Doloroso, ma necessario.

❺ **Jean-Claude Maire Vigueur**, *Così belle, così vicine: viaggio insolito nelle città dell'Italia Medievale*, Società Editrice Il Mulino, pp. 448, € 38.

Piazze, palazzi pubblici, fontane, chiese e cattedrali: un famoso medievista ci fa scoprire splendore e magnificenza delle nostre città. Piacevole e dotto.

Fatti grandi e storie piccole entrano ed escono implacabili attraversando la nostra coscienza di persone che desiderano capire e conciliarsi in un giusto e libero sentire comune. Entri, guardi, analizzi, afferrì e porti via, non sei prigioniero, le porte girevoli non chiudono mai.

Fuori schema

Stucchevole, strumentale, ipocrita e vano è stato il recente e ricorrente sforzo di tanti intellettuali di varia caratura impegnati a corredarsi di antifascismo, evidentemente bisognosi di tale titolo, anche perché quasi tutti i nostri nonni lo sono stati per forza o per piacere, e fino a prova contraria anche nonni Scurati e Cazzullo compresi, perché se è inoppugnabile che il Fascismo – anche Fabrizio Cicchitto lo scrive maiuscolo perché nome proprio – non c'è più, sussistono in tutto il mondo svariate forme di fascismi. Etimologicamente e per derivato storico, dal fascio littorio a quello di Mussolini, esso ha sempre contrassegnato i valori di unione e forza, non importa in che forma applicati. Dal tiranno illuminato all'a-reopago pericleo, dalla dittatura alla democrazia, è sempre stata una élite più o men allargata a decidere in nome di tutti. Il sussistere di forti e legittime opposizioni lo dimostra. Che poi un accademico greco come Luciano Canfora si spelli le meningi per spiegarcene la banalità, dimostra che condividere alcune certezze è preoccupante in quanto alla portata di tutti, e che quindi certi sforzi, essendo inutili in quanto non innovano ma riciclano, la domanda è: perché lo fanno? La vanità non è compresa nei sette vizi capitali. Eppure, tali considerazioni sarebbero state inutili da parte di chi vi si esercita, giornalisti, filosofi, corsari e altri arrembaggi, se si fossero appena soffermati – avendone compresa l'importanza – sul significato di Persona – cui *Sc* ha dedicato di recente ampia esegesi – espressione di cui da sempre si è dotato il cuore della cultura cristiana e cattolica in particolare e il liberalismo filosofico e laico. Uno dei motivi che ha spinto papa Bergoglio a partecipare al G7 veneziano; uno dei valori identitari di Persona si esprime nella propria unicità, la cui salvaguardia consiste nell'aver assorbito il significato di autonomia rispetto a qualsiasi condizionamento coercitivo esterno, da cui nasce l'idea di libertà. Sappiamo che i primi oppositori al Fascismo e al Nazismo furono in Italia i cattolici di don Sturzo e le formazioni della Rosa Bianca in Germania. Avrebbero agito allo stesso modo verso il Comunismo. Se questa nozione fosse entrata attraverso

so l'insegnamento scolastico nella forma mentis del corpo sociale, non solo italiano ma europeo, e quindi espressione propria della cultura occidentale, potremmo oggi non troppo utopicamente pensare che i mostri ideologici del Novecento non avrebbero trovato spazio dove espandersi. L'inganno fu perpetrato dalla classificazione a strati socio-economici della società, operata da Karl Marx e a quel tempo originale, ma limitativa e massimalista perché inavvertita e scevra dei valori qualificanti di Persona, essendo quella marxiana composta di una sorta di accorpamenti eterogenei, contrapposti e in concorrenza, – classi sociali – da cui scaturirono i presupposti delle successive rivoluzioni; a tutt'oggi ancora legacci mentali di tutti gli estremismi, di destra e di sinistra. È quindi ancora una volta il colpevole, o forse anche calcolato e in malafede imposto omissis, se il quaderno della cultura non è stato interamente dispiegato. Che cosa stiamo o, piuttosto, stanno aspettando? Il superamento di tale vecchiume resiste nella storia degli errori culturali, consentendo a maestri scaduti di resistere in cattedra, tutti dispersi nella stampa quotidiana, per cui non c'è da meravigliarsi se *Affari tuoi* è in tivù la prova del più alto indice di ascolto; e non per merito di Amadeus, il quale finge di non aver capito che il format è più bravo, stuzzicante, cinico e illusorio di lui.

Ridens

Provate a trovare una immagine di Scurati *ridens*; impossibile. È da quando ha vinto lo Strega che non ride più. Si è accorto di aver fatto involontaria apologia di Fascismo, perché i vituperevoli fatti del Ventennio essendo congeniali a quel periodo, in tale contesto storico apparivano quindi graditi ai quarantacinque milioni di italiani dell'epoca. Rievocarli oggi a uso di ex fascisti o antifascisti, ha significato per noi anziani figli, per i nipoti ed eredi culturali, essersi trovati a rivivere affettuose e innocenti atmosfere familiari, perché tutti hanno in casa una foto dell'epoca, e comunque i continuamente trasmessi in tivù filmati Lux, sempre seguiti, sono stati il veicolo spontaneo che ha guidato il successo del libro. Scu-

rati avrebbe dovuto invece dimostrare che il Fascismo c'è ancora, e in che forma si manifesta, un lavoro per lui troppo difficile perché comporta analisi approfondite della società italiana che nessuno, per la verità, ha ancora dimostrato di voler seriamente fare; detto a parte se questa sia cosa utile da fare. C'è rimasta la parola, uguale a dinosauro. Resta l'aria afflitta che Scurati mostra di sé, senza un briciolo di quella intelligente e arguta ironia che fascisti di nome ma non di fatto come Longanesi e Maccari, Fellini sul "Travaso", Guareschi e anche Giambattista Vicari in "Lettere d'Oggi" e poi nel "Caffè", hanno saputo trasmetterci, considerando esemplare e divertita anche la finta polemica di Strapaese e Stracittà, scrittori che ritroveremo intatti e riciclati nei tempi nuovi del Dopoguerra. Se Scurati è la nuova culturale icona no-*ridens* della Sinistra, sicuramente ridono tutti gli altri.

Occidente

Durante le sfilate milanesi del 25 aprile, contrapposte in particolare tra la Brigata ebraica e il Movimento pro-Palestina – che non si capisce a che titolo ci stava, ma sponsorizzato dagli eredi del Bolscevismo ancora imperante – un ragazzo si scagliava con fare aggressivo contro il gruppo dei partigiani della Brigata che sfilavano con le loro inequivocabili insegne, ovviamente sioniste. Fermato e isolato, il ragazzo veniva avvicinato da un giornalista del Tg Uno; domanda, con sottinteso democratico: sei pentito di quello che hai fatto? Risposta: no. Perché? risposta: offendevano la Palestina. Se in questo minimo episodio esistono i prodromi di un futuro conflitto tra Islam e Occidente, dobbiamo cominciare a pensare

se nella scuola multietnica di oggi non sia arrivato il momento di spiegare la differenza esistente tra popoli che si danno una Costituzione democratica e altri che erigono l'Islam a guida politica e culturale. Una versione ideologica della Fede?

Beduino

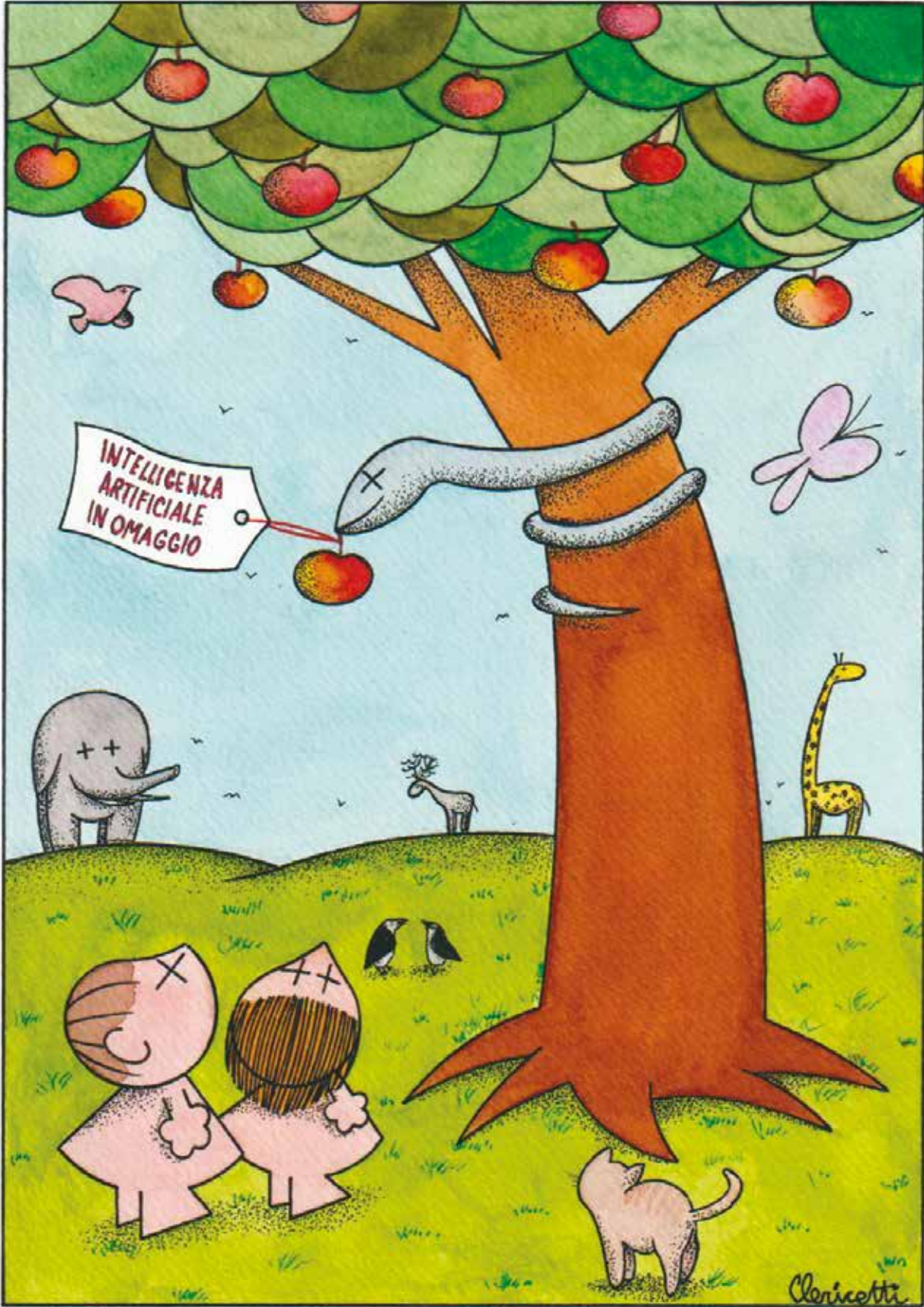
Spavaldamente ironico nel suo paludamento da istrionico puparo, nonché da divertito autore di *Le uova del Drago*, prestato alla rivisitazione meta-storica della Sicilia degli anni intorno al 1943, Pietrangelo Buttafuoco si fece adepto dell'Islam per fatti suoi e pensosità nostra, fingendo di non sapere che oltre agli arabi, la Sicilia – cui dobbiamo un enorme credito e scusate se mi fermo qui – è stata per secoli la regione mediterranea dove vivevano oltre centomila ebrei. Per amore e rispetto dei suoi correligionari, in quel libro – che consigliamo di leggere perché anche godibilissimo – Buttafuoco – persona tuttavia mansueta e ironica, nonostante il patronimico etneo – dimentica di narrare delle malefatte contro donne, bambini e uomini perpetrate dalle truppe arabo-marocchine in Sicilia. Peccato veniale, un omissis comprensibile per un aspirante beduino. Il Muftì del Cairo nel '43 osannava Hitler, e questo nel libro di Buttafuoco c'è, sia pure non esplicitamente.

Censura

In democrazia al censurato arride il successo, sotto dittatura si va direttamente in galera, o peggio. Vedi in Iran, nella Russia di Putin, nell'Ungheria di Orbán, in qualche paese sudamericano. Dipende anche dal fatto che molte democrazie sono ancora da migliorare.



Antonio Scurati (Napoli, 1969) ha vinto il Premio Strega nel 2019 con *M. Il figlio del secolo*



Ares *Classici*

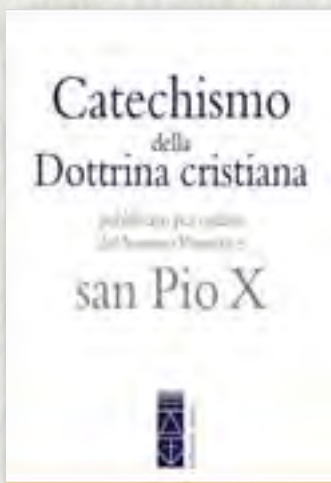


San Pio X *Catechismo maggiore*

Ares 2024, pp. 304, € 18,80

Il Catechismo maggiore fu prescritto da san Pio X nel 1905. Al Catechismo fa seguito una Istruzione sopra le feste del Signore, della Beata Vergine e dei Santi, che conserva ancor oggi un solido valore dottrinale e ascetico e ben si adatta alla struttura attuale dell'anno liturgico, non dissimile dall'antico nei suoi lineamenti fondamentali. Infine, viene riprodotta la Breve storia della religione, fatta compilare dal santo Pontefice. In Appendice sono state raccolte le Preghiere e formule di uso corrente, in redazione aggiornata. Questa edizione

ripropone un documento storico di perenne valore esemplare per ogni esposizione dei contenuti dottrinali della fede.



San Pio X *Catechismo della Dottrina cristiana*

Ares 2024, pp. 136, € 8

Pubblicato per la prima volta nel 1905, il Catechismo della Dottrina Cristiana di San Pio X, ha rappresentato una guida essenziale per l'istruzione religiosa dei fedeli e risorsa fondamentale per approfondire la fede. Semplice e chiaro, questo testo è ancora oggi una lettura preziosa e attuale. Aggiornato e ripubblicato nel 1913, questo compendio ha formato generazioni di cristiani con la sua chiarezza e profondità. Come disse Joseph Ratzinger, "La fede come tale è sempre identica. Quindi anche il Catechismo di san Pio X conserva sempre il suo valore", rendendo questo catechismo ancora rilevante oggi.

Gli abbonati di Studi cattolici possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.82.77.06.32

www.edizioniares.it

GALLERIE D'ITALIA
TORINO

CRISTINA MITTERMEIER LA GRANDE SAGGEZZA

in collaborazione con



14/03 - 01/09/2024
Gallerie d'Italia - Torino
Piazza San Carlo, 156
GALLERIEDITALIA.COM

INTESA  SANPAOLO